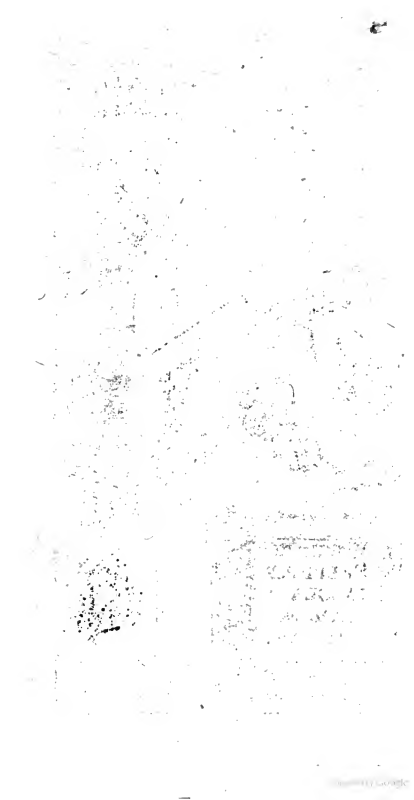
Fauus mellis composita uerba Prou: 16
Clamore
amore
more
ore
re.
IL NOVIZZO
IN PVLPITO
IN SCOLA
AL TAVOLINO
DEL P. M. FRANC.
Disce ut doceas
Hieron:

IL NOVIZZO
A SCVOLA,
FIORI DI RETTORICA,

Ciò è

Scelte Massime per l'Arte Oratoria

Distinte in Libri Tre

I. De' Theoremi. II Dell'Ornato. III. Delle Parti Principali dell'Eloquenza.

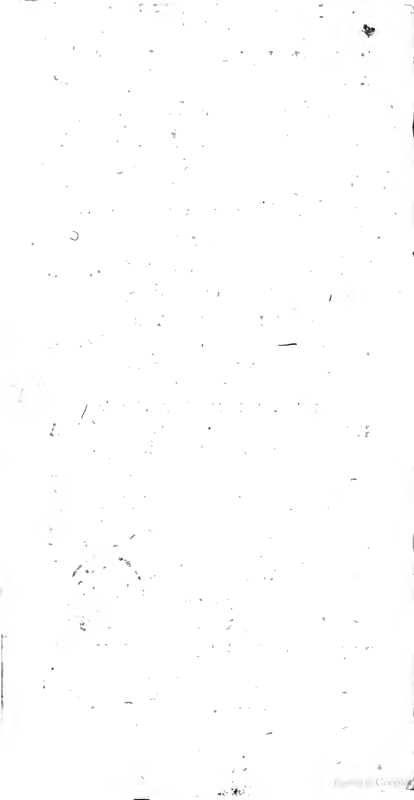
OPERETTA

Dilucidata, e compilata da 20. Autori, cò quale puole ogni Giouine studiar Rettorica da sè stesso.

Del M. R. P. M. già Prouinciale
F. TOMASO LVIGI FRANCAVILLA
d'Acquauiua, de' Predicatori.

All' Illustr. & Eccell. Principino

D. NEMBROTTE
ORSINO

IN VENEZIA, MDCXCII.
Appresso Andrea Poletti, all'Italia.
Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

Illustriſs. & Eccellentiſs. Principe.

STimarà la parte inferiore del Mondo ſemplice d'hauer V. E. ſortito vn nome ſtrano, impoſtole più dal capriccio, che dalla rifleſſione, e pur s'inganna; non ſapendo, che ſia originario della ſua glorioſiſſima Stirpe. Nembrot-

brotte , di Noè per retta linea Pronipote , detto nella Santa Lingua Nembrod, *ch' era quanto dir*, Robuſtus Venator coram Domino. Gen. 10. *Egli per la fortezza delle ſuenate fere altresì* dictus eſt Vrſus ; *onde, come s' hà da Rabini*: Filij autem eius , quia paruuli erant, vocabantur Vrſini . *Tanto pur di Gomer di lui germano s' ingegna di prouare il Sanſouino . Per vna ſerie non interrotta ſin hoggi queſto riconoſce la Nobiliſſima Pianta Orſina Progenitore. Egli doppo il diluuio fù il primo à cinger corona nel mondo . Non ſol primo Principe , mà principio d' ogni Regnante* : Ipſe cæpit eſſe potens in terra; vnde prouerbium: Quaſi Nembrod robuſtus. Fuit autem principium regni eius Babylon, Arach, & Achad , & Cahalanne in terra Sennaar. *E tanto non baſtandoli, fù di sì alto genio , e così di penſieri anco giganti , che à fine di magnificar il ſuo nome , machinò inalzar ſin' al Cielo vna torre ; nè haurebbe fatto deſiſtere da quell' opra sì ardita, ſe Dio , con la confuſione delle lingue , le mani degl' arteſici non confondeua.*

Hor ſe ſoglion eſſer fatali i Nomi ; s' aſpettarà à V. E. ſantificar quello di Nembrod , *e renderlo , più trà l' acque dello Batteſimo , che del diluuio famoſo ; e render*

der

der sè stesso, più di virtù, che di membra gigante, ad inalzar templi di honore à Dio, non torri di temerità à le stelle. Nè io son fuor di ragione, col dedicare ad Eroe sì grande vn sì picciolo Libricciolo: Se alla gran Rosa Orsina questi tenui fiori di Rettorica consagro; mentre pur soleuano gl' Antichi offerire al massimo de' Numi le prime sbozzature di Primauera. Doueuo ad vn Christiano Nembrotte, se non primo Rè, principal Signore, dedicar delle lettere la primaria Principessa, ch'è l' Eloquenza. Fù gran Cacciatore il gran figlio di Chus, ma di fere; furon i Cattolici descendenti Eroi Orsini, predatori, mà di cuori. Per quello si confusero le lingue, per questi si resero tutti armonici gl' Idiomi. Mercè l' Impero degl' animi, disfero gl' Antichi Mercurio Nume dell' Eloquenza, figlio di Gioue: E se contengono grandi erudimenti, secondo Ambrogio, le fauole; fingendolo senza braccia, volsero additare, che preualeua ad ogni forza di valore, con l' eleganza del ben dire, vna lingua. Col mezzo di questa, che non fecero Cesare, & Alessandro; le cui vittorie, non pe'l ferro, e foco delle armate; mà per hauer saputo cò studiati discorsi animar alla pugna, furono ammirate? Preualeua in guerra Archidamo

Rè Lacedemone à Pericle, detto Olimpico per il ben dire, e pure nello stesso tempo, e nell' istesse guerre cedendo all' eloquenza, da questo vinto dichiarauasi il vincitore; per tacer di Tullio, di Gracco, di Crasso, di Marc' Antonio, e di Catone, che della volontà de' popoli, per la lingua, haueuano assoluto il dominio. Eloquentia omnium Regina. (Pico.)

Non isdegni dunque la sua Grandezza d' accogliere questa Regina d' ogni più nobile Professione, ch' è la Rettorica; nè per il titolo stimi questo Libricciolo escludibile dallo studiolo Caualleresco; perche recando miste l' erudizioni, Sacre, e del secolo, non è così limitatamente scritto, per la Scuola de' Nouizzi nel Chiostro, che non si adatti parimente al gabinetto de' Prencipi nel Palazzo. Da V. E. più che da ogn' altro, e più di qualunque Disciplina, deu' essere la Rettorica abracciata, per l' esempio glie ne han dato i suoi Gloriosissimi Auiti Eroi: Mentre se si riflette à i Sacri: fù così armonioso S. Benedetto, che cantò sin dall' vtero della madre; e fù così metrico Gregorio il Pontefice, che nella Chiesa introdusse il canto, sin hoggi detto Gregoriano, e scrisse di Rettorica nel suo

tc-zo

terzo Libro della Paſtoral Cura ; e trè Cardinali del noſtro Ordine , coll' Eminenza viuente (per tacer degl' altri) tutti trè l' han profeſſata , cò ſommo plauſo , e gran frutto ne' Pergami : trà quali il Beato Matteo Latino Orſino, cò quel famoſo Rhitmo del Dies iræ, dies illa *; che dà ſpirito à viui, e vita à morti; à pari dell' Angelico, col* Pange lingua *, che quanto più frequentemente replicati, più rendon auidi gl' orecchi, reſe fin gl' omei del Purgatorio armonioſi. Se ſi rifletto agl' Atleti del ſecolo; così più per la lingua, che per il brando ſi reſero immortali; che parue in guerra, e in pace, di Mercurio il Caduceo portaſſero nella bocca; che ben de i faſti del ben dire Fauſto oſſeruò:*

Lingua nil melius lingua, nil peius eadem:
Triſtia cum dulci toſſica melle gerit.

Se l'ammirabile eloquenza de' Gracchi fù da Tullio aſcritta all' imitazzione della lor madre Cornelia; non hà in che inuidiarla V. E. hauendo ſortite Genitrice, & Aue così in eceſſo erudite ; e quella Serafina Domenicana dell' Aua Ducheſſa Tolfa, hora Madre Maria Batti-

 ſta

sta dello Spirito Santo, quale fù in Roma ammirata per vna vera Pallade Christiana.

Sia dunque fasto della Rosa Orsina, l'apprendere l'Arte del ben dire cò lingua di porpora, e di porporar l' Eloquenza cò labra di rose: Vidimus Rosas loquentes; *e con le spine Autoreuoli proteggere questi fiori, cò quali ossequiosamente inchinato suplica il fiore della grazia*

Di V. E.

Venezia SS.G.e P.le 20. Sett. 1691.

Humiliss. Ossequiosiss. Obligatiss. Seruit.
F. Tomaso Luigi Francauilla.

PRELVSIONE.

S'E l'huomo per il parlare distinguesi dalle bestie: Per la Retorica con argutezza anche l'huomo dall'huomo si distingue; mentre per virtù di questa diuina Pito dai plebei, per il parlar bene, tanto si distinguono più gl'huomini, quanto nel discorrere gl'Angeli dagl' huomini differiscono. Questa è quell' Arte, che dà spirito alle conuersazioni ciuili, dà anima alle morte ragioni, & auuiua gl'estinti nomi. Arte, che per tirar à se gl'animi, insegnò dalle bocche humane a filar con l'Hercole Gallico catene d' oro. Arte ben detta da Eraclito, *Cœlestis origo*, se il primo Autor ne fù Dio, quale con eccelse figure dal Cielo prima agl' huomini fauellò; e poi, anco degnatosi dell'humanità, venne il Verbo, cô metafore, e cô parabole ad essercitarla in terra.

Quindi par che da Dio hauesse ancora con le tante varietà di regole partecipata l'immensità, onde sogliono i Giouani confondere l'intelletto; e nell'aprender l' vna, perder l'altra, per esser troppo innumerabili, e diffuse; perloche fà d'vopo ingegnarsi sceglieré, per la prima i fiori delle massime più importanti, e poi estrarre da questi vn chimico distillatò, così vigoroso, che epiloghi in poche stille d'in-

chioſtro i ſpiriti più eſſenziali dell'Eloquenza.

Arte, altretanto la più magnifica, quanto ſia la più difficile: quale richiedendo molte parti nel Sogetto, che deue eſſercitarla, non a tutti ſi rende praticabile, non a tutti confaceuole; ed eſſortarei molti inetti, a non perdere in eſſa *ſomnum, & oleum*; come diceua Pittagora cò queli'inetto ſuo ſcolare, ma perche in Voi riconoſco quelle doti, che a rari compartiſce il Cielo, cioè di hauer vnitamente con la finezza dell'intelletto vn purgato giudizio, gran volontà di ſapere, e gran maniere d'eſprimere, cò quella diſpoſizione, ò ſia grazia del dire, quale chiamaſi talento; e per eſſer ſol da Dio diſpenſato, poco, ò nulla in queſto poſſono mettere del loro i Maeſtri, ſe non che vna qualche eſterna regola, e polizia d'artificio.

Se definiua Ariſtotile: l'Arte eſſer vn' habito con la vera ragione effettiuo. Notiſi queſt'vltima parola, nella quale tutto conſiſte. Queſto è quel punto più eſſenziale di tutti, e meno inteſo da molti. Quell'effettiuo in queſt'Arte vuol dire il ſaper muouer gl'affetti con l'Eloquenza, che veramente *eſt ars artium*. Tanto ſpero eſeguiremo, mercè la Diuina aſſiſtenza, e la voſtra buona indole, & applicazione: *Stude puer, dum tempus habes, dum proficit etas. Vale.*

MQ-

MOTIVO
DELL' AVTORE
Per la presente Operetta.

Ome che fù in vn'horto il primo Padre creato, si trasfuse ancora ne' figli la propension locale del gran genio hanno tutti gl'huomini a' Giardini. Non fù solo Agatocle, che iui volse esalar l'vltimo spirito, doue coglieua alla vita il continuo respiro; e fin hoggi nella sua Villa ne parlano i marmi, cō quel Laconismo: *Hic Agatocles, vbi hausit, emisit spiritum*. In quali smanie non diede Acab il Rè Giudeo, per la brama d'vsurparsi presso il Palazzo l'horto dell' infelice Nabot. I Religiosi più Ascetici, come quelli, ch'anelano al Cielo, non san viuere senza il loro pomiere: imitano Dio, che non in altre cose create, ma in vn giardino fece all' huomo vna copia del Paradiso. Non potendo hauerlo nell'angustia d'vna cella i Nouizzi, lo si epilogano in qualche viuaio della loggiola, od in qualche vase nel balconzino. Tanto io riflettendo; se suo giardino chiamò San Carlo la Bibia,

bia, quanto più tal nome meritano le intiere Biblioteche ; quali, perche non può la pouertà de' nostri Professi possèder nella camera, e massimamente de' Libri di Rettorica, che son sì rari, hò da molti sceltissimi Autori, e dal mio sperimentale essercizio epilogate in questo Epitome, come vn gramaglietto di fiori, le Massime più necessarie dell' Oratoria Professione; proseguendo le insegnanze del Grisostomo: *Sicut Apis circumuolat omnia prata, vt promptam alijs præparet mensam ; Sic fac & tu homo, &c.* (hom. 12. ad popul. Antioch.) E tu Studioso Nouizzo, che leggi, altresì osserua ciò, che t'insinua il Cellense: *discurre Scripturarum amænissimos campos, lege, & reconde in alueolo memoriæ suauissimos odoris flores, &c.* (lib. 3. ep. 13.) E come che, giusta i sensi d'Agostino: *Est quædam Eloquentia, quæ magis ætatem iuuenilem decet, est quæ senilem.* (lib. 4. de Doct. cap. 6) Studia adesso la florida, ch' appresso nel Nouizzo in Pulpito apprenderai la Rettorica fruttuosa; e mentre io d'inalzar te mi ricordo nel pulpito, Tu per giouarmi di me fà memoria *ad Aram.*

E PLV-

E PLVRIBVS VNVM

Inſtar Apis debes varijs excerpere libris:
Mellifluo, vt maneat dulcis ab ore liquor.
(Gio: Auden.)

Nota di varij ſcelti SCRITTORI di Rettorica Eccleſiaſtica, e Secolare, de' quali ſi è auualuto in queſta Operetta l' Autore.

De Scrittori Sacri.

Da S. Gregorio Papa nel 3. libro della cura Paſt.

Dal noſtro Venerab.P.M.F.Luigi Granata, ſcritta d'ordine dell' Em.Card. Enrico all'Acad. Eborenſe, e

Dal P.M. Fonſeca, citato dal medeſimo.

Da Monſig. Valerio Nob. Ven. ſcritta ad iſtanza di S. Carlo Borr. nel 1573.

Da Monſig. Pannig Franceſcano 1584.

Da Monſig. Areſio Teatino 1611.

Dal P.M. Ambroſio Quiſquillio Agoſtiniano, il cui Libro è ſolo in Padoua nella Libraria del ſuo Ordine.

Dal P. Giuglaris della Sapientiſſima Compagnia.

Dal Rettorico Candidato.

Dal Teatro dell'Eloq. della medema.

De Scrittori Maeſtri de Grandi.

Da Seneca nelle Controuerſie, Maeſtro de

de Rom.Mon.
Dal Gran Saauuedra, Maeſtro de' Gran Monarchi di Spagna.
Da Monsù della Motta, Maeſtro della Corona di Francia.
Dal Conte Emanuel Teſauro, Maeſtro de' Principi di Sauoia.
Da Lud. Carb. Maeſtro de'Principi Eccleſiaſtici.

De Rettorici antichi del Foro.

Da Ariſtotile Stagirita.
Da Demetrio Falareo, Greci.
Da Tullio Orator Romano.
Da Quintiliano Spagnolo.
Dall'Autore ad Herennio Cornif.
Trè Sac. Concilij ne hanno date molte Regole, il Colonienſe, il Mediolanenſe, il Lateranenſe.
Il Poſſeuino annouera altri antichi Autori di queſt'Arte, quali io non hò veduti, e ſono: Il P.F.Diego Stella, Luca Balliono, Lorenzo à Villa, Alſonſo Torillo, Diego Vallada, Giacomo Pareſio, il Turſiguano, e Guglielmo Pariſienſe nel 1230.
Studij pure il Nouizzo quì queſti adunati Principij, perche, come al figlio di Pollione diſſe Virgilio:
Ipſa tibi blandos fundent cunabula flores.

Dell'

Dell' Origine, ed Inuentori della Rettorica.

O pace della Francia per il suo Gallico Alcide, della Grecia per il suo Pericle : ante quem nulla erat doctrina docendi: (Tull.) *Della nostra Italia è la prima gloria d'hauer in sostanza inuentata quest' Arte: Perche se Corace, e Cresia Siracusani nella Sicilia furon primi à rinuenire il formar Proemio, Argomenti, & Epilogo; in conseguenza da essi escì la prima sostanza dell'Oratoria Professione. Quindi dò ragione à Siciliani, che tanto risero di* Hermodoro, *discepolo di Platone, quale approdando in que' lidi, non portando altre merci, che vari Commentarij, e copie de' scritti del suo Maestro, per venderli in quei nidi dell' Eloquenza, ne fù beffeggiato, come portasse vasi à Samo*: Hermodorum pro mercibus portare verba;*e di presumere far mercanzia di lelle parole nell' Isola originaria del ben parlare.*

Dall'Italia dunque, per mezzo di Gorgia Leontino trasmigrò in Atene. Di questo fù discepolo Isocrate, quale emulando poi Aristotile, cominciò ne i Portici à darne più dilatate insegnanze; e nel medesimo tempo Teodette, Hermagora, & Hermogene ne ampli-

pli-

plificarono i rudimenti. Indi per Heschine E-sileto passò in Rodi; e da Atene anco fù trasportata nella Scola filosofica d'Alessandria. A Messiliani ne' tempi di M. Antonio anche con altri studij vi riforj. Ne' tempi di Tullio per Apollonio Molone cominciò à comparire sù i Rostri di Roma. L'ordine sonoro delle parole attribuiscono gl' Egizzi à Mercurio:

Mercuri facunde Nepos Athlantis
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, & decora
Mor: Palestræ. (Hor. Od. 10.)

Non sossiste l'opinion di coloro, che ne fanno inuentrice Polinnia, vna delle Muse, secondo Hermogene. Nè meno altri, che le danno Origine sin da tempi di Mosè, mercè che inuiato da Dio, Oratore à Faraone, rispondesse: Non sum Eloquens. (Exod. 4.) *mercè, che per Eloquenza s'intendeua quella retta loquela, indettata dalla natura, qual'è ordinaria negl' huomini: Onde conchiudo, che di questa, e d'ogni buon talento, il primo Maestro di Rettorica è Dio.*

Deus ipse à quo Sapientia cuncta
Optimus est Rhetor, nobisque fideliter artem
Hanc dedit, vt bonitatem eius celebremus in euum.

RI-

RISOLVZIONE

DI QVESITO,

Se nel Latino, ò nell' Italiano Idioma ſpiegar ſi debba la Rettorica?

PRia che, per inalzare temerariamente vna torre verſo il Cielo i Giganti di Babilonia, dal Cielo richiamaſſero in terra i fulmini, e la diuiſione de' linguaggi, ſi hà dal Sacro Teſto, che *erat terra labijs vnius, & ſermonum eorundem*. (Gen. 11.) Eran tutti, ſecondo ſottilmente oſſerua il Gaetano, d'vna lingua, non ſolo quanto alle voci, mà d'vn ſol labro, ch'è quanto dire, d'vn medeſimo accento; ed hora pure; *quælibet Regio* (come diſſe Geronimo) *habet proprietates ſuas*; *Petrus Galileus loquela cognoſcitur, Euphrathei ab Hebreis*; le Prouincie non ſolo, ogni Città tiene in ciò le ſue diſtinzioni, almeno di articolare: *neque Hiſpanica lingua apud Hiſpanos vbique eadem*, ſcriſſe quel Moderno. Eſſendo però a tutti i Dotti d'ogni nazione, commune la lingua Latina; e

na-

nazionali noi d'Italia, ſorge il dubbio: In qual di due dettar ſi debbano i precetti per l'artificio del ben dire?

In Italico Idioma, breuemente, e riſolutamente riſpondo; perche il modello deueſi conformare con l'opra; l'opra, ò ſia nel Pulpito Sagro, ò ſia nel Roſtro del Foro ſi coſtuma in lingua Italiana, dunque nel medeſimo linguaggio, deuono di tal' Arte eſſere gl' Aforiſmi. Quindi dolgonſi alcuni Autori, non poter ſcriuere del numero Oratorio, *quia noſter Orator Latino vtitur ſermone, in quo nullum adhuc numerum inuenerunt, & neceſſitatem alterius linguæ diſcendæ nobis impoſuerunt.*

Doppo ſtudiato nelle Scuole il Rettorico Candidato, e forſe anco la Logica, Arti ambe in latino, non ſarà ſdiceuole allo Scolaro ſtudiare l' Arte del perſuadere in quella lingua, che deuela eſſercitare.

Mi ſi dirà, che Marco Tullio ſcriſſela in latino. Riſpondo: Che tale allhora era il latino appreſſo i Romani, quale hoggi à noi è il volgare; ed a quei Popoli latini, quel che a noi è hoggi la lingua Latina, era ad eſſi la lingua Greca; onde potendola ſcriuere Tullio in greco, non lo fece, ma per renderla

più

più comune, ſcriſſela in latino, e tal fù il ſuo fine, che che ſi dica quel Satirico ſuo Riuale, che lo faceſſe, per coprire con la fraſe il furto fattone in Atene: Et in Verre, ſcriue di sè medeſimo lo ſteſſo Marco Tullio. che, *grauiter accuſatus eſt à Romanis, quod Syracuſis Senatui Syracuſano Græcè locutus eſſet.*

Nè il latino è così comune, come noi ci penſiamo, perche nell' Italia medema, il meno ſono quei, che del latino s'intendono; e la noſtra Italica lingua, hoggi ſi è introdotta nella Spagna, Francia, Portogallo, e tutte le Riuiere del Mar Ionio; nei Dalmati, Illirici, Macedoni, Epiroti, nell' Iſole tutte dell' Arcipelago, in Coſtantinopoli, nella Morea, nella Tracia, in Cipri, & in tutta l'Aſia vi è l' Italica sì, condottaui dal negozio mercantile, non la latina loquela, come il Muzio oſſeruò.

Ariſtotile, Platone, Iſocrate, Ermagora, Quintiliano, Hermogene, & altri Maeſtri di queſt' Arte, nel materno linguaggio la ſcriſſero, e non nel latino. Quanto a'Moderni, il noſtro P. Granata, e P. M. Fonſeca in lingua Spagnola nazionale, e così nell'Italiana Monſ. Valerio poi portato in latino; e Monſig. Panigarola, e Monſig. Areſio; & vltima-

men-

mente il Caualier Tesauro. Questo nel suo famoso Canocchiale al primo Capo protesta, che da quelle Serenissime Altezze veniuale comandato, per sodisfazione della Corte, scriuerlo interamente Italiano, e gl'altri due primi Apostolici Maestri, si sà bene se poteano, anzi cò magior facilità, vsar frase latina, e non volgare; e pure ambidue hanno si diffusamente scritto nel materno Italico Idioma. Anche la Poesia hà hauuto a' tempi nostri plauso magiore, con vestire le Gale Italiane, che i Roboni del Lazio. Il Sauijssimo Maestro nuouo Seneca della Corte di Spagna, scrisse pure nella lingua natìa le insegnanze più rileuate a quella Maesteuole Corona, D. Diego Saauedra; & il Signor della Motta, Monsù Le Vajer, altretanto sapientissimo nella lingua Francese, anco portò l'istruzioni scientifiche del Regnante Rè Luigi. Leopoldo Cesare in Vienna hà il Predicatore Italiano, & egli coronando le Muse, in questa lingua compone le Poesie. Se dunque così l'intendono i Prencipi in questo secolo, perche noi non ci doueremo conformare con la ragione, con l'vso, e con sì singolarissimi essemplari?

Di

Dì Çarlo Quinto è fama, che nel comandare l'essercito vsaua lingua Spagnuola, nell'adirarsi la Tedesca, nel compire cò Dame la Francese, ma nel consigliare, nel persuadere, trattare negozij ardui, la lingua Italiana, per esser questa più acconcia ad vna seria maturatezza, per esser linguaggio graue, concettoso, grauido di significati, nobile, e chiaro.

Fra le maledizzioni, che Dio minaccia al popolo d'Israele nel Deuteronomio al 28. per bocca del Profeta, non è delle inferiori quella, che: *Mittet Dominus super te gentem de longinquo, cuius linguam intelligere non possis.*

Castigo del Cielo altresì dirò io è a' Popoli Christiani, quando li si destinano taluni Predicatori, che sogliono far studio sù certi termini impercettibili; e farsi fama d'intelligenti dal non esser intesi, a segno, che tal volta richiesti, qualche definizione di quei loro sali Empirici, e distillati capricci, giurano ancor essi di non saperla. Quali Anime lucraranno questi a Dio: e quali cause guadagneranno a' Clienti li Auuocati, con così fatte oscurità, che non capite dall'intelletto, è impossibile, che vaglian a mouere la volontà? Nemi-

mi-

minem verba mouent (sù l'esperienza giura Tullio) *nisi eum qui eiusdem linguæ societate coniunctus est*. Cò limpidezza dunque, e polizia di lingua Italica scriueremo questo picciol Trattato, di cui più diffusamente discorreremo nella sua sede, ch'è il Capitolo *de Elocutione*, studiando imitare il Sole, che se bene và per alto, mai si scompagna dalla chiarezza. Conchiudo in somma con Agostino, che *malò à Grammaticis reprehendi, quam à populo non intelligi.*

IL

IL NOVIZZO A SCVOLA,

FIORI DI RETTORICA

Del P. M. FRANCAVILLA d' Acquauiua, de' Predicatori.

LIBRO PRIMO.

Delle Regole.

CAP. PRIMO.

Della Definizione, e dell'Origine.

§. I.

Che cosa sia Rettorica?

ARistotile, Quintiliano, Tullio, la definiscono, che sij *Ars bene dicendi.*

Definizione è vn spiegamento dell' essenza della cosa, la quale costa di due termini, Genere, e Differenza: come v. g. *homo est animal rationale.* Per

il primo, genericamente conuiene cò tutti gl'altri animali. Per il secondo si differisce da tutti gl'altri animali irrazionali, e non discorsiui.

Cò pace di tanti Autori io la definisco così: *Est Ars bene, & ornatè dicendi, & ordinatè persuadendi*; e la ragione si è, perche il ben dire appartiene solo all'ornato, quale è vn' accidente, non al fine essenziale, qual'è d'ingegnarsi, con disponere argomenti Rettorici, e Logici a persuadere, e far inchinar vn'animo in tutto quello, che si desidera, cò discorso ben disposto, e regolato dall'Arte.

Si che la Rettorica deue essere come la Cetra di Terpandro, che regolatamente sonando; hor dolcemente moueua gli affetti ad Alessandro, & hor strepitosamente gli accendeua l'animo alla guerra.

E notisi, che si chiama Arte, ma Liberale, non Mecanica.

§. II.

Dell' origine della Rettorica.

Deusi osseruare, che non fù prima la Rettorica, cioè non fù prima l'Arte, e poi l'opra; ma prima l'opra, e poi l'arte. Sicome nella Grammatica, prima fù la lingua latina, e

poi

poi s'è cauata dalli ſcritti latini l'Arte, e le Regole della Latinità: Così parimente furono l'Orazioni, o Declamazioni de' Greci, dette cò tanto neruo, e tanto garbo, che perſuadeuano, e moueuano gl' animi, facendo inchinar i Giudici al loro volere; e poi da queſte compoſizioni naturali ſi eſtraſſe l' Arte per imitarle.

Ariſtotile nella prefazione del 1. della Rettorica dice, che ſi diffidaua molto poternele cauare; ma che poi, a poco, a poco ſminuzzando le coſe, riuſcille di farne i cinque libri, quali ſe bene difficiliſſimi a capirſi da' Figliuoli, ſono, quanto a me, li migliori di tutti; & il Teſauro, primo ingegno d' Italia, lo hà ſcielto per ſuo Maeſtro nel famoſiſſimo ſuo Cannocchiale Ariſtotelico, nella noſtra lingua Italiana; per più commodo della Corte, quale è hoggi il Maeſtro de' primi Maeſtri di queſta profeſſione.

Tullio fù il primo, che in Atene, la rubbò da' Libri greci, e dal ſentire gli Oratori Ateniеſi, quali la teneuano, come vn miſterio Eleuſino, cò gran geloſia, e ſtima, acciò non eſciſſe da' loro Paeſi; ma Tullio la traſmigrò in Roma; onde deue l'Italia al ſudetto Principe

degl' Oratori Marco Tullio conseruarne l'obligazione; & egli la riportò nel Latino Idioma; e la praticò cò quel plauso, che'l Mondo sà.

§. III.

DVBBIO.

Se ogn' Arte produce il suo effetto, quando tal volta l' Oratore non persuadesse l' Vditorio, ouero i Giudici, come può dirsi perfetto Oratore?

SI risponde, che non perciò degrada la perfezzione dell' Oratore, ò della Composizione, perche non sortisce l'effetto.

Da quì si comprenda, quanto sopra ogni Scienza, e sopra ogn' Arte sia difficile la Rettorica, e preminente; mentre il Pittore, perche dipende solo da lui, può far sempre la pittura bella; ma perche dipende dalla volontà altrui, il conuincersi con la Rettorica, questo non degrada l'Oratore; essendo che solo Dio è patrone di mouer gli animi, e le altrui volontà, e da quì comprendasi, che la Rettorica è vn' Arte, che hà del diuino.

§. IV.

Della Materia.

LA Materia dell'Arte Medica sono i varij morbi; della Pittura li colori;

ri; dell'Oratore però è ogni cosa del mondo, e qualsiuoglia questione può essere sua materia. E da quì anche comprendasi essere la Rettorica sopra ogn' Arte, e scienza; perch' è sopra tutte più vniuersale, e prestantissima.

CAP. II.

Delli tre generi delle Cause, Giudiciale, Deliberatiuo, & Essornatiuo, *ouero* Demostratiuo, *che da Greci è chiamato* Epidittico, *ouero Panegirico.*

IL *Giudiciale* si distingue in Accusazione, ò Desensione.

Il *Deliberatiuo* in Suasione, ò Dissuasione.

Il *Demostratiuo* in Lode, ò Vituperazione.

§. I.

Auuertimento.

SI auuerta, che il *Giudiciale* sempre è su'l tempo preterito di cosa passata, del qual fatto, ò fù accusato, ò se n'hà da prendere la difensione.

Il *Deliberatiuo* per contrario riguarda il tempo futuro, come essortare, deliberare, ò pace, ò guerra, che hà da essere, e da seguire appresso.

Il *Denostratiuo* riguarda il presente, & il passato, ne' quali può, ò lodarsi, ò vituperarsi qualunque.

Il fine del primo è, ò che si punisca, ò che si assolua: del secondo l'vtilità di quella cosa, che si persuade, ò dissuade, per euitare il male: il terzo per rendere più amabile il Principe, che si loda, alli Popoli; ò rendere, quando il Panegirico è di Santi, magior la diuozione, ò essortare l'imitazione.

§. II.

Delle Parti della Rettorica.

ARistotile, e tutti gli altri Maestri di quest'Arte dlstinguono in cinque parti il ministero dell' Oratore, e sono

Inuenzione, *Dispofizione*, *Elocuzione*, *Memoria*, e *Pronunciazione.*

Inuenzione è vn pensiere, ò come dicono i Latini *Excogitatio* della cosa, che deue prouarsi; ouero vn Verisimile di quello, ch' intendemo prouare, ed essagerare.

Si auuerta, che la Figura del Verisimile non si hà d'amplificar molto, perche parerebbe, che l'Orazione fosse più della Figura, che del figurato; ma bensì quando si può, nel fine di ogni fatto, con vno, ò due periodi allo più, farli

ca-

cadere sù di quel Verisimile; e che sia noto.

La *Dispoſizione* è vn metter in ordine, ò per meglio dire in vna gradazione Rettorica le cose inuentate, cominciando dalle cose inferiori alle ragioni più neruose ben disposte, perche *Oratio semper debet crescere*; benche la prima ragione deue esser sempre neruosa.

L' *Elocuzione* è vn' accomodamento idoneo delle parole significanti scelte, e polite, per esprimer le cose inuentate, onde si forma la Periodo.

Memoria è vn ricordo di tutte le ragioni inuentate, disposte, & adornate con la sceltezza delle parole, ò delle frasi.

La *Pronunciazione* è anco vna moderazione delle sudette cose, quanto al corpo, e quanto alla voce, col gesto, e coll' enfasi, più, e meno, rendendole magiormente ammirabili.

E questa è tanto necessaria, e tanto preuale a tutte le parti Rettoriche, che Demostene essendo naturalmente scilinguato, e conoscendo quanto li era di pregiudizio; ad vn che li chiedè: *Quot sunt partes Orationis?* quasi disperatamente, rispose, in vece di dir *quinque*; *sunt tres*: *Pronunciatio*, *Pronunciatio*,

Pronunciatio, conſiſtendo veramente tutto nella grazia del dire, e del talento, quale lo dà Iddio, e dagl'huomini ſolo ſi perfezziona, per il quale ſperimentiamo, che alcuni li ſentiamo diſcorrere volentieri, ed altri non poſſiamo ſoffrirli; e queſto naſce dalla grazia, e maniera del dire.

Le cinque parti dell'Eloquenza ſi paragonano alla natura: ſi richiede per la parte dell'anima, vn veloce ingegno a ritrouare coſe ſcelte, & hauer buon ricordo di eſſe. Quanto al corpo, buon petto, voce ſonora, lingua ſciolta, & vna bella azzione corporale.

Quanto all'Arte, e perche ſi fà con induſtria lo ſcegliere, e giudicare le coſe inuentate dall'ingegno naturale.

Quanto all'eſſercizio, perche *Orator fit*, ſi và ſempre perfezzionando, con l'eſſercitare la profeſſione, e l'ingegno, e la lingua al proferire, e la memoria al ſuggerire.

Tutte queſte parti, cò buona pace degl'Autori, ſe ben ſono cinque, ſi riducono a due, e ſono *Inuenzione*, e *Confirmazione*, ouero Comprobazione dell'Inuentato. Per dirla in vna: Nel proponer, e prouare il punto.

De'

§. III.

De' Luoghi Topici.

SVpponiamole per hora, che d'appresso, poi nel fine metteremo le Categorie, cioè a dire le Sedi topiche da prendere gl'argomenti della Rettorica, per qualsiuoglia questione. In tanto daremo, secondo gl'Autori, alcune prime notizie di detta serie.

L' *Argomento* è vna probabile inuenzione, che cagiona la fede di quelle cose, che si dicono, ed ancora l' opinione.

L' Amplificazione dell' Argomento è di due maniere: Intrinseca, ed Estrinseca.

L' Intrinseca è quella, che si prende dall'essenza della cosa. L' Estrinseca è quella, che si prende dalle cose esteriori, cioè quelle, che sono *extra rem propositam*; ma che ancora prouano *rem propositam.*

Le Sedi, ò i Luoghi intrinseci sono sedici: Definizione, Enumerazion delle parti, Notazione, Congiugati, Genere, Forma, Similitudine, Dissimilitudine, Contrarij, Aggiunti, Antecedenti, Conseguenti, Repugnanti, Cause, Effetti, Comparazioni.

Li Estrinseci sono sei: Pregiudizio,

Fama, Tauole, Giuramenti, Tormenti, Teſtimonij.

§. IV.

De' Luoghi Intrinſeci.

Della Definizione ſi traſcorre, eſſendoſi detta in principio.

Delle Enumerazion delle parti.

L'Enumerazione ſi fà, quando il genere ſi diuide nelle ſue parti, come v. g. nell'eſſagerare, che la Republica di Venezia patiſce penuria, ſi diuide in enumerare, che in ogni Prouincia v'è fame, e careſtia, come nella Dalmazia, nel Padouano, & in ogni Città particolare, e così ſi conchiuda, che tutto queſto Dominio patendo penuria, tiene neceſſità d'eſſer ſoccorſo.

S'auuerta, che l'Oratore non ſi diffonda, per non tediare, nè ſia tanto laconico, come quelli d'Itaca, che andati Ambaſciatori, per chieder ſoccorſo agl'Ateniesi, per ſecondarli lo genio ſenza parlare, ſalirono sù i Roſtri, ed aperti alcuni ſacchi vuoti, cò la bocca de' ſacchi fecero l'Orazione Suaſoria, cò queſte ſole parole: *Itaca fame perit: Frumentum petit.*

Delle

§. V.

Delle Notazioni, e Congiugati.

LA prima è *Ethimologia*, cioè la deriuazione del nome, ò della cosa. *Exemplum*: *Non mirum si quos sociauit nomen, sociauit & culpa. Chrisolog. de Herodiade, & Herode. Augustinus: Verus Consul, Patriæ zelator. Tullius: Bene zelatus est, ergo optimus Consul.*

Congiugati si fanno col mutare l'istesso vocabolo in più maniere, come Auaro, Auarizia, Auaramente.

Argomento: Christo essortò la pace, tu non l'osserui, dunque non sei Christiano, o congiugato da Christo.

§. VI.

Del Genere della Forma.

IL Genere è quello, che contiene più parti, quali tutti conuengono ad esso genere, ma son in se stesse di specie differenti. Per esempio: La Virtù è genere; dunque la Giustizia, Temperanza, Prudenza, &c. Tutte sono Virtù, ma vna non hà che fare con l'altra.

Argomento: Il tale hà in sè la Virtù; dunque hà Giustizia, Temperanza, &c. Il tale ama la Nazione Veneta, dunque non può hauer fatto male a quel particolare Veneziano.

Forma è vna parte del genere ſoggetta, come ſarebbe dire: Quel Giouine è amico della Caſtità, dunque ama la Virtù.

§. VII.

Della Similitudine, e Diſſimilitudine.

LA prima traduce qualſiuoglia coſa a far parità, abenche ſijno diſparate. Chi hà deprauato il ſenno, odor non ſente; così vn' Iracondo, vbriaco d'odio, quel che fà, non vede. *Aliud:* Alcuni ſi ſeruono de' beneficij, come de' fiori; tanto grati, quanto ſon freſchi.

La Diſſimilitudine fà argomentar così, v. g. Conuincere vn' ozioſo con eſſempio d'vn fatigoſo; come direſſimo l'Argomento, che fece Chriſto a gli Apoſtoli, che vegghiando eſſo tutta notte in Orazione, quelli dormiuano, *non potuiſtis vna hora vigilare mecum?*

§. VIII.

De' Contrarij, e degl' Oppoſti.

SOno di quattro generi, detti Oppoſti. Il primo di Contrarietà, ò auuerſione di due coſe, frà di ſe ſteſſe diſtantiſſime, come Virtù, e Vizio. Secondo di priuazione: come hauer vna coſa, della quale ſe ne reſta poi priuo, v.g. Vita, e Morte. Terzo di Relazione: come Duce, & Eſſercito. Quarto di

di Negatione: ed è quand' vno nega l'altro, come questi due termini, Pio, & Empio.

La maniera d'argomentare da questi è, con far così, v.g. Ama la Virtù, dunque odia il Vizio. Li è cara la Vita, dunque la Morte li spiace. Il Duce è nelle Frontiere, dunque i Soldati, &c. *Cur si est vir pius, vocas eum impium.*

§. IX.

Delli Aggiunti, e Circostanti.

QVesti sono della cosa successa; riflettere al luogo, al tempo, a i compagni, &c. Quelli dell' Anima sono vizij, e virtù. Quelli del corpo sono fortezza, e debolezza; bello, e brutto, v. g. Il tale fù veduto con lo stile sopra il tal ponte, vicino à quel luogo, ou'è succeduto l'homicidio, *ergo*, e così degli altri.

§. X.

Delli Antecedenti, Consequenti, e Repugnanti.

ANtecedenti sono, non come gli aggiunti, per accidente, ma per necessità congiunti con li conseguenti: come era vscito il Sole, dunque necessariamente il fatto fù di giorno.

Conseguenti, quegl' ancora per necessità conseguiscono, &c. Tiene la cica-

catrice, dunque hà riceuuto la ferita.

Repugnanti sono quelli, che nè per legge, nè per numero differiscono tra essi: Come per essempio prouo, che non lo hà ferito; mentre essendoli grande amico, è cosa ripugnante.

§. XI.

Delle Cause.

LA Causa è quella, che per sua intrinseca forza produce quello, di cui è causa, come il brugiamento lo cagiona il fuoco. Quattro sono i generi delle cause. Finale, Efficiente, Formale, e Materiale. La prima è quella cosa, per cui si fà. La seconda è quella che fà, come il Sole è, che fà il dì. La terza è quella ragione, per cui vna cosa si distingue dall'altra; come la razionalità nell'huomo. La quarta è quella, in cui la cosa si troua; come il marmo, ò il legno, ne' quali trouansi le figure: benche la finale sta posta primaria, è prima nell'intenzione, & vltima nell' essecuzione.

Gli effetti si dicono co' medesimi nomi delle cause *Effectus finales*, &c sì che quanti sono i generi delle Cause, tanti sono i generi degli effetti.

Argomento *ab effetto* v. g. la sfacciata libidine partorisce infamia, dunque si de-

ſi deue fugire: In quella parte è fumo; dunque è neceſſario, che vi ſia fuoco.

§. XII.

Della Comparazione.

QVando due coſe, ò più hanno tra di eſſe qualche commune ſingolarità, per la quale ſi conuengono inſieme: come dire, più illuſtre la palma del Soldato nella pugna, che nella fuga. La palma è termine à tutti due commune.

Si fan di tre ſorti: Dal magiore al minore; dal minore al magiore; & a pari. Primo eſſempio: Se non la poterono cinque, dunque meno il potran due; e per oppoſto ſi fà l'altro cò queſta parola, molto più, v. g. hà ſopportato pazientemente le ferite, dunque *eo magis* le parole.

A pari: come Iſocrate hà riportato molta lode per eſſer ſtato vn grand'Oratore; dunque ſe vn tale così ſarà, à pari riporterà l'iſteſſa lode.

§. XIII.

De' Luoghi Eſtrinſeci.

IL Pregiudizio è quella coſa, che quando fù ſtatuita, portò a' giudicandi l'eſempio, che deue ſeguire così, v. g. Se l'Oratore portaſſe, che ſimili giudizij ſijno ſtati ſtabiliti in altre cau-

ſe,

ſe, onde pregiudicarebbe i Giudici non farlo in queſta, ed anco ſarebbe pregiudizio al Cliente, &c.

Dalla fama ſi fà argomento, per la comune opinione.

Dalle tauole, ſi fà argomento, come dalle publiche iſcrizioni, lapidi, libri, v. g. coſta così, e da quelle lapidi, che diuidono il Dominio, &c.

Dal giuramento; ſi argomenta da huomini, che con giuramento affermano.

Da tormenti; prouando, che hanno confeſſato a forza eſſi rei, ouero i conſapeuoli, le coſe che deuono prouarſi.

Da teſtimonij, quando molti l'affermano.

CAP. III.

Della diſpoſizione, ouero delle parti dell' Orazione.

§. I.

Principalmente dell' Eſſordio.

QVattro ſono le parti dell' Orazione, cioè Eſſordio, Narratiua, Confermazione, e Perorazione, ò ſia Confutazione.

L'Eſſordio è vna parte dell'Orazione per

per cattiuarsi l'Vditorio, lo che si fà in trè modi; cioè cò renderlo beneuolo, attento, e docile.

Beneuolo, raccontando le Virtù dell' Vditorio, e del Tribunale. Secondo, se l'Oratore di sè stesso mostra la modestia, e l'humiltà. Terzo, se dimostraremo l'inuidia dell' auuersario.

Attento; se si promette far discorso di cose grandi, necessarie, & vtili.

Docile; se mostraremo di che gran materia li si hà da parlare.

Li Essordij deuon essere accurati, ed accorti, cò belle sentenze, ed acconce parole, e di cose conuenienti al reo, e di ciò, che vale ad allettare, & ad incitar l'Vditore.

Vizij dell'Essordio. Primo quando è così generico, come l'Officio *de comuni Sanctorum*, quale può adattarsi ad ogni discorso. Secondo, quando può dall' Auuersario, per esser commune, mutarsi cò poche parole in contrario senso. Terzo, quando è lungo, mostrando imprudenza, cò tanta moltiplicità di parole. Quarto, quando è traslato, ouero separato, che non appartiene a tal causa, ouero contra i Precetti prescritti all'Essordio.

Della

§. II.

Della Confirmazione.

LA Confirmazione è vna parte dell' Orazione, che consiste in quelli diuersi fondamenti, co' quali si proua la proposizione della causa promessa nell'Essordio.

La Confutazione è per opposto, quando noi ribattemo, e confutiamo le cose, che ci si riportano in contrario, secondo lo stato della causa.

Lo stato delle cause è quella questione, che nasce dalla prima discussione, v. g. Tizio hà comesso il furto, dice l'Accusatore; l'Auuocato difensore dice di nò: da queste due nasce il terzo, ch'è la questione, v. g. se Tizio vsò prima certe astuzie, e qualsiuoglia altra simile circostanza, dalla quale possa dipendere il giudicar il fatto del sì, ò del nò.

Il Giudicare si differisce dallo stato, quale si fà doppo vdite le ragioni, e li fondamenti *ex vtraque parte.*

Di tre maniere è lo stato della causa. *An res sit*; *quid sit*; *qualis sit*. Catilina hà congiurato contra la Republica. (*An res sit*) (*Quid sit res*) Che cosa fù Tarquinio? Fù Tiranno, ò Ditatore? (*Qualis sit*) Nerone fù huomo, ò fiera? Qual di due: Se la

guer-

guerra di Cesare contro Pompeo, ò di Ottauio contro d'Antonio Triomuiri, fù giusta, ò ingiusta? E tutte queste cose si mettono nell'Orazioni per via d'Argomenti.

§. III.

Dell' Argomentazione.

QVattro sono le specie, non Logiche, ma Rettoriche da formare gl'argomenti: Raziocinazione, Induzioni, Entimemi, & Essempij. Alle quali si può aggiungere in voce greca l'*Epicheiema*, *Sorites*, *Dilemma.*

Sogliono prendersi da i Lochi, e Sedi Rettoriche, pigliando cose sode, e probabili da formarne gl'argomenti.

Le cose sode, e certe son quelle, che con li sensi si percepiscono: come si vede quel ferito. Secondo quelle, che per comune opinione si prouano. Terzo quelle, che, ò per legge delle cause, ò per vso, e costume sono comunemente riceuute. Quarto quelle cose, che sono prouate, e dall'istessi auuersarij sono concesse.

§. IV.

Della Raziocinazione.

QVesta è la più perfetta argumentazione, qual costa di trè proposizioni. La prima è vniuersale. La seconda

da è particolare. La terza è conseguente d'ambidue, v. g. il vizio, e li viziosi sono alla Republica perniciosi. Tizio è vizioso, dunque Tizio è alla Republica pernicioso.

§. V.

Dell' Entimema.

L'Argumentazione per entimema è di due sole proposizioni, e si chiama parte dell'Argumentazione imperfetta, come v. g. l'Auarizia è vn gran male, dunque si deue fuggire, essendo in questa maniera più ristretta, riducendosi questa al Sillogismo, direbbe così: Ogni male si deue fuggire; l'Auarizia è vn gran male, dunque, &c.

§. VI.

Dell' Induzzione.

L'Induzzione è vn' Orazione, la quale si deduce per enumerazione; e più cose certe, contenute sotto il medesimo genere, v. g. Se si argomentasse così: La Giustizia è lodabile; la Prudenza è lodabile; lodabile ancora è la Temperanza, &c. dunque la Virtù, per se stessa, è lodabile: ouero dunque ogni Virtù deue lodarsi. Onde si vede, che tutte queste parti si contengono sotto il genere della Virtù, e per enumerazione se ne fà l'argomento.

Se-

Secondo modo, si fà l'Induzzione, per varie comparazioni, ò interrogazioni, ò responsioni. Essempio: Qual'è il primo trà gl'astri? Se non che il più lucido. Qual'è il più nobil frutto degl' arbori? Se non il più soaue. Qual'è trà i destrieri il più nobile? Se non il più veloce. Così parimente trà gl' huomini, sarà più illustre, non quello, che vanta solo i natali; ma quello, che hà lo splendore delle Virtù, ed è tra gl' huomini più virtuoso di tutti.

Due cose deuonsi osseruare nell' Induzzione. L'vna, che le cose, quali si prendono a numerare, siano cose non dubie, ma certe. La seconda, che la persona, per cui si fà l'Induzzione, vi habbia qualche similitudine, e causa, che si tratta, & habbia similitudine con l'altre cause.

§. VII.
Dell' Essempio.

ANcor questo è Induzzione Rettorica, ma imperfetta, per la quale da vn simile argomentiamo nella causa vn' altro simile, come v.g. Pietro ruppe l'ordine di far la quarantena per il sospetto di peste, e non fù condannato a morte; dunque Francesco, che hà commesso la medesima trasgressione

non

non deue essere condannato a morte. O pure, la Giustizia consiste nel mantenere l'equità: Se in questo caso si dispensò Antonio, Tizio, e Siluestro; dunque il non dispensare questo miserabile è vn farli ingiustizia.

Si auuerta, che questo argumentare dall' Essempio, si differisce dall' argumentar per Sillogismo, ouero Entimema; perche in quelli sempre si assume vna proposizione vniuersale, e si conchiude vna particolare, ed in questi da vna particolare ad vna particolare. Differisce ancora dall' Induzzione; perche quella origina la proposizione particolare da più proposizioni particolari, enumerate; ma l'Essempio la deduce da vna sola.

§. VIII.

Dell' Epicherema, Sorites, Dilemma.

L'*Epicherema* è vn breue argomento, che tutte le parti vnisce in vno; come: Senza causa il Seruo accusa il Signore: la quale argomentazione aggiungendo le altre parti, si riduce al Sillogismo, v. g. Non deue il Seruo accusare il Signore; questo è Seruo di Fabrizio; dunque non deue accusar Fabrizio.

Sorites è vna generale argomentazione,

ne, quale complette molte particole ſotto di ſe cumulatamente, che vna richiamaſſi l'altra, v. g. quel, ch'è buono, è deſiderabile: Si deue cercare quel che è debito di cercare: Deue ſi approuare, quel ch'è degno d'eſſer approuato: E' coſa lodabile, dunque quel ch'è buono, è lodabile.

Il *Dilemma* è vn'argomentazione imperfetta, che coſta di due parti contrarie, quali ambidue, l'Auuerſario ci concede, v. g. Se ſono implacabili i furori, ſegno è di ſomma aſprezza: Se ſono eſſorabili, ſegno di ſomma gentilezza: Concedendo ambedue queſte propoſizioni l'auuerſario, ſe ne deduce contro di lui vna terza coſa.

§. IX.
Della Perorazione.

E'Dell' Orazione vna poſtrema parte per via d'Epilogo, quale deue comprendere tutte le parti principali dell'Orazione cò ſomma breuità, acciò reſtino a memoria, e più facilmente perſuadino il noſtro intento.

Due parti principali contiene, cioè, Amplificazione, & Enumerazione. Quanto al primo: Se l'Oratore muoue sè ſteſſo, ſarà facile, che muoua gl'altri. L'Enumerazione ſi fà quando, cò qual-

qualche garbo Rettorico, di tutto il Diſcorſo ſe ne fà vna Repetizione breue, ma non già infilata, come le ciambelle, ò ſian li taralletti alla canuccia, ò ad vn filo, ma cò qualche diſpoſizione di ordine, e cò qualche figura, come ſi dirà nell'appreſſo.

Quanto all' Elocuzione, ne diremo doppo ſommariamente le coſe principali, mentre, ſecondo gl'Autori, è vna materia vaſtiſſima, quale nelle coſe inferiori potrà ſtudiarſela da sè, chi ne hà genio.

Tanto baſti de' primi Teoremi della Rettorica quanto a' primi elementi. Della memoria, e della Pronunziazione, benche gl'Autori la traſcorrino ſenza dirne coſa alcuna, noi nel Libro, che componemo per diuertimento la ſera, ne faremo le ſue lezzioni a ſuo tempo; e della Rettorica inſegneremo poi le praſſi; conſiſtendo il vero saperne, non ſolo nell' intender le regole, ma nel praticarle con la diuerſità delle compoſizioni, *ſicuti Deo annuente*, faremo appreſſo.

CAP. IV.

Della Elocuzione, e singolarmente della Periodo.

§. I.

Della Periodo in generale.

DAl greco, Periodo vuol dire circuito, onde poi da quell'ambito, ò circolo di parole dicesi da' Latini anche Periodo.

Due sono le parti, membro, cioè a dire *Colon* in greco, & *Incisum*, quale i Greci dicono *comma*, cioè troncato.

Il Membro è vna parte perfetta, che definisce vna sentenza, ma resta sospesa, aspettando il resto la mente dell' Vditore, in maniera che l'orecchio non resta totalmente pago, e così parimente dell'altra parte.

L'Inciso è similmente senso imperfetto, come v. g. In questa causa tanto iniqua, in vna tal perturbazione di tempo; e simili; alli quali se si aggiunge vn' altro tronco, v. g. nessuno è; ancor se aggiungi quest' altro membro, sarà periodo compita; cioè: Che non stimi molto il trouarsi in Venezia, a-

presso la giustizia di questo rettissimo Tribunale.

Si noti, che nel dire Periodo, dico sempre nella maniera sudetta, cioè con la numerosità di tutti i membri vniti. Il dire spezzato è vn parlare a membro, a membro, come v. g. Il Morosini, Dio lo fè nascere al Soglio; la Virtù l'erudì alla pietà; Il Valore lo condusse al posto; La Dignità gli fabricò lo Scettro; e l'Equità gli diede in mano il gouerno. Vedi che questa Periodo è a pezzi a pezzi, come vn Mosaico.

Per gl'Incisi ancor è il farne l'Orazione, con enumerazione: come le facende de' fanciulli: (Enumerazione) Sono il trastullare, il digrignare, saltellare, dire inezzie, andar vagando, attender a giuochi, a tener in essercizio la bocca, e simili.

§. II.

De' Vizij della Periodo.

VIzij della Periodo: Primo, quando non è numerosa, e non *fluit*, cioè corrente: Secondo, se giunge parole, che non importano, ma solo poste per pontelle di far armonia: Terzo, se nella stessa forma sempre vna Periodo segue all'altra, lo che cagiona vn tedio indicibile.

No-

Notisi, secondo Tullio 195. *de Oratore*, che la Periodo allhora è perfetta, quand'è numerosa sì, ma non così numerosa, come la Poesia, che paia fatta ad arte; nè deue essere così fuor di numero, come il discorso naturale del volgo; ma in maniera, che ci sia l'arte, e paia della natura; dello che deue essere giudice l'orecchio.

Per qual ragione hoggidì piace più quello stile spezzato, che quell'altro della Periodo rotonda; Quest'è, perche la nostra natura inchina molto alla varietà; onde ci piace più veder vna corona, che sij di varij fiori, che se fosse solamente di Rose. Sentiamo più volontieri più musici vniti, che vna voce sola; e ne' giardini, quello disparato intreccio di varie piante è quello, che più diletta, ed anco i cibbi (dice Agostino) *varietate placent*; e massimamente nel secolo d'hoggi, lo Stile detto Laconico, ouero Conciso, è quello, che tiene il primato: ne diremo apresso il vero modo di formarle.

§. III.

Del modo di contessere la Periodo.

DVe cose deuonsi osseruare nella Periodo. Il numero, e la dilatazione.

Il numero, secondo Aristotile lib. 3. cap. 8. è vn certo Ritmo non esquisito, nè canoro, come nelle Poesie, ne'Cantici, ma così disinuolto, e così occulto, che si senta, non sò quale inosseruabile armonia nel conchiudere, che paia qnasi naturale.

Questo numero consiste, che siano le parole trà se stesse così adattate, & intrecciate, che faccino all' orecchio vn certo suono, come diressimo le tre Grazie, che dando l'vna mano all' altra, concordemente ballassero; dello che sommamente l'vdito si diletta.

Pende questo numero da certa quantità delle sillabe, con vna industriosa collocazione, e disposizione delle parole, e delle sentenze, e che soauemente renda l'Orazione corrente, e non da qualche parte mancheuole, e zoppicante.

Il modo cò cui si concilia il numero all'Orazione si è, quando la commissura, e la serie delle parole sudette così insieme sian vnite, che non vi sia cosa, che offenda l'orecchio. Secondariamente, anzi massimamente se si osseruano certi piedi nel principio, e nel fine di terminarlo, ch'è il principale.

Finisce decorosamente, e con grazia

la

la Periodo, quando cò voci graui, e lunghe ſuol terminare: E ſia regola ſingolare, che le due parole, cioè la penultima, e l'vltima, vna ſia di ſillabe ſdrucciole, e l'altra d'vn quatriſillabo, lungo, come v. g. diceſi, che ſia comparſo nell' Vngaria vn Trace ardito a fare vn formidabile accampamento. Quelle due finali ſono, che fanno il mirabile concerto: ſicome anche ſe così diceſſimo nel Latino. San Leon Papa da buon Rettorico, parlando di Roma ſantificata, e prima idolatra: *quæ erat magiſtra erroris, facta eſt diſcipula veritatis*. Chiamano la cadente con la ſolleuata; che la Periodo par, che rilieui, e Tullio nella Filippica 2. *negat iudicium hominum, in magiſtratibus mandandis, corrumpi voluptatibus oportere*.

Mi chiederà la loro nobile accortezza: *vtrum*; Se deue ſempre in ogni Periodo dell' Orazione oſſeruarſi queſto mètodo?

Riſpondo: Signor nò; perche ſarebbe vn vizio grauiſſimo. Vero è, che il numero di più parole concertate è ſempre neceſſario, ma il finir ſempre con l'iſteſſo metodo, ſarebbe, in vece d'armonia, far vna tedioſa continua

 can-

cantilena; serbasi dunque da quando in quando; e nell' altre Periodi si metta vn finale ordinario, come quel di Tullio: *nocturnis canibus dilaniandum reliquisti*, lo che con la lettura, & immitazione s'impara.

§. IV.

Della Dilatazione Periodica.

Dilatazione, come porta il nome, è quello, che potendosi cò breui parole spiegare, si amplifica cò più parole.

Si osseruì, che ogni proposizione, che deue dilatarsi, ò consiste in vna sola parola, ò allo più in due, come dire: Io studio, io stò male; e per secondo, l'ignorante è vilipeso, può ancora cò trè parole dilatarsi.

Si fà esplicandola per Sinonimi, ò per varie significazioni, ò per definizioni, ò per effetti, ò per altri Rettorici modi, quali nel Capitolo *de Amplificatione* numeraremo.

Se da questa voce: Io studio; doueßimo far l'Amplificazione nella Periodo, benche non habbia parti, essendo vn sol verbo, e non proposizione in luogo di parti hà li suoi aggiunti, ouero detti da Grammatici adiettiui, come v. g. la persona, che studia, il fine per-

che

che ſtudia, i libri, il tempo, e per ſcarſezza, anco il luogo, e così ancora intendemo della ſeconda propoſizione. Non vi metto gli eſſempij, per non eſſer lungo, e per eſſer voi giouani capaciſſimi.

§. V.

Delle particole di teſſere la Perioda.

NOn di qualſiuoglia Periodo quì ſi tratta, ma di quelle ſolo, che coſtan di due parti, cioè antecedente, e conſeguente, dette da Greci *Protaſi*, e la *Podoſi*, così inſieme conneſſi, che l'vna penda dall'altra, e cò queſta ragione le parti con vna corriſpondente congiunzione legate trà d'eſſe fanno il bel ſonoro.

Le congiunzioni ſono, Benche, Ancorche, Auuengache, Quantunque, a quali riſpondono le conſeguenti: Non però, ma, per dirla, niente di meno; ed ancor queſte: ſicome v. g. ad, ancora, quei che, s'oppongono, come, Così, *Ita eſt*, e finalmeute, queſte non ſolo, ma ancora, quante volte, tante fiate, quale, tale, donde, doue, iui, di là, con, allhora, tale, quanto, tanto, più, non meno, &c. Queſta particolar, benche pende ſempre da vn'altra, però ragioneuolmente diceſi conſe-

guente; e di questi vi sono altri simili, de' quali non porto essempio; perche il medesimo vso l'insegna.

§. VI.

Diuersi generi de' Periodi.

ALtri sono Quatrimembri, altri Trimembri, altri Dimembri, altri d'vnico membro: *Grecè* 1. *Tetracolos*, 2. *Tricolos*, 3. *Dicolos*, 4. *Monocolos*.

De' Periodi, altri sono Quadrati, ouero Rotondi, questa dicesi figura perfettissima, così detta, perche costa di quattro parti tondeggiate, a guisa dello sferico mondo; delle quali le due prime corrispondono colle due vltime, e fanno vna vaga compitezza nella Periodo tondeggiata.

Altre sono diffuse, volubili, conteste di più membri, cò lungo circuito di parole, in guisa d'vna quadriga corrente, ò d'vn fiume, che porta le sentenze sù'l dorso.

Altri sono di membri distinti spessi, e rotti, come di ciò sopra dicessimo del Conciso.

Della Periodo, sopra tutte le opinioni, la definizion d'Aristotile è la migliore, che *est Oratio*, *quæ per se principium habet*, & *finem*, & *facilem conspectu*

ſpectu magnitudinem, volendo inferire, che la grandezza ſia moderata.

Che coſa ſia membro; e come poſſono diſtinguerſi? Riſpondo con S. Agoſtino, che fù maeſtro di Rettorica in Milano, *cuius membra ſuſpenduntur voce dicentis, donec vltima finiatur.*

Quanto a me, la differenza tutta conſiſte nel verbo, v. g. ſe ſono due verbi; ogni verbo fà la propoſizione: come: Io amo Pietro, e Pietro ſdegna l'amor mio; e ſe il verbo, egli ſteſſo ſerue per tutte due le propoſizioni, come v.g. l'Arte è lunga, la vita è breue. Queſt' è periodo, perche hà due propoſizioni, per il verbo due volte replicato.

Auuertaſi, che vna propoſizione ſola mai può chiamarſi Periodo; almeno, per eſſere Periodo, vuol eſſer di due.

Serua di regola, che ſe la Periodo è coſtituita di meno di due, il circuito non può farſi.

Notiſi, che li membri non deuono eſſere così diſuguali, che vno ſia più lungo dell' altro, come vn membro di Marco Tullio *in Catilinam*, fù oſſeruato eſſer di quarantaſei parole; ſi richiede in tutto la proporzione.

Sia voſtro documento, che la Periodo, benche ſecondo Demetrio, vuol,

che poſſa eſſer di vndeci membri ; ſia legge , che non più di quattro , nè men di due .

Mi ſi dirà , che Marco Tullio fece vna Periodo lunghiſſima al Senato , parlando di ſua perſona . Vi dò dunque per documento.

Se la materia , che ſi tratta, è di qualche ſupplica , per la propria perſona , ò per altri , ſi può prender licenza da diſtendere la Periodo più ; ma ſe tal volta ſi tratta con eguali , ò ſi comanda ad inferiori , ſia più corta , e breue , che ſia poſſibile , anzi di parole conciſe , e ſenza membri ; come colui , che ſi miſe a comandare la ſeruitù cò cenni.

Meno parlandoſi con inferiori , più vi ſi conſerua la grauità.

Oſſeruiſi ne' membri contrapoſti l'egualità ; come dire : Serſe preteſe, ſpaccando il monte Atho , ſolcar con le naui la terra , e caricando di ſaſſi l'Elleſponto , caminar il mare con li piedi.

Si fugga il troppo ornato , perche ſnerua il muouere gli affetti : E notiſi , ch' eſſendo intrinſeca paſſione della Periodo il tener ſoſpeſo ſin al fine l'animo di chi aſcolta , la lunghezza farebbe tedio : e delle altre coſe mi rimetto al Cannocchiale.

E di

E di pari anco rimetto il Lettore all' altro scritto, che noi disponiamo per le Stampe, intitolato: *Il Nouizzo in Pulpito*. In tanto daremo qualche altra auuertenza, per vostro indrizzamento, da principianti.

§. VII.

Del Numero Oratorio.

LA Periodo vien anche chiamata numero Oratorio da Cipriano nel lib. 3. quale non si fà per numerazione di piedi, come la Poesia, ma per imitazione, e per certa armonia sensibile; quale ancora si giunge a formarla poi senza auuertirla, trasformandosi lo stile in natura.

Si auuerti, per serbar detto numero sonoro, di fuggire le Sinalefe, ò siano elisioni di vocali, come *Vulturnia aere Ionio*, doue si vede quanto molesti l'orecchio, quel Ia, Ae, & Io: cacofonia di vocali.

Parimente si deue fuggire il concorso di più consonanti, quali fanno vn barbaro sentire, come *Rex Xerses exercitum exercet ad bellum*: ed altri simili dissone, ma dizzioni volgari, come: tra troppo triuiale; tra, tro, tri.

Sia dunque regola di mischiare le parole sonore in vna tal maniera, che non

tengano l'ordine grammatico, ma faccino all'orecchio vna gratiſſima armonia.

Ordine grammatico intendo dire, nominatiuo, verbo, e poi accuſatiuo; ed appreſſo il ſoſtantiuo l'adiettiuo. Hora queſt'ordine il Rettorico lo riuolge, e ſiane eſſempio nel latino, v. g. *prodit luminis pater è gremio tenebrarum, atque vbi accendent deſiderium ſui faucibus præuijs Auroræ, repetens lumina fenerata per noctem ſyderibus, erumpit in ſcenam.* Cangia queſt'ordine grammaticale, cò mutar l'ordine, non le parole, ci auuerte il Iuglaris, e vedrai quanto più rieſce grato, ed armonico all'vdito: *Prodit è tenebrarum gremio luminum Pater, atque vbi præuijs Auroræ facibus ſui deſiderium accendent fenerata per noctem, ſyderibus lumina repetens, erumpit in ſcenam*, & io direi: *in ſcenam fœliciter iam erumpit.*

Auuertenza voſtra ſarà, che non ſia ſempre la Periodo con la medeſima finale, perche, ſe ben ottima, pure, per eſſer troppo replicata, recarebbe tedio.

Diceſſimo della penultima in Dattilo, ò ſia dizzione cadente, e l'vltima ſoſtenuta, & adeſſo vi auuerto, che l'-

vlti-

vltima voce mai deue eſſer breue: vero è, che queſta regola non s'hà da oſſeruare così rigoroſa, che qualche volta non finiſca in ſdruſciolo, ſe così cade.

Si sfugghino nella Periodo i verſi, perche degenerarebbe l' Orazione in Canzone; e perderebbe la ſua grauità: qualche volta bensì può qualcheduno di graue Autore inſerirſi, per conferma di quella coſa, che ſi tratta, ma *extra Periodum*.

Si habbi ancor prudenza, *ne forte* ingannati dal troppo amore di far l'armonico numero, non deſſimo in Periſologie, ed in Perifraſi, e paſſiamo per il luſſo Aſiatico, ad vna nauſeante dicitura, con la lunghezza; mentre quel che ſi può dire con vna parola, non ſtà bene, per tondeggiare la periodo, eſplicarlo cò molte, ma più toſto aggiungere altri membri; per fare la Periodica ſonorità.

V'aggiungo per vltimo vna delicata auuertenza, così nell'Oratoria, come nell'Epiſtolaria. Suole auuenir talvolta, che ſei, ò ſette parole tutte finiſcono nella ſteſſa vocale, v. g. in E. in I. lo che ſi deue euitare, e framiſchiarne qualch' altra, per toglier quel e, e, e, i, i, i.

Sia

Sia di pari accortezza sfuggir sopra tutto moltiplicare le dizzioni, che finiscono in I, ò in V; perche se ben l'altre in A, in E, in O, paiono più tolerabili, ed in trè dizzioni, non più, e sono soffribili, non però queste nè meno ammettono la seconda; e la ragione è, perche il dire, *in ijs iudicijs*, *in istis himnis*. Quei spessi I, *faciunt* I, I, I, I; lo che *est hinnire equorum*: e parimente quelli V, moltiplicati, *faciunt vlulatum Gusforum*, *&c. vt experientia*, *siue loquendo*, *siue scribendo patet*. I, I, *duplicati faciunt hiatum*, *plures* V, *multiplicati faciunt vlulatum.*

Anco auuertite a non cominciare la parola seguente con la vocale, che finisce; e sfugirlo quanto si può: ma se lo porta la dicitura, puol correre: vero è, che per lo più *dissonant*, come *da dannati.*

CAP. V:

Delle Figure Rettoriche, e de' Tropi.

§. I.

Delle Figure in genere.

SOno le Rettoriche Figure le gemme dell' Orazione, che abbelliscono, come

come ornan le Dame li gioielli, e le collane d'oro. Sono in somma le stelle de' fogli, I fiori delle carte, e le Veneri della bocca, cioè le Grazie della lingua.

Figura, è vna conformazione d'vna più galante espressione della parola, ò della cosa remota del senso.

Di due sorti sono le Figure, altre sono delle parole, dette da Greci Tropi: Altre sono delle sentenze, dette da medesimi Schemati, ch'è come dire, statua rapresentatiua.

§. II.

De' Tropi.

IL Tropo, che da Greci vuol dire traslato, è vna trasposizione della parola. E' di due maniere. Si fà in vna parola sola, e può farsi ancora in più parole.

Sette Tropi possono esser in vn verbo, cioè: *Metafora*, *Sineddoche*, *Metonomia*, *Antonomasia*, *Onomatopæia*], *Catacresis*, *Metalepsis*.

Metaphora: E' vna traslazione del proprio all'improprio, v. g. Non e proprio del fuoco, ma dell'huomo il gridare; e dicessimo: Stridono le fiamme, parlano gl'elementi.

Sineddoche: Quando la parte si prende per il tutto, il tutto per la parte; ò

la

la materia per la cosa; ò l'antecedente per il conseguente, v. g. 1. il Chiostro per il Conuento. 2. il Tempio per l'Altare. 3. come le sete per la veste. 4. l'Aurora per il giorno.

Metonomia: E' vna trasnominazione, quando per l'effetto mettiamo la causa; e per contrario: come diressimo il calore per il fuoco, ò il fuoco per il calore; ò intendessimo Cerere per il frumento, stimatane causa efficiente, ò Bacco per il vino.

Antonomasia: E' vna pronominazione, come dire l'Africano Eroe per Scipione: e simili: l'Aquila de' Dottori per S. Agostino: il Sole delle Scuole per S. Tomaso, &c.

Onomatopæia: E' vna finzione del suono della voce, per qualche similitudine, come il ruggito, per quel fremere, che fanno i Leoni.

Catacresis: E' vn' abusione d' vn significato, ad esprimerne vn'altro, come diressimo parricidio, l'vccisione, che fece d'Abelle Caino; qual in fatti fù, e dourebbe dirsi fratricidio.

Metalepsis: E' quando vna dizzione, mercè gl'antecedenti, significa vna cosa diuersa dalla sua propria significazione: *post aliquot mea regna videns,* *mi-*

mirabor Aristas, ch'è quanto dire; doppo molti anni mirarò l'estate, mercè, che per l'Ariste l'estate, e per l'estate, gl'anni s'intendono.

§. III.

De' Tropi in più parole.

QVanti sono i Tropi, quali in più parole si versano?

Sono quattro, cioè: *Allegoria*, *Perifrasis*, *Hiperbaton*, ed *Hiperbole.*

Allegoria: E' Tropo, altro cò parole, altro col senso si dimostra, come, per dire: Perdette la sua robba; il dire: hebbe vna gran tempesta, fece vn gran naufragio.

Perifrasis: Quando cò più parole spieghiamo quello, che si può esprimere con vna; come in vece di dire: *Magister*, con vna parola; dicesi: Quell' huomo, che t'imbeuette il latte delle dottrine; e potrebbe dirsi: Il tuo Maestro.

Hiperbaton: E' vna trasgressione, e vn'inuertimento dell' ordine delle parole, come in vece di dire, per la qual causa, dicesi *qua de causa*, in vece di *de qua causa*.

Hiperbole: E' vna figura d'eccesso, d'vn superlatiuo, che eccede la fede humana; come dire: Il Cauallo, più veloce

loce del vento, ò più candido dell'alabastro; e simili.

§. IV.

Delle Figure delle parole.

Differisce dal Tropo la Figura verbale, la quale non è traslata, ma è l'istessa parola; come la Figura di Repetizione, v. g. s' vccida, s' vccida il Ribaldo.

Si fanno per trè modi. 1. per addizione, come l'essempio sopradetto. 2. per detrazzione, quando si toglie qualche parola, come v. g. leuare le congiunzioni, v. g. Amici, Figli, Parenti, senza &. 3. per similitudine, come, *onus*, & *honos*; *eminus*, *cominus*.

§. V.

Delle Figure per addizione.

Repetitio: E' vn cominciare con la stessa parola, molte Periodi, v. g. mi duole, che così, &c. mi duole, che mi sij, &c.

Conuersio: Quando finiamo nelle medesime voci; come v. g. Se farai questo io ti difenderò. Se procurerai, &c. io ti difenderò, e simili.

Complexio: E' quando, come si comincia, così si finisce, v. g. Chi portò i testimonij? L'inimico, e simili: Chi, &c. l'inimico.

Con-

Conduplicatio: Si fà quando l'istessa parola, ò nel principio, ò nel mezzo, per meglio esprimersi, si radoppia; v. g. all' Amico, all'amico fece questo.

Traductio: detta *Polyptoton*: La stessa parola replicata in più luoghi, ò sia verbo, ò sia nome.

Gradatio: Quando da vna cosa all' altra si fà progresso, che sia sempre à migliore.

Sinonimo: E' vn'aggregare diuersi nomi, c'hanno l'istesso significato; come furbo, scelerato, &c.

Polysinteton: Quando molte congiunzioni si vniscono; come *vt, vt, vt, & teque, tibique, vbique.*

§. VI.

Delle Detrazzioni.

S*ineddoche*: Si fà quando si ritiene vna parola, che facilmente vi s'intendi; come v. g. Già veggo lamentarsi li Popoli, pianger le donne; vi s'intende quella parola, che manca, cioè veggo.

Adiunctio: Quando più sentenze si riferiscono ad vn sòl verbo; come: Niuna cosa gli è grata; non le fraole, non le ceriese, &c.

Disiunctio; ouero *Dissoluzione*: Si fà quando leuate le congiunzioni; cioè senza quell' *Vt*, ò *Et*; si copulano mol-

te

te propofizioni; come v. g. I ftudij delle lettere dilettano i Saggi, erudifcono i Giouani, educano i Figliuoli, &c.

§. VII.

Delle Figure per Similitudine.

PAranomasia; detta *Annominazione*, quando muta cò qualche lettera vna parola dell' altra; e fi pongono infieme le due fudette parole nell'Orazione; come v. g. *ire ad lectum est ire ad lethum*, e fimili.

Similiter cadens, & desinens: Quando due, ò più fentenze, con i fimili cafi, e membri d'Orazioni; ouero con fimilitudini finifcono; come v. g. I Popoli obedifcono alli padroni, offequiano, tributano, &c.

Isocolon; ouero *Comparazione*: Quando due propofizioni hanno i membri d' eguali fillabe; come di quefte fà molte figure lineate il Tefauro; ed infegneremo più apertamente nelle Figure delle Sentenze.

§. VIII.

Delle Figure delle Sentenze.

QVefte fono quelle maffime, e più ftimatiffime parti, che contenga la Rettorica; fe fi fapranno adufare, cò moderazione, e prudenza, non vi farà cofa più nobile nell'Orazione; ma fe

con

con arditezze temerarie, ò poetiche puerizie, non vi saran cose più vili. Ne riportaremo le definizioni, e gl'essempij, ma con ogni breuità; mentre per lo più, dall' istesso nome, e dall' istesso essemplare la definizione se ne comprende.

Perche le figure patetiche preualgono incomparabilmente alle armoniche; dette da Tullio: *amentata iacula*, da vn certo neruo, chiamato *amento*: e vuol dire; neruose, e frezzanti: da Aristotile dette esser delle menti, vna finzione, che muoue, e diletta: *cum qua semper afficiuntur auditores, ac ille qui dicit affectus est*. (3. Ret. 7.) La ragione si è per certo simpatico, che v'è in tutti, di ridere con chi ride; attristarsi con chi piange.

L' Esclamazioni, dice Tullio, sono proprie degl' ignoranti Oratori, quali vi corrono, come suol il zoppo al Cauallo: Ecco vn essempio: Se Marziale detto hauesse così:

Ignotus mea Causidicus male carmina carpit,
Hunc ego mulctabo, si sciero, grauiter.

Questa sarebbe stata vn'arguzia fredda, e smunta, non essendoui altro di quell' *ignoto*, cioè imperito nel mistie-

re,

re, che vuol fare il correttore: hor col neruoso *amento*, in forma patetica, quanto più spicca, e muoue; e par che sia il fatto più viuo, così:

Carpere Causidicus fertur mea carmina: quis sit?
Nescio: Si sciero, veh tibi Causidice.

Se per motto alla Tomba si mettesse, *qui fuit omnia, nihil.* Languirebbe, benche buona per esprimere, v. g. Alessandro; Ecco la stessa in patetico:

Quis hic? Omnia.
Quid Omnia? Nihil.

Ecco l'auuiuamento.

CAP. VI.

Breue modello di tutte le Figure, secondo il Tesauro, mirabile Essemplare di volgerne, e ragirare per tutte vna sola Iscrizzione sopra il Tumolo di Alessandro Magno: v. g. Breui hac in Vrna conduntur cineres Magni Alexandri. *Hor questa, ch'è grammaticale, a modo Historico narratiuo, e scorgerassi la medesima per 77. Figure Patetiche, riportata con eleganza, e per maggior grauità tutte in latino, e potran poi regolarsi nel volgare.*

Con-

C*Ognitio*: Nunc ſcio quam magnus fuerit Alexander: Ex Vrna metior.

Ignoratio: Magnus fuerit Alexander neſcio: Sane puſilla eſt Vrna.

Oſtenſio: En, aſpice Viator, quantulus ſit ille Magnus.

Narratio: Magna narro: Exiguus hic cinis, Magnus eſt Alexander. Sat mihi debes: abi.

Didaſchia: Diſcite ſuperbi: Breuis hæc Vrna docet, quam parua ſint maxima.

Affirmatio; Credite Principes: Nihil ſunt magna, cum Magnus ille nihil ſit.

Negatio: Nego Magnum, fuiſſe Alexandrum: Vix Vrnam æquat.

Ironia: Magnus ille, ſcilicet Iouis filius, ſpatiatur in Vrceo.

Reticent a: Alexander hic iacet: Satis dixi.

Præteritio: Non dico mendacem fuiſſe Alexandri Magnitudinem: Vrnam vide.

Iuratio: Iuro per iſtos Alexandri cineres: Nihil eſt magnum.

Teſtatio: Alexandri magnitudinem mentita eſt Fama: Teſtem do cinerem.

Animaduerſio: Cui nullus ſuffecit locus, lo-

loculus sufficit.

Parenthesis: Hic est (si tamen est) Magnus Alexander.

Correctio: Hic est Alexander. Fallor: Hic non est Alexander, immò nunc est quod verè fuerat.

Repetitio: Huc deuenit ille Magnus; Huc inquam deuenit.

Admiratio: Miraculum! Tam paruus cinis Orbem totum euertit.

Exclamatio: O Vanitas! Tantulus est ille Magnus?

Exageratio: Quis credat! Pauca hæc Vrna Alenandria est; vnico ciue plena.

Extenuatio: Hui Alexander in Vrna? lutum in luto.

Memoratio: Tenuitatis vestræ memores estote Magni Principes: Hic cinis memoriam iuuat.

Presagitio: Vaticinor ex hoc cinere: cras nihil eritis Magni Reges.

Dubitatio: Dubito paruus ne, an magnus fuerit Alexander: Paruum gesta negant; Magnum cinis.

Inquisitio: Magnum lego Alexandrum; Pusillum inuenio cinerem: Alexandrum quæro in Alexandro.

Quo parua deueniant; si magna soluuntur in nihilum?

Inter-

Interrogatio: Ecquis in Vrna? Paruus. Quis Paruus? Magnus. Quis Magnus? Nihil.

Responsio: Si Magnus, cur nihil! Hæc mortis Dialetica.

Interpretatio: Magnus Alexander hic iacet; hoc est omnes magni iacebitis.

Occupatio: Magnum fuisse Macedonem putas; Falleris: Disidulam hanc nihil intrat magnum.

Fictio: Finge Orbem Vniuersum circumspectare istos cineres: Dicet se de nihilo trepidasse.

Imaginatio: Quale ostentum: Frigidus ebullit Magni cinis. Rediuiuus Heroum phænix genialem excutit rogum; aciemque in Vrna restituit, in debellatos Persas rebellaturus. Ah vana Ludor Imagine; Vermes cinerem mouent.

Tam leue pondus est Macedo; vt naulo Charontem fraudare posse videatur.

Expressio: Audi Viator, quid Mortuus loquatur ex ossuario: Ille ego sum Alexander; quem Magnum effecit Fama, minorem Facta, nullum Fata.

Prosopopœia: Dicite Alexandri cineres; Vbi Alexander?

Apostrophe: Chasma fuit Alexander. Quare? Quia fluxit dum fulsit.

Ratiocinatio: Hoc extincto, cur nomen superest? Quia, nomen, vt acquireret, se perdidit?

Conclusiuncula: Hic cinis est Alexandri; ergo cætera fumus.

Epiphonema: Ite iam magni Heroes, ac magnitudine allaborare. Heroum maximus vix cotyllam implet.

Compendium: Hac in Vrna clauduntur. Gloria, terror, victoria, fortuna, fama. Breui: Alexander hic clauditur.

Perplexitas: Ambiguo flere ne, an ridere debeam: Alexandri calamitas fletum; vanitas risum prouocat.

Approbatio: Bene est: Mortis consilium placet. Ferarum maximam parua in cauea conclusit.

Imperium: Iubeo te istic quiescere dire Macedo! Sola Vrna ingentes spiritus domat.

Admonitio: Quam citò magna fluant, te monet hæc Clepsydra: Vbi Vrna Pyxis est: Alexander puluis.

Obsequium: Cedite Fatis mortales: Fata si vinci possent, hic non iaceret Alexander.

Blanditiæ: Nunc amo te Magne Macedo»

do: Sepoſita Magnitudine blandior: Coluntur magna, non amantur.

Salutatio: Saluete Magni Alexandri parui cineres.

Apprecatio: Bene precare Alexandro, Viator: ni quieſcat, nemo quieſcet.

Veneratio: Submitte faſces paruo huic ſarcophago quicumque regnas: Magnus hic eſt Alexander.

Abominatio: Apage te ad vmbras: Tartarum euerte poſt terras.

Obiurgatio: Graſſaror Imperij, Patriæ proditor. Peſtis hominum, Numinum pudor; Naturæ noxa, nunc cognatorum vermium Emporium: Nemini noces, niſi vni tibi.

Irriſio: Diogenem in Dolio riſit, Alexander, ridendus in Vrceo.

Execratio: Sit tibi terra grauis, qui tam grauis terræ fuiſti.

Optatio: Vtinam quam magnus es, ſemper fuiſſes.

Vocatio: Adeſt Ciues: Gemina in miracula oſtentat Babylon: Vrbem in turri; Alexandrum in Vrna.

Votum: Quieti publicæ ingentem hanc victimam voueo, publicis ſpolijs ſagittam.

Obſecratio: Obſecro te Viator; Exiguum mihi puluerem inſperge: Ter-

rarum Orbe deuicto, terra indigeo.
Commendatio: Commendo tibi pusillum hunc cinerem, Anguste lapis: Ex Orbe triumphato, hoc demum est meum.
Concessio: Tene, quod poscis, auara Tellus: Spoliatoris tui spolium cape: Eum posside, qui te possedit.
Gratiarum Actio: Pares tibi gratias rependo, Natura parens; puluerem locasti. Restituo puluerem, nomenque ingens stet pro auctione.
Recusatio: Tolle Sepulcralium inuidiam fornicum: Nolo contigua fulminibus Mausolea: respuo illiteratæ mempheos litterata fastigia: Non iam ille sum Magnus.
Exultatio: Hic puerescit Alexander: Gaudete Græci, Syri: Persæ: Tineolæ vos vlciscuntur.
Iactantia: Ille ego Terrarum terror: Orientis occasus; orbator Orbis: Tot palmas adeptus, vix palmam impleo.
Gratulatio: Gratulor tibi Magne Alexander: Terram tandem, quæ te caperet occupasti: Orbem possides, quem nemo inuideat.
Plausus: Plaudite populi. Magna peracta est fabula: Alexander personam exuit:

exuit: Ex Semideo cinis.

Eiulatio: Heu rerum vices: Pridie Magnus, postridie nullus.

Improperium: Ingrata Mors! Siccine occidis cui tantum debes? Fœnus amittis, dum sortem rapis. Quot Hic perimeret, nisi periret?

Pœnitentia: Pœnitet tam Magni nominis: Quod paruo cinere nequeat inscribi, citra mendacium.

Spes: Sperate Populi: Nullum magnum malum perennat: Alexander in cinerario iacet.

Desperatio: Actum de vobis: Magni Principes: Etiam Alexander euanuit.

Timor: Timete Superi: Magnum quoque Iouis filium Mors putriuit.

Verecundia: Ah nimium me mei pudet tam arctè iacentis. Terrarum Victori Vrna debebatur Oceanus.

Audacia: Pone metum Viator: Alexandro impune illudas: licet: Huic nullo iam periculo Callisthenes mortalitatem obtunderet.

Imprudentia: Nimis imprudenter Viator, ibi stas; vbi Magnus iacet.

Excandescentia: Ardet animus ira, vesana Mors: Alexandrum perimis, nemini parcis? Hoc est Fata deri-

 dere.

dere.

Minæ: Væ vobis Magni Principes: Paruus hic cinis Magnis minatur.

Nemensis: Habes quod mereris, qui Iouis te filium mentiebare: Incesti Olimpiam absoluit hic cinis: Philippo te asserit, non Ioui.

Miseratio: Tui me miseret Magne Macedo. Post Regiam Pori, post Persicum Solium, tam incommodè iacentis.

Confessio: Fateor falsam me mihi magnitudinem arrogasse: Auribus imposui, non oculis.

Deprecatio: Parcite Persarum manes; Sat pœnarum pendit hic prædo. Terra eget, quam rapuit.

In ogni Composizione in somma da queste Figure patetiche vedrai sorgere lo spirito, ò sia viuezza della proposizione.

Negl' Horti Pinciani della famosa Villa Borghese vna Iscrizzione auanza tutta l'Amenità di quel Giardino, & in bocca ad vn Castaldo Villano par che la lingua fauelli di Tullio.

Nar-

Narratio, cum Prosopopeia.
Villæ Burghesiæ Pincianæ custos
Hæc edico.
Vocatio.
Quisquis es si libet;
Fiducia,
Legum compedes ne hic timeto;
Confessio.
Ito quo voles, carpito quæ voles;
Abito quando voles:
Exteris magis hæc parantur,
quam Hæro.
Animaduersio, & Parenthesis.
In aureo sæculo
(Vbi cuncta aurea temporum
securitas fecit)
Ferreas leges prefigere hærus vetat.
Imperium.
Sit hic amico prolege
honesta voluntas.
Minæ.
Verum si quis
Dolo malo lubes sciens
Aureas vrbanitatis leges fregerit,
Caueat ne sibi tesseram Amicitiæ
Subiratus Villicus aduorsum frangat.

Simili forme rendono le Orazioni , li Panegirici,li Verſi,le Iſcrizzioni,ed anco le Lettere Miſſiue brillanti, e ſpiritoſe; e queſte eleganze oſſeruarai in Plauto , e Giuſto-Lipſio; ed è di gran giouamento andarſele notando nella ſua Selua de' Formolarij più ſcielti.

IL NOVIZZO A SCVOLA, FIORI DI RETTORICA

Del P. M. FRANC AVILLA d'Acquauiua, de' Predicatori.

LIBRO SECONDO DELLA ELOCVZZIONE O sia Ornato Oratorio.

Vniuersal Trattato delle Figure, e loro nomi 139. distinte per Alfabeto, cò scelti essemplari de' primi Oratori, e Poeti; Mondani, e Sacri; per il Foro, e per il Pulpito; e della Sacra Scrittura.

A.

ACclamazione: secondo Quintiliano, *est rei narratæ, vel prolatæ summa acclamatio*, (lib. 8. cap. 5.) Il nostro Padre Granata nel libro della sua Rettori-

 ca,

ca, la dice Figura, che si riduce all'Episonema, *quale est corolarium, quod admirationem, vel rei de qua agitur Amplificationem, vel insignem aliquam sententiam continet*. Detta da' Poeti clausula arguta, ò sia la chiusa de' Sonetti, e da Siciliani nelle loro Ottaue detta la Sparata. E' in somma vna proposizione argutissima, viua, e sentenziosa, quale suol mettersi dagl'Oratori nel fine di qualche Descrizzione, ò Amplificazione, come quella di Virgilio, (lib. 1. Æneid.)

Tantæ molis erat Romanam condere gentem.

L'vsò anche Christo nel Vangelo: *Multi sunt vocati. Pauci vero electi.*

Accrescimento: Questo è vna Figura, detta da Greci *Auxesis*, da noi *Incrementum*, quale si fà, quando con più parole, da vn grado infimo ci riportiamo al supremo. Come se dicessi: Gli Apostoli furono vilipesi, ingiuriati, maltrattati, carcerati, percossi, feriti, vccisi; & il tutto con graduazione. Nel Salmo 7. *Persequatur inimicus animam meam, & comprehendat, & conculcet in terra vitam meam, & gloriam meam in pulnerem reducat*. Si auerta, che hà magior forza questa figura, quando dà

nell'

nell' Hiperbole; cioè, che non solo arriuiamo all' estremo, ma lo trapassiamo: come, per esprimersi miserabile, arriuare a dirsi niente: *Nihil sum: ad nihilum redactus*. Di ciò si discorrerà nel cap. *de Amplificatione.*

Acriuologia: La Massima è questa delle figure; detta da Greci: *Hypotiposis*, *Diatiposis*, *Catagraphi*, & *Acriuologia*. Da Latini detta *Descriptio*, *Demonstratio*, *Tractatio*, *Effictio*, *Notatio. Sub oculis subiectio*. Quando è descrizione de' luoghi veri, dicesi Tipographia; de' luoghi finti Thopotesia; quando è delle cose Pragmatographia; del tempo Chronographia; delle persone Prosopographia. La Descrizzione è vna chiara rapresentazione di alcuna cosa, cò gl'accidenti, e con le circostanze; e benche sia cosa lontana, ò passata, la fà presente, cò metterla auanti gl' occhi, e farla più tosto, per così dire, vedere, che sentire. Le diuisioni poi delle descrizzioui, e la Topica di componerle si dirà a suo luogo nel Libro Terzo seguente.

Adagium: da Greci *Panæmia*, cioè Prouerbio, quale si definisce, secondo Paolo Manuzio, ed altri; essere vn detto breue, & acuto, e communemente

adattato a quel che si narra, come si caua dal nome, *Prouerbium*, quasi *pro omnibus verbum ab Etimologia*, detto da altri, *Præter verbum*, e da altri, *Commune verbum*.

Adagium, quod a propria significatione agatur ad aliud significandum: Due condizzioni richiede: Vna, che sij sentenzioso, e l'altra, che sij vsato dal popolo; come: Le donne sogliono appigliarsi al peggio. Vi sono i Prouerbij di Salomone, quali per lo più essendo sentenziosi, sono ancora galanti: & altri, riportati da Demetrio al 30. I pulici han la tosse. I gatticini hanno aperti gli occhi. Il can dell'hortolano baia alla luna, &c. Et il latino. *Penelopæ telam tessere: Nestore facundior, Dedalo ingeniosior, Iro pauperior: Icaro audacior: Creso ditior: Etiopem lauare: Currentem incitare.*

Ammirazione: E' vna figura, per aggrandire qualsiuoglia cosa, così nel bene, come nel male.

In due modi suole vsarsi questa figura dagl' Oratori: Prima per via d'interrogazione; come quella di Geremia: *quomodo. Sedet sola Ciuitas plena populo?* Secondo per modo d'esclamazione, come Tullio Or. 19. in Catil. *O tempora! O mo-*

O mores! San Paolo Ep. 11. ad Roman. *O Altitudo diuitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei!*

Adiuratio: ouero *Scongiuro*: si fà quando, ò per Dio, ò per qualche cosa cara dimandiamo qualche grazia. S. Paolo a Romani 12. *Obsecro vos per misericordiam Dei*; e Virgilio Æn. 6.

Quod te per cœli iucundum lumen, & auras,
Per genitorem oro, per spem surgentis Iuli,
Eripe me his inuicte malis:

Anacænosis: l' istesso, che dire: *Communicazione*; si fà quando facciam commune agl' Vditori la nostra causa, le ragioni, ed i consigli. Quintiliano lib. 9. cap. 2. riporta di Catone: *Cedo, si vos in eo loco essetis, quid aliud fecissetis?* ed altroue: *Comunem rem agi putatote, ac Vos huic rei propositos esse*. Ezechiele 15. *Quid fiet de ligno vitis?* Il Signore nella parabola della Vigna, Matt. 22. facendolo confessare a' Farisei: *malos male perdet, & vineam suam locabit alijs agricolis.*

Questa figura in somma si fà con far giudice l'Vditore in materia di pietà, ò d'ira.

Anche cò dimandare, cosa desiderareb-

rebbero per sè stessi in tal caso, giustizia, ò pietà!

Antitesi, ò *Antithetum*, & in latino, *Contrapositum*, *Contrarium*, & *Contentio*; In volgare, *Contraposizione*, *Contraposto.*

Suppongasi, che i Rettorici non prendono questa figura cò quella rigorosa formalità de' periodi, qual' vsano i Filosofi nelle loro proposizioni, ma più largamente; come mostraremo con alcune periodi essemplari, e bilanciate.

Già discorressimo, e discorreremo, come debban commisurarsi le Antitesi da membro a membro, da clausula a clausula, nelle Periodi intiere; hor solo vedremo da parola a parola. Tullio Orat. 20. in Catilin. *hoc vero, quis se re possit? Inertes fortissimis insidiari; Stultissimos prudentissimis; Ebrios sobrijs; Vigilantibus dormientes*. Anche di S. Paolo nell' Ep. 1. a Cor. 4. *Maledicimur, & benedicimus; Persecutionem patimur, & sustinemus; Blasphemamur, & obsecramus.*

Fà così vn vaghissimo ornato questa figura, che però da Rettorici suol essere frequentatissima; parendo che siano certe materie contraposte così naturalmente, che paiono inseparabili: come

Dio,

Dio, e Demonio: Carne, e Spirito: Ragione, e Senso: Vita, e Morte: Grazia, e Peccato: Pena, e Colpa: Temporale, ed Eterno; e simili.

Sant' Ambrogio, di quella Vergine stuprata, fauellando a contraposti, scriue elegantemente così: *De Virgine, corruptio facta es: De sponsa Christi scortum Diaboli: De templo Dei fanum immunditiæ: De habitaculo Spiritus Sancti, tugurium Satanæ. Quæ incedebas cum fiducia, vt columba; nunc lates in tenebris sicut stellio: Quæ fulgebas vt aurum propter virginitatis honorem; nunc vilior facta es luto platearum.*

Vi dò per auuertimento, nelle note aspre, massimamente di riprensione, a valersi di questa figura; perche rapresenta, e conuince più viuamente, nel comparare assieme il bene col male. Onde osseruo, che nella riprensione di Cafarnao se ne auualse la Sapienza Diuina, minacciandola così: *Et tu Capharnaum vsque ad cœlum exaltata, vsque ad infernum demergeris.* Luc. 10. v. 15.

Essempio delle Antitesi.

Di vna voce sola.

Male

Si dixeris studies

Di

Di due.

Mors

In fuga	In victoria
Fœda	Gloriosa

Di tre.

Dum

Laurum	Palmam
acquisiuit	amisit
Regiam	Popularem

Esposizione.

Hunc tamen, qui

Rempublicam	Respublica
Liberam	Captiuum
fecit	occidit

Riflessione.

Et

Qui se	Hunc
inermem	liberum
Armatis	libertas
obtulit	non tulit

Conclusione.

Vt sciat

Et in afflicta Rep.	Et in beata
locum esse	locum esse
Sapientiæ	temeritati.

Apodrosis; in latino *Reiectio*, in volgare *Ributtamento*: Questa figura si fà, quando si ributta vna cosa indegna, che ne fauelliamo, come quella, che non fac-

faccia a proposito. Essempio primo di Giob al 16. *Audiui frequenter talia. Consolatores onerosi omnes vos estis. Nunquid habebunt finem verba ventosa?* E Paolo nel 9. a Rom. *Homo tu quis es, quid respondeas Deo? Nunquid dicit figmentum figulo: Quid me fecisti sic?* E per terzo il Tasso fà dire a Goffredo:

Forse aspettate ancor, ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga prieghi?
Ah non sia ver, &c.

Questa figura gioua molto a reuocare le ragioni dell'auuersario; e non souuenendo la risposta adeguata, si ricorre ad essa, come insegna Quintil. lib. 3. cap. 13. *Quæ dicendo refutare non possumus, quasi fastidiendo calcamus.*

Apostemma: E' qualche ingegnoso motto breue di qualche gran Sauio, come quel di Pittagora: *Amicorum omnia comunia*. Ne son pieni i Prouerbij di Salomone, la Sacra Scrittura, e gl'Autori.

Questa figura non si fà da noi; ma secondo quel che discorremo, gioua molto comprouarla cō simili Apostemmi de' Sauij, quali vaglion di accettate sentenze.

Apologia; ouero *Diatologia*, che diressimo in latino *Excusatio*, ouero *Necessa-*

cessarium. Questa figura non deue molto l'Arte insegnarla, dettandola a tutti la natura; trasfusa in noi da'nostri primi Padri, Adamo, ed Eua, che si scusarono: Adamo con Eua; ed Eua con il Serpente, quanto a fatti proprij; ma quanto al dimostrar in altri; che il mal fatto sia fatto bene, hà vn pò del difficile. Riporto solo questo essempio del Tasso; mentre fà dire da Rinaldo ad Armida:

Frrasti è vero, e trapassasti i modi:
Hora gli amori essercitando, hor gl'odi.
Sogiunse subito, scusandola:
Ma che! Son colpe vmane, e colpe vsate:
Scuso la natìa legge, il sesso, e gl'anni.

Apophasis: ouero *Paralepsis* in greco; detta da latini *Præteritio*, *Occupatio*, *Reticentia*, & *Ommissio*: si fà quando diciam di tralasciare, e di voler tacere quella cosa, che pure la diciamo. Paolo a Filemone: *Et non dicam tibi, quod & ne ipsum mihi debes*; Ed a gl'Hebrei 11. *Deficiet enim me tempus enarrantem de Gedeon, Barac, Samson, Iephte, Dauid, Samuel, & Prophetis*. Appresso Liuio: Scipione a' Soldati: *Horret animus referre quid crediderint homines; quid sperauerint, quid optauerint: auferat omnia irrita obliuio, si potest; si non, vtcum-*

cumque silentium tegat.

Vsasi questa figura, ò quando le cose son note, ò di poco momento, ò vi è strettezza di tempo, e per mostrare, che le nostre parole non possono adeguare la grandezza del Sogetto, di cui si parla.

Alle volte si porta, col fingere di non dire, ma pur si dice; come Monsignor Bitonto: Lascio da parte quel che fece Pompeo: Lascio Creta il resto della Grecia; Non rammento i Ghoti, che tante volte questa Città di Roma distrussero: Lascio i Ticij, i Licioni, &c.

Alle volte veramente si tralasciano del tutto; come Geronimo a Ruffino nel suo Prologo: *Vt cætera sileam, ex hoc vno Capitulo comprobabo ferream te frontem possidere fallacia.*

All' hora è veramente figura, quando non hauendo più che dire, si finge di lasciar molte proue, e di non curarsene per altro riguardo.

Aporia; ouero da medesimi Greci detta ancora *Aporesis*. Si noti, che questa figura non s'intende quando veramente si parla in dubio; ma quando si finge il dubitare, per amplificare alcuna cosa; e così deuesi sentire dell' Interrogazione. Come Tullio Orat. 14.

Equi-

Equidem quo me vertam nesciò! Negem fuisse illam infamiam iudicij corrupti? Negem illam rem agitatam in concionibus. Virgilio Æn. 4. nelli delirij della partenza d'Enea fà dire a Didone così; quali poi per imitazione, nel partir di Rinaldo, quasi di peso pose il Tasso in bocca ad Armida.

Virgilius.

Nunquid dissimulo, aut quæ me ad maiora reseruo?
Num fletu ingemuit nostro? Num lumina flexit?
Num lacrymas victus dedit? Aut miseratus amantem est?
Quæ, quibus anteferam?

Tasso.

Che dissimulo io più! l'huomo spietato
Pur vn segno non diè di mente humana:
Forse cambiò color? Forse al mio duolo
Bagnò almen gl'occhi, ò sparse vn sospir solo?
Quali cose ridicò, e quai tralascio?

La Perplessione, ò sia Irrisoluzione è parte di questa gentil figura; l'vsa il Tasso:

Non sò ben dir s'adorna, ò se negletta.

E più sodamente San Gregorio hom. 35. parlando del Signore nel riceuer Maddalena: *Suscipientem dicam, an trahentem?* Virg. 3. dell' Æn.

Elo-

Eloquar, an sileam?

Si fà ancora agiungendoui la risposta. Monsignor Bitonto doppo molte enumerazioni soggiunse. Lo debbo io dire, ò nò? Quanti Ecclesiastici, e qnanti Predicatori, &c.

Aposiopesis: secondo il latino, *Præcisio, vel Reticentia*. Questa figura si fà, quando noi, per dar magior forza, interrompiamo il filo di quel, che discorremo. Virg. nel lib. 1. dell' Æneid. da Nettuno fa dire a i Venti d'Eolo, mercè le tempestate Naui di Enea:

Quos ego: sed motos prestat componere fluctus.

Nella Sacra Scrittura habbiamo questa figura vsata per frase di giuramento: *Hæc faciat mihi Deus, & hęc addat*: senza spiegar che cosa. Supponeua di dire: Ogni male mi faccia Iddio. Iob 2. ed ancora nel Salmo 88. *Sed tu Domine vsquequo?* Cioè, differisci l'agiuto.

Notisi, che questa figura sempre si fà per minaccia, ò per atterrire; ed ancora per mostrar impossibile a spiegarsi la cosa. Il Tasso fà dire ad Ismeno:

Che sì, Che sì. Volea più dir; ma intanto
Conobbe, che seguito era l'incanto.

A questa figura riduce il Pannigarola quella, quando vogliamo, che alcu-

ni

ni c'intendano, ed altri nò; come in S. Matteo al 13. *Qui habet aures audiendi, audiat.*

Apostrophe: voce greca, fatta a noi familiare più che la voce latina, *Auersio.* Questa figura consiste nel lasciar l'Oratore il discorrere cogl' Vditori, e volgersi a fauellare con altre persone assenti, ò con cose inanimate; come Dauide. *Quid est tibi mare, quod fugisti.* Psalm. 11. Christo: *Ierusalem, Ierusalem quæ occidis Prophetas, &c.* Matt. 23.

Si fà questa figura, anco cò volgersi a se stesso. Il Tasso:

Cor mio confida, & osa.

E Dauide Salm. 42. *Quare tristis es anima mea?*

Aporesis: E l'istessa, che *Aporia*, cioè dubitazione. Gerem. al 20. Thren. *Cui comparabo te, & cui assimilabo te virgo filia Ierusalem.*

Asteismus, vel Vrbanitas; qual'è qualche motto faceto, ma graue, come quello di Diogene Cinico, che vedendo sopra la porta d'vn palaggio scritto: *Per quì non entri cosa mala. Per doue dunque* (disse Diogene) *entrarà il Padrone?* Di queste se ne discorre altroue; benche essorto tutti astenersene, vsandole rarissime volte.

Auer-

Auersio: è di nome solo dissimile, ma è la medesima figura, che *Apostrophe*.

Auxesis: in latino è incremento, del quale già si è detto nella figura di *Accrescimento*.

B.

BRachylogia: Questa figura, così chiamata da Quintil. lib. 8. cap. 3. è l'istesso, che dire, Breuità; e consiste quasi nell' Episonema, chiudendo insieme in vna vltima periodo, breuità, e magnificenza. *Ambire se debet extremitas ipsa, & sic desinere, vt promittat alia post se, extendatque etiam, quæ occultat*: Così scrisse della Pittura, che della Rettorica è sorella; Plinio in lib. 35. cap. 10. nello che fù mirabile Parrasio. Allo scriuere dello stesso: *Picturæ summa subtilitas*. In somma si fà col racchiudere in vna sentenziuccia, non solo quel che s'è detto, ma molte cose, che potean dirsi; come nel lib. de Pat. Tertulliano. *Patientia Christi in Malco vulnerara est*. San Pier Grisologo, ed altri libri, che ne fanno radunanza, ne abbondano. Plin. Giun. al 3. l'vsa spesso; e nel famoso Panegirico di Traiano: *Singuli te decipere, & decipi possunt*:

Nemo

Nemo omnes; neminem omnes fefellerunt. Sopra tutti, di ciò legasi Seneca, di cui è stile ordinario scriuer così. Si fà ancora questa figura della breuità, non solo quando si fà intendere quel, che non si dice; come quell'antico motto: *Veni, vidi, vici*: e del Cieco nato: *Abi, laui, & vidi*; e come l'Adagio per la peste: *Cito fuge, longe vade, tarde redi*; ma in altri modi, quali s'insinuaranno apresso.

Auuertimento.

Nell' Historie, e fatti noti, per euitare il tedio di narrarli per longo, è cosa lodeuole vsar questa figura, e così de' concetti noti della Scrittura Sacra; come v.g. Il Sacrificio d'Abramo col figlio Isacco, che và anco per le pitture, notissimo anco al Volgo imperito.

C

C*Atagraphi*: stà spiegata nella figura *Acriuologia*.

Circonlocuzione, cioè *Circonscrizzione*, è la Perifrasi, quale da Tullio è posta nel primo luogo, perche rende magnifica l'Orazione: *Collocutionis autem amplitudinem, hæc valent*: *Primo si Orationem loco nomini ponas*. Benche comprenda

da il Modo, la Definizione, e la Deſcrizzione, ſtrettamente parlando però ſe ne differiſce. Si che è vna figura, che in vece della propria voce, ne mette vn'altra, ò più coſcriuente, ò più ſignificante l'iſteſſa coſa: Lo che ſi fà nelle Deſcrizzioni, ò Definizioni; perche in queſte ſi pone la propria voce della coſa definita, ò deſcritta; e però da eſſe la Perifraſi differiſce. Siane eſſempio; ſe dirò: L'huomo è animal razionale: Queſta è Definizione. Se dirò: L'huomo è animal riſibile: Queſta è Deſcrizzione. Ma ſe dirò così: Quel ragioneuol viuente, ouero quel viuente creato ſignor del mondo, è Circonlocuzione. Secondo Giulio Camillo nella ſua Topica; la Perifraſi ſi puol fare d'vna ſola parola; come in vece di dire: Gioue; dire: il Tonante; e per dirſi: S. Stefano; dire, il Protomartire. Pare a me, che queſta figura d'vna ſola voce riduceſi all'Antonomaſia; come dire, il Filoſofo, per Ariſtotile.

Topica di formarle: Primo dalla Patria, dalla profeſſione, e dagl'effetti, v.g. Il Poeta Mantouano: Il Principe de' Peripatetici: Il Domitor de' Moſtri; per Virgilio, Ariſtotile, ed Hercole. Secondo per Etimologia; co-

me: Arte del ben dire, in vece di Rettorica. Terzo da notazioni, segni, ed accidenti; come in vece di dir Cicogna, dire:
Candida venit Auis longis inuisa colubris. Lib. 2. Georg.
Il Dottor delle genti, per dir Paolo, &c. E per quarto dalla definizione filosofica.

L'vso di questa figura è proprio de' Poeti, secondo Quintiliano: *Frequentatissimus est, & apud Oratores non rarus.*

Nota: Che l'Oratore deue auualersene, non licenziosamente, come il Poeta; ma di raro, cò breuissime collocuzioni; si come l'Autore ad Herennium lib. 4.

Circuitio: Est Oratio rem simplicem assumptam circumscribens elocutione, hoc pacto: Scipionis prudentia Carthaginis opes fregit; Nam hic, nisi ornandi ratio quædam esset habita, Scipio potuit, & Carthago simpliciter dici. E S. Leone, potendo dire nel sermone primo degl' Apostoli; che Pietro: *Romam destinatur*; cò nobile Perifrasi scrisse: *ad Arcem Romani destinatur Imperij*: E poco apresso, potendo dir semplicemente: *Romam constanter ingrederis*, fà questa nobillissima Circonlocuzione: *Siluam istam frementium be-*

bestiarum, *& turbulentissimæ profunditatis Oceanus constantior*, *quam cum supra mare gradereris*, *ingrederis*: A queste le Metafore, e gl'Epiteti sò, che apparterebbero; ma ne discorremo altroue.

Circuizione: così chiamata da Tullio, è la medesima, che Perifrasi.

Climax, è l'istessa, che *Graduatio*, appresso il Latino: Si fà questa figura, quando vn membro, ò vn Conciso congiunge la Repetizione dell'istesso, ò di più parole col seguente, v. g. come scriue San Paolo, 1. Cor. 11. *Caput mulieris vir*, *viri caput Christus*, *Christi autem Deus*.

Si fà per graduazione di parole, per ornamento; come v. g. Christo nacque come ragio da Sole, come lume da ragio, e come splendor da lume, restando Vergine la Genitrice.

Si fà anco di sentenze, ed anco per argomento, e proua, da Greci detta Sorites; replicandosi l'istesso significato, ma non l'istesse parole; come in Osea al 2. *Ego exaudiam Cœlos*, *& illi exaudient terram*, *& terra exaudiet Ierusalem*: Non replica *Cœli*, ma *illi*; onde non è di parola.

Graduazione insieme di parole, e di sentenze, si fà, quando frà le sentenze,

con ordine, e dipendenza si replicano l'istesse parole. San Paolo a Rom. al 5. *Tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero spem, spes autem non confundit.*

Per diuerse cose, e con diuerse sentenze l' Autore ad Herennium lib. 4. da questo essempio. *Africano, &c. Industria virtutem, virtus gloriam, gloria emulos comparauit.*

Per Amplificazione dell'istessa cosa, ed è più bella, e più artificiosa.

Non cade il ferro mai, ch'à pien non colga:
Nè coglie à pien, che piaga ancor non faccia:
Nè piaga fà, che l'alma altrui non tolga.

Il Tasso quì intende dire l'istessa cosa, cioe che Solimano vccideua, spiegando l'istesso con la graduazione sudetta.

Si fà tal volta con Emistichij, detti Bisticci dal Volgo: v. g. per dire, che Dio riduce vn'anima dal peccato alla perfezzione: *Deformatam reformat, reformatam conformat; conformatam confirmat, confirmatam transformat.*

Non s'vsi spesso questa figura. Quintil. lib. 1. cap. 3. *Rarior esse debet*, perche *apertiorem habet artem, & magis affectatam*; E benche l'habbi io vsata, non però osseruaranno, che pare più tosto

nata

nata dall' istessa cosa, che fatta per Artificio.

Inuenzione de' *Saliscendoli*: Questa figura non fù in vso apresso gl' Antichi. Tullio disse, che nella prima Orazione, che fece, l'vsò; ma poi se ne astenne, stimandola vna fanciullagine, non conuenuta alla serietà. In questo nostro secolo si è vsata per vn gran pezzo; ma adesso da Moderni totalmente abolita; mentre veramente hà più dell' Histrionico, che dell' Oratore: Di queste ritroueranno discorso più amplo nel nostro libro intitolato: *Il Nouizzo in Pulpito*.

Cohabitatio: detta da Greci *Synoeciosis*, ouero *Synciceosis*, ch'è quanto dire, Commistione. Si fà questa figura, quando si congiungono insieme due contrarij, che come opposti, pare che non possino trouarsi vniti; come il dirsi: Iddio (da Monsignor Bitonto) Alpha, & Omega. Nostro Signore: *Doctrina mea non est mea, sed eius qui misit me.* Leggasi quel Sonetto del Bembo, che quasi ogni verso hà la sua, e comincia:

Lasso me, ch'ad vn tempo, e taccio, e grido,
E temo, e spero, e mi rallegro, e doglio.

Commoratio; nel Greco *Epinome*, si fà in due modi. Nell' vno de' quali dalli

Autore ad Herennio, e nell'altro da Marco Tullio. Il primo, *cum in loco firmissimo, quo tota causa continetur, manetur diutius, & eodem sepè reditur*, lib.4.

Per darne essempio, sarebbe d'vopo riportare tutta vn'Orazione intiera. Basti il sapere, che sì come il nostro sangue fà sempre circolazione nel medesimo corpo per viuificarci i spiriti. Così con la figura sudetta, Tullio l'intese nell'altro modo, cioè, che sia non in tutta l'Orazione, 43. pro Marcello: essortando Cesare, disse: *Huius gloriæ Cæsar, quam es paulo ante adeptus, socium habes neminem: Totum hoc quantumcunque est, quod certe maximum est, totum est inquam tuum. Nihil tibi ex ista laude Centurio, nihil Præfectus, nihil Cohors, nihil turma decerpit.* Mostra in questa figura tutta la lode della clemenza esser di Cesare.

Si che, secondo Tullio, vale molto nelle parti: *Commoratio vna in re, per multum mouet.*

Secondo l'Autore ad Herennio, vale per tutte: *Hac vti maxime conuenit; & id est Oratoris boni maxime proprium.*

Compar: è vna certa figura d'vguaglianza, così chiamata da' Latini, e massimamente dall' Autor ad Herennio;

nio: *In prælio Pater mortem appetebat: Domi filius nuptias comparabat: Hæc omnia graues casus administrabant: illi fortuna felicitatem dedit: huic industria virtutem comparauit*. Nella Sacra Scrittura Abacuc 3. *Dedit abissus vocem suam; Altitudo manus suas leuauit*. E nella nostra lingua Italiana, sicome le poche acque del fiume corrono ad accrescer le molte del mare; così le poche sostanze de' sudditi vanno ad aumentare le gran ricchezze de' Prencipi.

Nota. Non così si hà da osseruare *matematicamente di numerar* sillaba cò sillaba, ma basta, c' habbino vna certa parità di suono, della quale deue esser giudice l'orecchio.

Communicatio; in Greco *Anacænosis*, della quale s'è parlato alla lettera A.

Concessione, ò sia *Confessione*, detta da Greci *Paronologia*: Questa figura fassi, quando, ò a fauore dell'auuersario, ò contro, di noi medemi concediamo, ò confessiamo alcuna sua cosa, ò qualche nostro mancamento: O perche non possiamo a lui negarlo; ò a fine di acquistar noi magior credito; ò per dar forza all' altre cose. Tullio nell' Orazione 40. *pro Rabirio: Posthumo: Fecerat temerè fateor; mutari iam factum nullo mo-*

do poterat, & *pro Q. Ligario 41. Habes igitur Tubero, quod est accusatori maxime optandum, confitentem Reum, sed tamen ita confitentem se in ea parte fuisse, qua te Tubero, qua virum omni laude dignum patrem tuum*. E Paolo nella 1. a' Corinth. *In hoc laudo vos, & in hoc non laudo*; e nella 2. *Insipiens factus sum, Vos me coegistis*: Et Agostino più volte: *Fateor me nescire*; e nelle Confessioni suol dirne tante contro di sè. In somma questa figura è vtilissima, valeuole a leuar l'armi all' Auuersario contro di noi. Preoccupando quel, che contro di noi egli dir potrebbe:

Conformazione: E' vna figura, ch'è la medesima, che Prosopopeia, quale la legerai Lettera P.

Coutentio, Contrapositum, Contrarium, son l'istesso, che *Antitesi*. Veggasi nella Lettera A.

Correzzione: da Greci *Eparnathosis*, da Latini *Correctio*. Si fà quando l'Oratore corregge sè stesso, ò nelle parole, ò nelle sentenze. Nella prima; come S. Geronimo lib. 2. contra Ruffino: *Eadem licentia, immo imprudentia mentiendi, qua putas omnes sermonibus tuis credituros, &c.* Quell' *immo* corregge la parola antecedente nelle sentenze, come

Ge-

Gerem. al 6. *Confusi sunt, quia abominationem fecerunt, quinpotius* (ecco come emenda sè stesso) *confusione, non sunt confusi, & erubescere nescierunt.* Quanto alle parole, il Tasso fà dire da Aladino:

Pur ch' il reo non si salui, il giusto pera,
E l'innocente: Ma qual giusto io dico?
E' colpeuol ciascun, in loro schiera, &c.

Il mèdesimo, per le sentenze, fà dire da Armida a Rinaldo:

Vattene, passa il mar, pugna, e trauaglia,
Struggi la fede nostra; anch'io t'affretto:
Che dico nostra? Ah non più mia, fedele
Sono a te solo, Idolo mio crudele.

Nota, esser questa figura molto acconcia nelle Amplificazioni, ò nell'eccesso di muouer l'affetto, mentre superando l'amor proprio l'Oratore, pare, che la senta così nel cuore; onde rende tutti docili, ed attenti.

Cronographia: E vna figura della descrizzione del tempo delle cose succedute, cò suoi accidenti, e circostanze, col rappresentarle al viuo, come dirassi nel trattare del modo del descriuere.

D.

DEmostrazione; la medesima di questa, che siegue.

Descrizzione: da Greci detta *Hypotyposis*, &c. da Latini *Demonstratio*, *&c.* Veggasi lettera A, nell' *Acriuologia*; e quanto alla breue topica di formarle, veggasi nella *Catagraphi*, e li essemplari si vedranno nell' altro nostro Libro Terzo seguente.

Dialogo: detto in greco *Dialogysmus*, in latino *Ratiocinatio*. In tre modi si forma questa figura. Primo, quando l'Orator parla seco, & a se interroga, e da se risponde. Il secondo si fà, introducendo persone a ragionar tra esse. Il terzo, quando l'Oratore in persona degl' ascoltanti interroga, & in propria persona risponde: *& ab opposito*.

Essempio del primo ad Rom. 9. *Quid ergo dicemus? Quare? Nunquid iniquitas est apud Deum?* Ed egli medesimo Paolo risponde: *Absit: Moysis enim dicit*, *&c.* & il Petrarca nel Trionfo della Diuinità.

Mi volsi, e dissi. Guarda in che ti fidi?
Risposi; Nel Signor, che mai fallito
Non hà promessa, à chi si fida in lui.

Del

Del secondo ne sono pieni gl' Euangeli, ne' quali il Signore fà spesso parlar insieme persone diuerse.

Essempio del terzo modo, v. g. Che dite? Che pensate? Mi chiedete, &c. Voi mi ripigliate così, &c. Ma sò saperui, &c. Ecco la risposta.

S'auuerta, che secondo Demetrio Falareo, par. 126. il Dialogo deue esser di stile candido, più che quel delle lettere; La ragione si è; perche si suppone, che i personaggi parlino impensatamente. La doue le lettere fansi cò qualche considerazione. Sia dunque stile schietto, che non paia premeditato.

Aggiungo io, che si serbi il costume, v.g. vn Rè non si faccia parlar, ò discorrere da villano; nè si mettano in bocca ad vn Santo parole indecenti. O quanti io ne hò intesi errare grauemente in questa figura, e nella Prosopopeia, senza riflettere alle douute circospezzioni, e per dire il lume Rettorico, offuscarsi l'ingegno cattolico: Sò, che sono sbagli di chi compone, senza trasformarsi nella persona, che parla; ma non son comportabili da chi ascolta.

Diaphoresis: da altri detta *Aleosis*, si fà col mettere differenza trà due cose; ò

simili, ouero contrarie, come nel Salmo 19. *Hi in curribus, & hi in equis; nos autem in nomine Domini, &c.* Per il contrario poi, Salmo 36. *Mutuabitur peccator, & non soluet. Iustus autem miseretur, &c.*

Si fà ancora, ripigliando più volte li medemi sogetti, sempre sotto nuoue differenze; come v. g. la Fede fà questo, e la Carità fà quest'altro, e proseguendo così, &c.

Diatyposis; si riferisce alle sudette figure di *Acriuologia*, e *Descrizzione*.

Diceæologia; ouero *Apologia*, detta da Latini *Excusatio*, e *Necessarium*; si riferisce à Lettera A, *verbo Apologia*.

Differenza; è la medesima, che *Diaphoresis*.

Diffinizione; da Greci detta *Orismon*, da Dialettici presa per spiegar in breue l'essenza delle cose con il genere, e con la differenza: da Rettorici non così strettamente; ma col spiegare in qualche modo l'essenza della cosa; Taluolta col genere solo, ò cò qualche sola qualità, ò con epiteti, quale il Filosofo chiamarebbe *Descriptio*, come Cipriano: *Euangelica præcepta sunt Magisteria Diuina, Fidei fundamenta, Nutrimenta cordis, Gubernacula itineris, Præsidia*

falutis. Si fà ancora d'vna parola sola; come Salm. 95. *Dij gentium demonia.*

Suol farsi per via di negazione, come Aristotile definisce la Materia prima essere: *Non quid, nec quale, nec quantum, nec aliquid eorum, quibus determinatur*. Può prendersi da tutti i luoghi topici, e descriuere per via di definizioni, come suol fare spesso ne' suoi Panegirici il Lubrani.

La più bella è, quando si fà, affermandone vna cosa, e negando l'altra, ponendoui differenza, v. g. lo spreggiare i pericoli non è fortezza, è temerità.

L'vso delle Definizioni è molto vtile per insegnare, per dichiarar le cose; e quando si fà con molti aggiunti nel demostratiuo, val molto per la lode, e per il vitupero.

Diminutio; cioè *Tenuitas*, *Extenuatio*, e nel greco *Litote*, e *Tapinosis*. Questi diuersi nomi appresso taluni par che siano distinte figure; ma quanto a me tutte insieme sono vna sola. Questa si fà in due modi. In vno, quando vogliamo, che si creda esser veramente così, come la diciamo, diminuta la cosa.

Nell'altro modo, quando non vogliamo, che si creda così, ma per riprendere dolcemente in tal forma gl'V-

di-

ditori, ouero per parlare modeſtamente di noi ſteſſi.

Eſſempio del primo modo. Tullio: *Si quid in me ingenij eſt. Iudices, quod ſentio, quam ſit exiguum;* e Virgilio fà dire a Coridone:

Non ſum adeo informis.
Onde s'alcun bel frutto
Naſce da me, da voi vien prima il ſeme.

Con ciò pone in dubio quel, ch'è certo.

Nel ſecondo modo, v. g. dicendo Paolo 1. ad Corinth. *In hoc vos non laudo*, dir volſe, *vos reprehendo.* Scriue con dolce riprenſione al fugitiuo nipote, S. Bernardo, ep. 1. ad Robert: *Itaque ſiue mea culpa receſſeris (vt tu putas, & ego non excuſo) ſiue tua (vt multi putant, etſi ego non accuſo) ſiue mea ſimul, & tua (quod ego magis puto) &c.*

Il Taſſo a Goffredo fà dire da Alete:

(Diaſi licenza al ver) l'altre virtuti:
Queſto conſiglio tuo non bene adegua.

E fù quanto dire, queſto è vn conſiglio imprudente.

Vtiliſſima ſi è queſta figura, per riprendere altri modeſtamente; e non dar ſempre nelle medeſime fraſi, in caſo di rigidezze; come ancora nel parlare vmilmente di noi ſteſſi.

Diſcernimento; cioè diuiſione: da Latini

tini *Discriminatio*, e questa è la Peridiostole; Figura, che si fà, quando che cose simili si mostrano cō differenza. Seneca l vsa frequentemente, ed eccellentemente nelle sue sentenze, Lib. de breu. vitæ cap. 1. & cap. 8. *Vitam non accepimus breuem, sed facimus. Nec inopes eius, sed prodigissumus*; e nell'8. *Non diù ille vixit, sed diù fuit: Non multum ille nauigauit, sed multum iactatus est*. Il Petrarca nel Trionfo della Morte:

Pallida nò, ma più che neue bianca.

Ed il Tasso di Sofronia:

E smarrisce il bel volto in vn colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

Questa figura è simile alla differenza, detta di sopra.

Discriminatio: Figura, che è la medesima, che la sudetta.

Dissimulazione: Questa figura è l'*Ironia*, della quale non s'intende bene la forza da' Latini, essendo voce greca, e così vsata da noi, mentre, secondo Quintiliano, lib. 9. c. 2. è quella, quando vogliamo, che'l senso sia contrario di quello, che noi diciamo.

Cō pace d'vn riuerito Autore, non è l'istessa, che *Antifrasi*, benche pare, che sia simile, perche secondo Beda de Tropis, questa è d'vna voce ordinata

a si-

à significar il contrario; come: *benedic Deo, pro maledic.* Iob. 3. ma l'Ironia, significando veramente quella cosa, a cui è ordinata, vuole nondimeno, che s'intenda il contrario; sì che l'*Antifrasi* dalla parola, e l'Ironia dall' intenzione; e tal volta dal gesto, e dalla pronunzia dipende.

Cò pace ancora di Quintiliano, l'Ironia non deue dirsi Tropo, perche in esso non si trasferisce parola a significar cosa diuersa, e contraria dal significato; ed in questa ritenendo la medesima significazione, vogliamo che s'intenda nel contrario senso: Si come l'Interrogazione non si mette trà i Tropi, ma trà le figure.

D' vna parola sola Tullio a Catilina, Orat. 19. *Ad Sodalem tuum virum optimum* (ecco l' Ironia) *Marcum Marcellum demigrasti*. Girolamo a Ruffino: *Ecquis tibi credat homini veracissimo!* e con ciò volse dire *mendacissimo.*

Di più parole. Tullio: *Quid ais bone custos, defensorque Prouinciæ?* 3. Reg. cap. 18. Elia al popolo: *Clamate voce maiori, Deus enim est, & forsitan loquitur? Aut in diuersorio est, &c.*

Alle volte si fà per scherno, chiamato da Greci *Sarcasmos*, vsandosi cò nemici

mici vinti. Virg.

I nunc, & verbis virtutem illude superbis.

Et i Giudei: *Si Filius Dei es, descende de Cruce.* Matt. 27.

Ironicamente tal volta mettiamo quello, che fortemente bramiamo, che non si faccia: come da Armida a Rinaldo fà dire il Tasso:

Vattene, passa il mar, pugna, e trauaglia.

Così Christo a'Giudei. *Quod facis, fac citius.* Io: 13.

Tal volta per riprendere moderatamente, come Michol a Dauid: *Quam gloriosus fuit hodie Rex Israel, discoopериens se ante ancillas seruorum, & nudatus, quasi vnus de scurris!* 2. Reg. 6.

Tal volta fassi, fauellando di noi stessi, asserendo i beneficij fatti, come Armida a Rinaldo:

Et il mio amore,

Empia lusinga certo, iniquo inganno.

Alle volte si fà seriamente, cō parole tronche, ed alle volte cō tutte; come dicessi: *Ecco quel buon amico: eh: Fidati di colui, &c.* Virg. Æn. lib. 3.

Egregiam verò laudem, & spolia ampla refertis.

Auuertasi, che Aristotile pone differenza tra l'Ironia, e i Motti ridicoli;

di-

dicendo esser l'Ironia figura molto più nobile.

Notisi, che deue accompagnarsi con la pronunzia, ò col gesto; altrimente riesce vna cosa fredda; e friuola, senza produrre l'effetto di mettere in dispreggio la persona, di cui Ironicamente si parla.

Si aiuta questa figura con alcune particelle, quali in latino sono: *Nempe, scilicet, videlicet, verò, quasi verò, credo, sanè, ita sanè, &c.*

Nella nostra lingua; forse, in vero, veramente, certamente, &c.

Distribuzione; da Greci *Merismos*, e da noi *Compartimento*. Questa figura si fà, quando a più persone, ò à più cose, altre cose si distribuiscono; come alli sostantiui, ò si danno, ò si negano, più adiettiui, ed Epiteti, ò diuersi verbi a verbi, nomi, officij. Il tutto spiegaran meglio gl' Essempij. San Cipriano, *L. de Lapsis*, parlando de' costumi corrotti del mondo: *Non in operibus misericordiæ, non in moribus disciplinæ: Corrupta, barba in viris, in fœminis forma fucata, &c.* Di tal figura fù quell' auuertimento fece al nipote vn tal Prete: Tu hai facoltà da pouero, e giochi da ricco. Perdi da pazzo, e morrai da dispe-

spe-

sperato.

Si auuerta, che può farsi, ò cò diuerse parole, ò cò diuerse sentenze, e sempre suol portare ornamento; ma più quando è congiunta con la contraposizione. Salustio: *Concordia res paruæ crescunt, Discordia maxime dilabuntur.*

Si fà ancora, quando doppo l'hauer detto molte cose assieme, si sogiungono molte altre separatamente, da attribuirsi a ciascheduno, giusta quell'Epitaffio del Marone; quale figura più conuiene a Poeti, che a gl'Oratori, riducendosi nella figura *Relatum*.

Pastor, Arator, Eques, paui, colui, superaui,
Capras, Rus, hostes, fronde, ligone, manu.

Dubitazione: Per esser figura medesima con l'*Aporia*, & *Aporesis*; Ci rimettiamo alla sudetta Lettera A.

E.

E*Ffictio*: è la medesima, che l'*Acriuologia*, e l'*Hypotyposi*, veggasi a suo luogo, lettera A.

Emfasi: Che secondo l'Etimologia del nome significa indizio, e rapresentazione di cosa occulta. Quintiliano in due

due luoghi la definisce: Primo nel lib. 8. cap. 3. vuol, che sia: *Altiorem præbens intellectum, quam verba per se ipsa declarant*. Secondo, nel lib. 9. cap. 2. dice farsi questa figura, *quando ex aliquo dicto latens aliquid eruitur*. In somma si fà, quando si vsano tali parole, a fine che significhino cose magiori del loro ordinario significato: Ouero quando fà intendere cose non dette; onde si distingue in due specie: Vna è l'Emfasi; *quæ plus significat, quam dicit*, l'altra è, *quæ etiam id, quod non dicit*. L'vso hoggidì è solo nella prima specie.

Primo Essempio: Disse Pietro al Signore: *Tu mihi lauas pedes?* Quel *Tu*, e quel *mihi*; ò quanto dall'ordinario loro significato, in questo enfatico di Pietro sono parole incomparabilmente più ponderose, che comprendono molto più, di quello pare, ch'esprimono.

Secondo Essempio: Io: 3. *Sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret*; in cui tiene altissimi sensi ogni parola.

Il volgo ancora suol vsar questa figura: v. g. *Tu Cretensi fidem habes?*

Si auuerta, che consiste molto nel modo del dire, e dello scriuere.

Enumerazione. Questa non è l'*Epinome*,

me, ma detta *Frequentatio*, mentre nell' *Epinome* l'istessa cosa si dice più volte, & in questa più cose si dicono insieme; come fossero vna sol cosa. Nel l.b.16. primo ad Herennio ci si riporta quest' Essempio: *Quid est Iudices. Cur velitis eum liberare. Hic suæ pudicitiæ proditor est, insidiator alienæ, cupidus, intemperans, petulans, superbus, impius in parentes, ingratus in amicos, infestus in agnatos, in superiores contumax, in æquos, & pares fastidiosus, in inferiores crudelis, tandem in omnes intollerabilis.*

Nella Sacra Scrittura ve ne son molte; e massimamente ne' Profeti: In Isaia al 1. *Argentum tuum versum es in scoriam, vinum tuum mixtum est aqua, Principes tui infideles, socij furum, omnes diligunt munera, sequuntur retributiones, pupillo non iudicant, & causa Viduæ non ingreditur ad illos.*

Questa figura serue molto, massime a' Predicatori nel fine della prima parte, quando si riprendono vizij, e peccati: Poco differisce dalla *Congerie*, da Greci detta *Synathresmos*, e dalla collezzione, detta *Epythrocosmos*.

Eparnathosis; vedasi di sopra lettera C, *Correctio*; essendo l'istessa.

Epexergasia; ouero *Exergasia*, che nel

nel latino è l'istesso, che *Expolitio*, e nel nostro Italico: *Essornatoria*. Questa figura in sostanza è l'Amplificazione, della quale si discorrerà a parte diffusamente nel Libro Terzo. Basti per hora il sapere, ch'ella è cangiare in vna Illiade vna clausula breue, come v.g. fà Monsignor Cornelio Pred. 8. par. 1. sù quello: *Sic Deus dilexit mundum, &c.* mostrando le gran sentenze, e concetti, che contiene questa breue scritturella; e questa è l'Amplificazione.

Epinome: è l'istessa, che *Commoratio*, spiegata sopra Lettera C.

Epiphonema, veggasi Acclamazione, Lettera A.

Epitrope, ouero *Sincoresis*, & anco Sinchorema, in latino *Permissio*: Tullio Orat. 10. Quest. 7. in Ver. *Iis ipsis Iudicibus permittam sine mea argumentatione, & coniecturam facere, quod hoc genus præcandi, quam improbum, &c.* Ecco il modo di questa figura, qual'è quando all'altrui volere, ò all'altrui giudizio alcuna cosa si permette.

Si fà qualche volta congionta con l'Ironia. Virg. Æn. lib. 4.

I, sequere Italiam ventis pete regna per vndas.

In questa forma appartiene alla nota

aspra,

aſpra. Così anco quando ſi permette alcuna coſa con la condizione d'eſſer peggio, che ſe non foſſe permeſſa. Geron. Ep. 1. ad Eliodoro: *Neget auaritiam eſſe idolatriam, qui poteſt, triginta argenteis Dominum venditum, appellare iuſtitiam*: Gl'Apoſtoli a' Fariſei, quali gl'impediuano il predicare *verbum Dei. Si iuſtum eſt in conſpectu Dei vos potius audire, quam Deum; iudicate.* Act. 4.

Equipolenza; chiamata da Caſſiodoro *Etiologia*, quale ſi fà col dire più clauſule, che ſignificano l'iſteſſo. Virgil. Æn. lib. 3.

Quid puer Aſcanius? Superat ne, & veſcitur aura
Etherea? Nec adhuc crudelibus occubat vmbris?

Dauide Salm. 143. *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium*; e poi diceanco l'iſteſſo (*ſub alijs verbis*): *Et digitos meos ad bellum.*

Di queſta figura abonda la Sacra Scrittura, mentre ſerue a ſpiegar le coſe cò magior chiarezza.

Eſclamazione: Queſta ſi fà alle volte cò qualche interiezzione, ed alle volte ſenza. Tullio nel primo: *O terram illam beatam, quæ hunc virum exceperit*; e no-

e nostro Signore a' Discepoli: *O stulti, & tardi corde ad credendum*. Nel 2. Virg. Egl. 1.
Fortunate senex: Ergo tua rura manebunt?
Paolo ad Rom. 7. *Infelix ego homo. Quis me liberabit?*

Alle volte si congiunge, com' habbiam detto sopra, & alle volte nò; ed in questa maniera Tullio: *O tempora! O mores! O me miserum!* Alle volte cò separazione di Parentesis:
Da tai sembianze lusingata (ahi lassa)

Non lodo vsarla nel principio delle Introduzzioni, come fà spesso il Pannigarola: Santissimo, & vtilissimo digiuno, &c. Perche il suo luogo vero è doppo le Confirmazioni: appò quali, quasi come doppo d'vna Vittoria, si esclama a fauore del suo punto.

Questa figura auuertasi, che non deue essere vsata in cose ordinarie; perche si renderebbe friuola, ò ridicola: *Parturient montes, &c.* Ma sempre deue precedere cose grandi; perche portando seco l'ammirazione; non tutte le cose sono ammirabili; e di ciò parlo per esperienza d'alcuni, da me intesi dare in tali freddure.

Essempio: E' l'istesso, che somiglian-
za:

za: *Homoeosis* in greco, e perche della somiglianza si dirà appresso a suo luogo; per hora basti il sapere, che l'Essempio si fà, quando si prendono cose accadute, ò historici fatti, e si portano per comparazione.

L' Essempio serue ancora per proua, come s'io dicessi: Il Giardiniere ama molto gl'arboscelli da lui piantati; e lascierà parimente Dio di amare le creature da lui create? Ed anco con cose sensibili, cose sublimi: *Ante oculos rem ponendi causa*, scrisse Cornificio.

Tal volta per magior dichiarazione, v.g. Il lume nasce dal Sole, e non è doppo il Sole; così il Verbo nasce da Dio, e non è nell'Eternità meno di Dio.

Si fà ancora per ornamento solo. Tullio 23. pro L. Muren. riportato da Quintil. lib. 8. cap. 3. *Vt aiunt in græcis artificibus, eos aulædos esse, qui citaredi fieri non potuerunt. Sic nos videmus eos qui Oratores euadere non potuerunt, ad iuris studium deuenire*. Di queste comparazioni abbondano i Poeti. Il di più lo diremo appresso Lettera S. voce Similitudine.

Essornatione: cioè *Expolitio*, dal Greco *Exergasia*, & *Epexergasia*: Di que-

sta si è fauellato poco di sopra.

Estenuatione: parimente detta di sopra lettera D, *Diminutio.*

Etiologia: l'istesso, che *Equipollenza, Exrgesis*, & *Hermenia*, cioè Interpretazione, ouero Sposizione.

Questa figura si fà doppo hauer detto alcuna cosa in breue, per farla intendere meglio, spiegarla più a lungo, come io dicessi: Se sei huomo, se hai senso, se hai ragione, se hai discorso, &c. Doue la prima si spiega con le seguenti.

Gioua molto a' Predicatori. L'vsò Dauide nel Salmo 3. *Domine quid multiplicati sunt, qui tribulant me*; poi siegue l'interpretazione: *Multi insurgunt aduersum me. Multi dicunt animæ meæ, non est salus ipsi in Deo eius.*

Exergesia; l'istesso, che *Expolitio*, detta di sopra, &c.

F.

FRequentatio; così chiamata dal Cornificio, ma è la medesima figura, che *Enumeratione*. Veggasi sopra nella Lettera E.

Gra-

G.

G*Radatio*: Questa figura poco stimata dagl'antichi, vsata assai nel principio del nostro secolo, ma da' moderni hoggi dismessa, ben detta Gradazione, e da Greci *Climax*, comunemente chiamata Saliscendoli; veggasi Lettera C.

Giuramento: Benche sij improprio, pure da alcuni è collocato trà le figure. Ancor io l'annumero quì, perche lo trouō nella Sacra Scrittura. Giurò quell' Angelo nell' Appocalisse: *Iurauit per viuentem in sæcula sæculorum, quia tempus non erit amplius*. Giura Elia: *Viuit Dominus in cuius conspectu ego sto*. 3. Reg. 8. 17. *Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui*; e Dio stesso: *Viuo ego, dicit Dominus*. Ierem. 22.

Io l'hò vsata, ed essorto vsarla, tanto per dare ingrandimento alle cose, quanto imprecando a sè stesso, per farsi credere. Auuerta però di auualersene l'Oratore, ma in cose graui, & indubitate; come costumano molto i grauissimi Predicatori Spagnoli.

Gnome: Suona l'istesso, che Senten-

za, cò ſpecialità dell'eccellenza: e mi rimetto a quella, che diremo Lett. S.

H.

HErmenia: ouero *Exegeſis*, già detta dell'Interpretazione, Lett. E.

Hyperbaton: cioè *Traiectio*; come dicessimo ne i Tropi, è vn'Inuenzione di parole allontanate. Più da Poeti, che da Oratori; rendendo difficile, & oſcuro il dire; come quel verſo di Virgilio; *Aggreſſi iniiciunt ipſis ex vincula ſertis, pro ex ſertis.*

Le *Parentheſis* tal volta portano queſto vizio.

Hiperbole: da latini detta *Superlatio*, *Superiectio*, *Exceſſus*, & *Eminentia*. E' figura d'vn'eccessò impoſſibile; così nell'accreſcere, come nel leuare, e ſminuire. Beda nel 2. Reg. 1. di Saule, e di Gionata: *Erant Aquilis velociores, & Leonibus fortiores*; e quanto al ſecondo. *Terrebit vos ſonitus foliæ volantis.*

Demetrio Falareo, oltre le ſudette per ſimilitudine, ne mette vna impoſſibile per sè ſteſſa, v. g. come noi diciamo nel Salmo: *Dominus regnabit in æternum, & vltra*. Non ſi dà *vltro æterni-*

nitatem, quia hæc non habet finem.
Taſſo fà dire a Solimano:

Io che ſparſi di ſangue ampio torrente,
Che montagne di ſtragi alzai nel piano.

Quintil. lib. 8. cap. 6. porta la quarta maniera, per conchiudere la grandezza d'vna coſa, coll'eſſempio di Virgilio, nell'eſprimere la velocità di Camilla: Æn. lib. 7.

Illa vel intactæ ſegetis per ſumma volaret
Gramina: Nec teneras curſu læſiſſet ariſtas.

Auuertaſi, benche l'Hiperbole ſia *ſupra fidem*, di non farla *ſupra modum*; perche, come inſegna Quintil. *Cum res ipſa de qua loquendum eſt, naturalem modum exceſſit, conceditur enim amplius dicere, quia dici quantum eſt non poteſt melius abire vltra, quam citra ſtat Oratio.*

Si fà ſenza giudizio, quando ſi fà ſopra modo, però diſſe Demetrio Or. 43. Hiperbole *frigidiſſimum omnium*: quali eccessi così ſtrauaganti portano poi beffeggiate ridicole; come fanno alcuni atti ſcenici, ed alcune romanzature; e le arditezze di taluni, cò dire v. g. Il Cigno vn tozzo di Luna. Vno ſquarcio di Cielo, e ſimili, &c.

Tullio nella Filipp. 2. di Antonio porta certo modo d' Hiperbole sopra Hiperbole. Vi rimetto a legerlo: Vsato però questo modo cò giudizio, e convenustà, riesce bene. Saffo:

Più soaue d' ogn' istromento musico,
E più d'oro, che l'oro.

Il resto di ciò si dirà nel *cap. de Amplificatione.*

Hypotiposi: veggasi *Aeriuologia*.

I.

IMprecazione: Questa figura è, quando inuochiamo qualche male dal Cielo a qualcheduno. San Paolo: *Percutiet te Deus paries dealbate.* Act. 23. e Virg. Egl. 9.

Hos illi (quod nec bene vertat) mittimus hædos.

L' Orator Sacro non se ne serua molto, per cose fatte, per non mettere in disperazione l' Vditorio: Per cose da farsi può auualersene; ma più tosto che portarli da se, comminarli cò testi della Sacra Scrittura: E chi ne vuol vedere horribili, legga il Deuteron. c. 28.

Si fà ancora contro noi stessi. Il Tasso da Armida fà dir così:

Ahi che fiamma del Cielo anzi in me scenda

San-

Santa honestà! Ch'io le tue leggi offenda.

Incremento: leggasi *Auxesis*.

Inopinato: veggasi il medemo. Questo è quando promettiamo cosa grande, e la sogiungiamo molto magiore dell'aspettatiua. Ierem. 18. *Quis audiuit vnquam talia horribilia, quæ fecit nimis Virgo Israel?*

Insinuazione; ò sia preparazione, da Greci detta *Procatasceue*, qual'è vn cominciar da lungi a disponere gl'Vditori, per sentire quel che noi habbiam proposto di dire: come Didone, per esprimere alla sorella la fiamma dell'animo, la và disponendo prima col racconto di certi sogni. Æn.lib 4.

Anna soror, quæ me suspensam insomnia tenent.

E poi lodando la beltà d'Enea, siegue la medesima:

Quis nouus hic nostris accessit sedibus hospes?
Quem sese ore ferens, quam forti pectore & armis.

Ma nella Sacra Scrittura quella di Natan a Dauid è la più nobile insinuazione di molte altre, che ve ne sono, cioè il racconto della pecorella, per il caso di Bersabea, e quel discorso a gl'Ateniesi della Fede di Christo, comin-

ciato dall'Apostolo, *Ignoto Deo*, anco è ammirabile.

Questa figura riesce molto, quando si hà da essortare a qualche spesa, ò contribuzione, ouero elemosina, ò cosa, che si tema repugnanza di farsi mal volontieri, &c.

Interrogazione: In due modi si fà questa figura. Nel primo, per intendere veramente la risposta; come il Signore a' Discepoli: *Quot panes habetis?* Marc. 8. e Virg. Egl. 3.

Dic mihi Dameta, cuium pecus, an Melibei?

Nel secondo in varie forme; quale appartiene alla nota grande del dire; e di questo noi rettoricamente parliamo.

Per dimostrare qualche vehemente affetto dell'animo, v.g. in varie guise:

Per ammirazione. Æn. 3.

Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?

Per vna gagliarda risoluzione: *Nonne Deo subiecta est anima mea?* Salmo 61. cioè senza dubio, così hà da essere.

Per indignazione: *Generatio incredula, & peruersa, quamdiù apud vos ero?* Christo in Matt. 17.

Per conuincer l'Auuersario. Virgil. Egl. 3.

Nonne

Nonne ego te vidi Damonis pessime caprum
Excipere insidijs?
Tullio pro Ligario, Or. 42. *Videatur, &c.*

Per segno di dolore, Gerem. Thren. al 4. *Quomodo obscuratum est aurum. Mutatus est color optimus!* Per dispreggio, e Isaia: *Quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer?* E Paolo: *Vbi est Mors stimulus tuus?*

Per comandar cò sdegno: *Non arma expedient? totaque ex vrbe sequentur.*

Si auuerta, che alle volte coll'Interrogazione noi anche affermiamo; come: *Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo?*
Et quisquam numem Iunonis adoret. Virg. Æn. 1.

A questa figura si accresce molto, quando si rifiuta ciò, che si potrebbe rispondere. San Cipriano Ep. 1. *ad Donatum. Quis inter hæc vero subueniat? Patronus? Sed preuaricatus est, & decipit. Iudex? Sed sententiam vendit, &c.*

Tralascio altre sorti; come *Dubitatio, Correctio, &c.* Auuertendo esser questa figura quella, che rende più attento, e più persuade a credere l'Vdi-

torio; però si vsi spesso, ma con vago modo.

Interpretazione: leggasi *Exagesis*, Lettera E.

Ironia: leggasi *Dissimulazione*, lettera D.

L.

L*Icenza*; in greco *Parrhesia*. Questa si fà, quando, ò cosa poco grata, ò cosa cō gran libertà deuesi dire all'Vditorio, dal quale si prenda licenza, così Orcano nel consiglio d'Aladino, fauellando:

Noi (se lece a me dir quel ch' io ne sento)

Ed a lui il Tasso fà che risponda Solimano:

Buon Rè (sia con tua pace) io quì l'vccido.

Tito-Liuio così mostra, che Scipione a Q. Fabio rispondesse: *Equidem haud dissimulo, me tuas Q. Fabi laudes non assequi, solum velle; sed (bona venia dixerim) si possim, superare.*

Questa figura si fà, quando non vorressimo dirlo, ma dalla verità siamo forzati a dirlo; come soleuano i Latini vsare quel *Dij omen auertant*.

A questa figura si riduce quella formola vsò Michea al 2. *Vtinam Propheta non essem, & mendacium potius loquerer.*

Li-

Litote: leggasi *Diminutio*, ouero *Extenuatio*, Lettera D.

M.

M*Etalepsis*; che in latino è *Transumptio*, la quale si prende tanto da lungi, ch'è necessario passare alcuni, ò molti mezzi, per arriuare la cosa significata, secondo quel verso:

Me quater vndenos sciat impleuisse decembres.

Metonymia: detta ancora *Hippallage*, da Latini *Denominatio*; si fà in più modi.

Primo, dalla causa agl'effetti: *Labores manum tuarum quia manducabis.* Dauid, &c.

Dalla causa efficiente: *Hæc est vita æterna, vt cognoscam te verum Deum.* Ioan. 17. E così la pouertà si chiama beatitudine.

Dalla materia; come argento, ed oro, per la moneta: *Argentum, & aurum non est mihi.* S. Pietro Act. 3.

Dalla forma, prendendo l'astratto, per il concretto, come: Auarizia, Auaro, e simili.

Dall'Inuentore, come Bacco per il vino, e Cerere per il grano; & in molti altri modi, quasi potran vedersi apres-

so gl'Autori ne i Tropi.

Merismos: Questa è la Distribuzione, ouero Compartimento. Vedasi sopra, Lettera D.

N.

NEcessarium: Veggasi *Apologia*, Lettera A.

Notatio: figura che appartiene all'ornato, della quale si è parlato sù la Lettera A, nell' *Acriuologia*.

O.

OCcupatio: veggasi Lettera A, verbo *Apophasis*.

Ommissio: ibidem.

Orismon: veggasi Lettera D, verbo *Definizione*.

P.

PArabola: Veggasi Lettera S, nella *Somiglianza*, quale diremo appresso; mentre queste, se sono finte, ed impossibili, si chiamano fauole; se sono finte, ma verisimili alle azzioni humane, si chiamano Parabole; ma se sono da cose inanimate ad altre cose animate, si

chia-

chiamano imagini. Il nome però generico è Somiglianza; e però alla Lett. S.

Paradoxum, che nel latino è *Inopinatum*. Questa figura si fà, ò col dir cosa fuori dell'opinione, ò che ecceda molto la credenza degl'Vditori. Quintil. la fà vna specie di sostentazione, quale si riduce a ciò, che dicessimo nell'Inopinato, Lettera I.

Parrhesia: veggasi Lett. L. *Licenza*.

Parcemia: è la medesima che *Adagium*, Lettera A.

Paronologia: è l'istessa, che *Adiuratio*, in Italiano *Scongiuro*: vedasi Lett. A.

Peridiostole; l'istessa, che *Discriminatio*, ouero Discernimento, e Diuisione: veggasi Lettera D.

Perifrasi: da Latini *Circumlocutio*, in volgare *Circonscrizzione*, detta di sopra: Veggasi Lettera C.

Permissione: è l'istessa, che *Epitrope*: Vedasi sopra Lettera E.

Pleonasmos: è figura, che si fà per soprabondanza, non per bisogno, ma per magior certezza, ouero aggrandimento. Terentio: *Hisce oculis egomet vidi*. Nella Sacra Scrittura Salm. 117: *Non moriar, sed viuam*; e 141. *Voce mea ad Dominum clamaui*.

Polyonimia: è l'istessa, che *Synonymia*:

Con-

Consistono ambidue in vna moltiplicazione di Sinonimi. Tullio in Catil. 2. *Abijt, excessit, euasit*; e nella Filippica 5. *decepit, fefellit, induxit.*

Gl' Heretici riprendono i nostri Predicatori per la gran frequenza di questi: Ma si risponde con Aristotile lib. 3. cap. 14. che nell' Orazione grafica (*idest tantum scripta*) non deue frequentarsi, ma in quella detta Agonistica, cioè in giudizio contenzioso, qual deue recitarsi in publico a' Popoli, ed a' contrarij stà bene l'vsarla: *Recte repudiatur sæpe dicere inscriptionibus; in contentione vero optime vsurpatur.* E porta per essempio. *Hic est qui vos expilauit, hic est qui decepit, hic qui postremum prodere tentauit.*

Non si vsi frequente, eccetto che nelle Amplificazioni, & Essagerazioni.

Pragmatographia: Si riduce a quel, che dicessimo nell' *Hypotiposi* delle cose: Veggasi sopra *Acriuologia.*

Præcisio: è l'istessa, che *Reticenza*, veggasi *Aposiopesis.*

Prolepsis: ouero *Præoccupatio*, si fà, quando preueniamo gli Argomenti del Contrario, sciogliendoli; ò tacendo, ò proponendo l'obiezzione. Per essempio di risposta alla tacita obiezzione. Ouidio:

De-

Dedalus (vt fama est) fugiens minoia Regna,
Præpetibus pennis, ausus se credere Cœlo.

Risponde quell' (*vt fama est*) all' obiezzione di poter dirsi inuerisimile il fatto, come apunto quell' (*i disse*) che vsano in Venezia. L'altra; è del Paralitico: *Domine hominem non habeo, &c.*

Præparatio: è l'istessa, che *Procatasceue*, detta nella figura *Insinuazione*.

Præteritio, Occupatio, Reticentia, & Ommissio, da Greci *Paralepsis*, e *Apophasis*. Ci rimettiamo alla Lettera A, verbo *Apophasis*.

Proleosis: l'istessa, che *Preoccupatio*, detta di sopra.

Procatasceue: Veggasi Lettera I, nell' *Insinuazione*.

Prosopographia: anco detta nell' *Acrinologia*, &c.

Prosopopea: Questa figura, in breui parole, *Est personæ fictio*: secondo il Cornificio, in vna parola, *Est Confirmatio*: e vuol dire, quando all'insensate cose si dà senso, affetti, e parole di fauellare, come fossero ragioneuoli. Tullio Orat. 14. in Catil. *Etenim si mecum Patria, quæ mihi vita mea multo est charior. Si cuncta Italia, si omnis*

Res-

Respublica loquatur : Marce Tulli quid agis? Perche Catilina in esilio, e non a morte il condanni, &c. Muzio Costantinopolitano nell'Orazione a difesa della lingua Italica, introduce la lingua Latina con vna eloquentissima Prosopopeia. Non si riporta per esser lunga. Il Tasso fà, c'hora l'Amore, hora l'Honore ad Erminia ragioni:

Io mentre, ch'eri de' nemici ancella,
Ti conseruai la mente, e i membri casti:
E tu libera hor vuoi perder la bella
Virginità, ch'in prigionia guardasti.

Dalle cose insensate Abacuc 2. *Quia lapis de pariete clamabit, & lignum, quod inter iuncturas ædificiorum est, respondebit: Væ qui ædificat Ciuitatem in sanguinibus, & præparat vrbem in iniquitate.* E Tullio *pro Q. Ligario.* Or. 42. *Quid enim, Tubero, tuus ille districtus in acie pharsalica gladius agebat? Qui sensus erat armorum tuorum?* Così dal Padre Bartoli nella Pouer. Cont. con dar la corda alla dobla, si fan confessare le ribalderie dell'oro: E da altri con appender la Spada; ò il valore, ò il vitupero si fà narrar de' Guerrieri.

Si forma ancora di persone, ò assenti, ò morte: *Quod si nunc ille Brutus reuiuiscat, &c. Ita Cornificus.* E Tullio

con-

contro Clodio, introduce Appio Clodio cieco, &c. Platone Or. de' Padri a' Figli, detta *Epitaffio*, fà il medesimo. Geron. Blesilla morta a Santa Paula sua Madre (*in Ep. ad Paulam.*)

L'vso di questa figura è vtilissimo, perche oltre il diletto ne riceue chi ascolta, dà forza grande alle cose, che intende di prouar l'Oratore. Quint. *Mirè cum variat Orationem, tum excitat, &c.*

Prouerbium: Alessandro Retore, e l'Autore degl' Adagij la definisce così: *Celebre dictum, scita quaque nouitate insigne;* come v. g. *ne quid nimis. Amicus alter ego. Amicorum omnia communia. Loquendum, vt multi, sentiendum, vt pauci*: Veggasi nel rimanente, Lettera A, *Adagium.*

R.

R*Eiectio*: *Apodrosis* nel Greco: Veggasi Lettera A.

Reticentia: Lettera A, *Apophasis.*

S.

S*Aliscendi*: Veggasi *Climax*: Lett. C.

Sarcasmos: *Ironia*: Veggasi al D, *Dissimulazione.*

Sca-

Scalinata: osseruisi *Gradatio*, e *Climax.*

Scongiuro: Veggasi Lett.A. *Adiuratio.*

Scusa: Ridetta sopra: *Excusatio*: Lettera E.

Sentenza, chiamasi dal Greco: *Gnome*, che vuol dire parto eccelso della nostra mente; come vn'Oracolo, od vna Legge. L'Autor ad Herennio la definì: *Vt sit Oratio sumpta de vita, quæ aut quid sit, aut quid esse oporteat in vita, breuiter ostendit*. La prese da Aristotile, la di cui Definizione, per esser più laconica, a me piace più: *Enunciatum vniuersale, quid in vita expetendum sit, vel fugiendum, ostendens*. In somma, secondo me, è vna conclusioncella di regola vniuersale, per i costumi, breuemente spiegata.

Distinguonsi le Sentenze Oratorie, dalle massime di Filosofia; Essendo queste Assiomi, che non appartengono a' costumi, v. g. *Omne totum est maius sua parte. Contrariorum eadem est disciplina, vel scientia, &c.* Ma le sentenze sono ordinate alla moral prattica; come: *Nosce te ipsum. Beatius est dare, quam accipere. Melius est ire ad domum luctus, quam conuiuij, &c.* Auuertasi, che sia breue, altrimente non è sentenza.

Sono

Sono in varie maniere: Altre semplici, v. g. *Pro Amico, vsque ad Aras*. Altre composte di due proposizioni; come: *Obsequium Amicos, veritas odium parit*.

Altre Affermatiue: *Malum consilium est; quod mutari non potest*.

Altre Negatiue: *Nunquam periculum sine periculo vincitur*.

Semplici di parole; come: *Beneficium, dando accepit, qui digno dedit*.

Di parole figurate, v. g. per Interrogazione: *Vsque adeo ne mori miserum est?*

Altre di figure di parole; come:
E solo vna salute al disperato, il disperar salute.

Co' Tropi, come Pittagora: *Abstineto à fabis*; e nell'Italico Idioma: *Imbarcarsi senza biscotto*.

Altre sono sempre vere, e certe; come, per lo più, quelle de' Prouerbij di Salomone: *Sermo mollis frangit iram*.

Sopra tutte sono applausibili quelle, ò approuate da Sapienti, ò troppo diuulgate, come:
Res est solliciti plena timoris Amor.
Principijs obsta. E simili.

Vi son delle sentenze, ma false in vso, anzi abuso, qua'i deuonsi repudiare, & isterpare da' popoli, come nociue, v. g.

Me-

Meglio è dar,che riceuer; cioè baſtonate.Meglio è ferir,che eſſer ferito. Colligarſi col nimico inferiore, per offender il magiore: Benche tal' hora ſijno d'Autori, con tutto ciò, *abolendæ ſunt; Veterem ferendo iniuriam, inuitos nouam*: e quella di Socrate: *Quæ ſupra nos nihil ad nos.*

Altre ſono di varij ſtati, e condizzioni di perſone. Taſſo:

non dee chi regna,
Nel caſtigo, cò tutti eſſer eguale:
Vario è l'iſteſſo error ne' gradi varj;
E ſol l'egualità giuſt' è co' pari.

Il Guarini, fauellando de' Capi Ecclesiaſtici:

Che'l ſacro manto indegnamente veſte,
Chi, pe'l publico ben, del ſuo priuato
Commodo non ſi ſpoglia, &c.

Quanto a quelle, che poſſono ſeruire a' Predicatori Sacri: Vedraſſi nel noſtro Libro del Nouizzo in Pulpito.

Simulazione: l'iſteſſa figura, che l'*Ironia*, detta Lettera D, *Diſſimulazione*.

Sincheroſis: figura medeſima, che *Epitrope*, ouero *Permiſſio*, detta di ſopra Lettera E; ſi come ancora:

Synchorema: riduceſi alla ſudetta.

Syncyceoſis; cioè *Commiſtione*, qual ſi forma con due contrarij, come s'è det-

to

to di sopra, *Cohabitatio.*

Synociosis. ibidem.

Synonimia: vegga *Polyonimia*: Lettera P.

Somiglianza: detta in greco, *Homoeosis*: a definirla cò Beda, si è: *Minus notæ rei, per eius similem, quæ magis nota est, Demonstratio*; e col Cornificio ad Herenn. *Oratio traducens ad rem quampiam aliquid, ex re dispari, simile.* Come si distingua dalla Metafora, si è detto di sopra.

Hà varij nomi: Se dalla materia, quando son finte, ed impossibili, le diciam Fauole: Se da verisimili, Parabole: Se da vna cosa particolare, Essempij: Se da animato ad animato, Imagini.

Notisi, che le somiglianze hanno due parti: Vna detta da latini Proporzione, e l'altra Reddizione; cioè *Applicazione*, che da' Logici sarebbe detta Fondamento: E sogliono posporsi, ed anteporsi, v. g. Si come vn Sole è basteuole per vn mondo; così per vn popolo vna voce. Ouero: Così basta per vn popolo vna voce, come per vn mondo tutto basta vn Sole.

Quattro sorti di Somiglianze l'Autore ad Herennio riporta. Prima per contrarietà, cioè per dissimiglianza. La

se-

ſeconda per negazione. La terza per breuità. La quarta *per collectionem*, cioè di contrapoſto: Perche ſarebbe longhezza il trattarne quì a parte, ci rimettiamo di ſopra, doue ſon toccate ſeparatamente, come ancora le motiuaremo d'apreſſo.

Auuertiſi d'vſar parole proporzionate trà il ſimile, e la coſa ſomigliata; anzi tal volta auualerſi delle metafore ſteſſe, così nell'vna, come nell'altra. Ciò oſſeruo nel quarto ad Herennio: *Vt hirundines æſtiuo tempore preſto ſunt, frigore preſſæ recedunt: Ità falſi Amici, ſereno vitæ tempore preſto ſunt ſimul, atque hyemem fortunæ cum viderint, euolant omnes*. Inſegna Ariſtotile vſarſi di raro: *Quia potius Poetica, quam Oratoria eſt*.

Soprabondanza: l'iſteſſa che *Pleonaſmos*, detta di ſopra.

Suſpenſio: Vedi apreſſo; *Suſtentatio.*

Sub oculos ſubiectio: La medeſima, che l'*Actiuologia*, & *Hypotyposis.*

Superlatio: Superiectio, ideſt Exceſſus, & *Eminentia*, l'iſteſſe che *Hiperbole.*

Suſtentatio: Si fà queſta figura con il mouere curioſità negl'Vditori; e prima di ſodisfare il lor animo, tenerli alquanto ſoſpeſi.

In

In due modi suol adoprarsi: O col differire solo la risposta, frapònendoui altre parole nel mezzo; ò coll'andare accrescendo la medesima curiosità.

Nel primo modo si fà, amplificando il dubio; ouero portando diuerse risposte, riuocandole tutte; come spesso suol fare Sant' Agostino, Geronimo, & altri; e nella Sacra Scrittura, Giob 1. *Sapientia vero vbi inuenitur? Et quis est locus intelligentiæ? Nescit homo prætium eius; nec inuenitur in terra suauiter viuentium. Abissus dicit: Non est in me. Mare loquitur: Non est mecum, &c.*

Nel secondo modo; Tullio in Ver. riportando hauer quegli per denari liberati alcuni rubelli: *Causa dicta damnati sunt. Quid deinde? Quid censetis? Furtum fortasse, aut prædam expectatis aliquam? Nolite vsquequaque eadem quærere.* Prosiegue Tullio poco apresso questa figura, quale, per esser lunga, potran vedersela.

L'vso di questa figura è veramente nobilissimo; ma due cose bisogna auuertire. Vna di non tener lungamente sospesi, che però habbiam detto nel definirla, *alquanto*; perche cagiona tedio, e tal'hor porta sdegno. L'altra è di non

vsar-

vſarla, doue non biſogna; perche poi cauſarebbe le riſa. Così tal'hora auuiene nelle Comedie, che tenendo quei ridicoli gl'animi de' Spettarori lungamente ſoſpeſi, e poi prorompendo in vna bagatella, adempiſcono il loro intento; & il fine, qual'è di eccitare l'Vditorio alle riſa.

T.

T*Apinoſis*: la medeſima, che *Diminutio*, *Extenuatio*, *Litote*, ſpiegate di ſopra.
Topographia:)
Topotheſia:) Lettera A, *Acriuologia.*
Tractatio:)
Traiectio: all' *Hiperbaton*, vt ſupra.

V.

V*Rbanità*: Vedaſi *Aſteiſmus.*

I L

IL NOVIZZO A SCVOLA,

FIORI DI RETTORICA

Del P. M. FRANCAVILLA d'Acquauiua, de' Predicatori.

LIBRO TERZO.

Delle V. Parti della Rettorica, e delle IV. Parti dell'Orazione.

CAP. I.

Della Inuenzione quanto al Thema, ò sia Proposizione.

ESsendo ancor essa in due part distinta l'Inue nzione, La pri ma nel rinuenire il Thema, ò sia Punto, ò sia Proposizione; La seconda nel ritrouar gl'argomenti, & i materiali per la fabrica della Confirmazione, e dell'Essordio, &c Fà d'vopo, secondo l'insegnanze d'Ari-

 sto-

ftotile lib. 3. Rhet. cap. 13. *Primam necessario exquirere partem*; *de qua deinde demonstratur*; riescendo poi facile; *Dato Themate*, *Notiones additas indagare*. 2. Rhet. cap. 23.

§. I.

Del Thema.

SOn di due sorti i Themi: Altri fecondi, altri sterili; cioè, altri viui; & altri morti, come li chiamò Marziale. Da questi secondi sarà impossibile il trarre ingegnosi argomenti. Così egli scrisse al suo Riuale, che per fare Epigrammi viuaci, sceglieua Themi morticci; esprimendo (se poco v'hà da Thima a Thema) i suoi sensi, cò quest' herba, che nella Corsica, essendo secca, non è atta per le Api a formare i faui Cecropij, cioè d'Atene, ouer d'Himetto, così:

Viuida cum poscas Epigrammata: Mortua ponis
Lemmata: Quid fieri Ceciliane potest?
Molla iubes Hyblea tibi, vel Himettia nasci,
Et Thyma Cecropiæ, Corsica ponis Api!

Per l'opposto Marziale li sceglieua viui, e fecondi, come quello della mosca nell' ambra, così nobile, e noto.

Se il Thema è semplice, e non hà suc-

co

co del proprio, si renda complicato, ed impinguato, ò dalle cose vicine, ò dalle cose comuni. Diciamo cose comuni quelle, che a molti appartengono: Da Achille prendasi la lode per Diomede. Tutto ciò dice Aristotile nel 1. della Rett. & al 9. siegue: *Quod si ex ipso non facile inuenire posset: Alijs compara, quod Isocrates faciebat*: Così da simile, ò in guerra, ò nelle lettere; ò da opposti, come fece Marziale, obligato a concettizzar sopra i denti bianchi, e falsi d'vna Dama, riflette a i denti neri, e veri d'vn'altra; perche così dall'opposizione più risalta l'argutissimo suo lemma, diuenuto dilemma.

Thais habet nigros; niueos Lecania dentes;
Quæ causa est? Emptos hæc, habet illa suos.

Questi essempij della Poetica siano Metodi per l'Oratoria.

L'Orazione, secondo lo scopo principale dell'Oratore, quale al dir d'Aristotile, lib. 1. cap. 4. *Est facultas videndi quid, in quaque re sit ad persuadendum accomodatum*; ella è vna congerie di parole, e sentenze, ordinate a persuadere, ò dissuadere qualche punto. Alcune cose hà necessarie; come,

Propofizióne, e Confirmazione. Altre fono integrali; come: Efſordio, Narrazione, e Perorazione. Le prime, *valent ad docendum;* le feconde *ad animos commouendum.*

Le Condizioni della Propofizione fono molte. La prima, che fia vna, perche dalla fua vnità dipende effer vniuoca l'Orazione: La feconda, che fi eftenda a tutto quello, che nell'Orazione fi tratta, e che in effa, come in vn centro le linee, così tutti gl' Argomenti, ouero Confirmazioni vadano a terminare. La terza fi è, che fia così chiara, che non folo s'intenda, ma che non poffa non intenderfi. L'altre condizioni quì le lafcio; per effer proprie del genere Demoftratiuo. Dalla Propofizione dipende affolutamente il cattiuarfi la beneuolenza, e non da quelle formole ridicole, e puerili d'alcuni, v. g. Vi prego Signori dell' attenzione. Fauorifcano d'afcoltarmi attenti, &c. La curiofità della nuoua Tefi da sè genera vna ftraordinaria attenzione.

Due generi di Propofizioni fon quelli, a'quali, ò vogli, ò nò, gl'Vditori auidamente porgono volentieri l'orecchio. E fono: O che fia vtile, ò che fia curiofa. La prima farà; fe fpetta

alla

alla Politica, all'Economia, ò alla moralità de' costumi; e questa rapisce gli animi a tutti. Quindi è, che vn' Orator morale hà più concorso d'vn' Orator specolatiuo, quale stia sù le semplici astrazzioni, che non capisconsi da tutti. La Proposizione del secondo genere è quella, che porta qualche nouità, non più intesa. *Et quia auidissimi sunt sciendi mortales*, cagiona somma attenzione, per la curiosità. Onde vi dò questi trè Auuertimenti.

Nota I. che la Proposizione, quanto più si può, deue ingegnarsi ciaschedun' Oratore sceglierla prattica, e non specolatiua: E se per accidente fosse necessario farla specolatiua; deue ridurla come vn'aculeo a pungere gli animi, & a mouere qualche particolare affetto negl' Ascoltanti. Dourebbonsi sbandire dai Rostri, e massimamente da' Sacri Suggesti quei profani Oratori, che emulando la barbarie di Nerone, mentre il mondo và a fuoco, sù la cetra cantano, e contano vanità; contro del vero, e sacro fine, così della Rettorica, come della Coscienza, prescritto fino da' Gentili, qual'è il persuadere, e dirigere tutto ad erudire i buoni costumi.

Nota II. Nella bilancia di Mercurio

deuesi cò sommo giudizio essaminar la Proposizione, c'habbi coherenza con il luogo, con il tempo, con la persona, che dice, e con la qualità di quelli, che ascoltano: *Aliquibus*, *alicubi*, *& aliquando*. Non riesce buona quella Proposizione, che per sè stessa, *aliquando*, pur fù buona, & *alicubi* hebbe plauso. O quanto in questo hoggi al mondo si pecca. A tutti par hoggi facile l'Arte anticamente pur troppo difficile dell' Oratore. Tutti voglion parer Dottori, ma senza studio; e far gl'Oratori senza Rettorica. Quel tuo punto di prouar la Monarchia esser del Regimine vn' Idea Diuina, qual'hebbe tanto plauso colà nella presenza di quel Principe: In vna Città libera, quali oprobrij, anzi quali danni all'Orator indiscreto non recarebbe? Quel discorso in tempo di pace, in occasione di guerra non serue. Onde essorto gl'Oratori sacri, e mondani, che giungono forestieri in Città non pratticate, d'informarsi del loro stato, delle occorrenze, &c. Ed a' più periti Nazionali, come lo fece Paolo in Atene; Onde poi cominciò il discorso cò quell'ammirabil Thema: *Ignoto Deo, &c.* quale non potea saperlo; se non se ne fosse prima informato.

Not.

Not. III. Per i Predicatori ſacri; che non debba aſſumerſi Propoſizione veruna, quale non habbia ſucceſſiuamente conneſſa la commozione degl' affetti; non eccettuando nè meno i Panegirici, ne' quali, oltre la diuozione, che ſi perſuade, deuono ancora eſſagerarſi documenti morali, e l'imitazione delle Virtù del Sogetto, che ſi loda; e l'iſteſſo intendo delle funebri Orazioni.

§. II.

Del modo di far nuoua la Propoſizione.

DOuendo, come ſi è detto, hauer la Propoſizione ſeco anneſſa la Nouità per l'vtile, e per il diletto degl' Vditori; vniuerſalmente i Maeſtri di queſt' arte non ne ſcriuono, aſſerendo, non darſi nouità alcuna di Propoſizioni; perche le cauſe ſteſſe naturalmente le portano, quali ſono: Il Punto della cauſa, ò pure il ſoggetto del diſcorſo: E veramente è così quanto alla Soſtanza; perloche riduceſi tutta la Nouità della Propoſizione, *vt placeat*, *& proſit*, ſolamente al modo.

Auuertimento: Si guardi l'Oratore, per la troppo ſtudioſità nel trouar nuoua Propoſizione, a non dare in Hiper-

boli, & in ſtrauaganze, che poi ſi rendono temerarie, ò ridicole, v. g. Che la Vergine ſia magior di Dio: Che San Giuſeppe fù della Triade la quarta perſona: Che la tribulazione ſia più allegra della gloria celeſte; ed altre ſimili ſciocchezze.

Non vi ſono regole d' Autori, per far che le Propoſizioni, per altro volgari, e trite, ſi rendano nuoue, quanto al modo: Ne diremo però alcuni rifleſſi, cauati dal Iuglaris, e dalla noſtra eſperienza.

Varie ſono le qualità delle Propoſizioni. Altre ſono in genere d'Azzione, quali intendono qualche coſa da operarſi dagl' Vditori. Altre nella ſola cognizione conſiſtono. Altre ſono aſſolute, ſenza veruna Comparazione, ouero dubitazione, cioè ſenza le particole. *Vtrum, Si, An, Magis, Melius*; ouero con altro comparatiuo. Altre ſono Propoſizioni problematiche, v. g. *An expediat hoc, vel hoc*, di due azzioni diſtinte; ma il dubio è d'vna ſola: *Si vel ne liceat, &c.* Altre comparatiue; v. g. Se ſia più vtile alla Republica, mantenere l'armata, ò nò? Altre ſono condizionate, v. g. Se Adamo non haueſſe peccato, vi ſarebbero ſtati Prencipi trà

gl'

gl' huomini ? Altre vniuersali, altre particolari.

Not. 1. Vna Proposizione certissima appò di tutti, con portarsi problematica, può farsi nuoua. Siane essempio. A prouare l'Ambizione esser al mondo perniciosissima: Così non mouerebbe attenzione, per esser troppo a tutti nota; ma se per modo di quesito, v. g. Se dall'Ambizione il Mondo habbia riceuuti più danni, che commodi: in tal modo apre largo campo alle Amplificazioni; perche quella pugna, *ex vtraque parte*, l' Vditorio mirabilmente diletta.

Not. 2. La Proposizione assoluta cō la Comparazione può farsi nuoua. E' ordinaria questa: I mali alle volte son' vtili alla Virtù. Questa così non muoue attenzione, ma comparatiuamente sì, v. g. La Virtù è più obligata a i cattiui, che a i buoni: ed eccola fatta ammirabile; e ciò dipende solo dalla comparazione.

Si auuerta: La comparazione a farsi con cose, che siano di grand' opinione in quel genere, cioè che l'Vditore pensi, non solo, non potersi preferire, ma ne meno conferire, ouero paragonarsi.

Not. 3. Che la Proposizione può farsi

nuoua, se si fà mutazione da vn genere ad vn'altro genere. Mi spiego: Certa cosa è, che altro è la lode, ed altro è il vitupero: Se dunque, per l'intenzione di lodare, proponi di voler solo dannar le colpe; si fà transito *de genere in genus*: Cò quest'arte il Iuglaris fece vn rimprouero encomiastico ad vn'acclamatissimo Oratore, nel quale, col nome de' vizij, ne adornò gl'encomij. Siane ancora essempio: Se vn'Oratore promettesse di fare vn Panegirico delle male lingue, ò d'altro vizio. Questo transito, perche meno aspettato, riesce nuouo, e per conseguenza curioso.

Not. 4. Che da Contradittorij si fà ancora nuoua la Proposizione, v. g. A prouar, che la morte riesce men dura a miseri, che a felici; Si renderà ammirabile, con assumere li contradittorij, v. g. in questo modo: Essere vn genere, od vna sorte di felicità, il morir infelice.

Not. 5. Farsi nuoua la Proposizione ancora col ridursi al Paradosso, qual'è proponerla in vn modo, che sia molto remoto dall'opinione degl'Ascoltanti, v. g. A prouare, che l'huomo è autore del suo proprio danno. La farai nuoua, se la ponerai così: Niuno è misero, se

non

non chi vuol essere. In latino: *Neminem ledi, nisi à se ipso*. Questo formolario apunto nella Predica del Paralitico osseruasi nel Padre Oliua: *Vis sanus fieri, &c.*

Sia auuertimento; che quando la Proposizione in tal modo hà dell'incredibile; per conciliare magior ammirazione, dourebbe essagerarsi nell'Essordio, quanto veramente habbi dell'incredibile, v. g. A prouare, che il Sacerdote sia signor del Signore, e si facci patrone del medesimo Dio, sarebbe bene portare, che veruna creatura sia nel mondo, qual possa cotanto crescere, e auuanzarsi, che dalla inferior seruitù del Supremo Creatore possa essentarsi. Di ciò si dirà meglio nell'Essornatiuo.

§. III.

Se nel genere Essornatiuo debbasi vsare Proposizione Metaforica.

IL modo di variare le Proposizioni lo potranno osseruare nel nostro Libro del Nouizzo in Pulpito. Quanto però alle Metaforiche.

Contendono i Rettorici; e per lo più totalmente dannano il prendere Metaforica la Proposizione: Perche così, non genera grand'opinione negl'Ascoltanti: Perche nella lunga Amplifica-

zione della Somiglianza pare, che la verità resti offuscata. E veramente io non vedo ragione, per cui gl'ingegni degl'Oratori debbano angustiarsi, e restringersi in tali somiglianze. Cò tutto ciò prosieguo l'vso.

Auuertino, non esser da tutti la Metaforica Proposizione; ma da huomini di gran studio; però quelli di men ingegno, e meno eruditi, tal volta delirano, senza saper che si dicono; Nè delle proprie, nè delle altrui virtù fanno negl'animi degl'Vditori opinione alcuna; onde farebbero meglio discorrere alla schietta, così della questione nel Foro, come dell'Euangelo nel Pulpito.

Per rispondere alle opinioni in contrario della Metafotica Proposizione, riporto le seguenti osseruazioni.

Not. 1. Douersi esponere in maniera, che venga mitigata la Metafora, ed in vn certo modo venga spiegato il senso proprio, v. g. Se vn'Oratore proponesse: San Giouanni essere vn'Aquila. Parerebbe dire agl' Vditori vna giocosa Metafora; ma se sogiungesse, essere vn'Aquila, che solleuossi di là dall'humano, a penetrar del Cielo gl'arcani, e della Diuinità il midollo. Così modificata, riesce più soda, più ammirabile,

e per

e per conſeguenza più accetta; porgendo largo campo di più elegantemente ſpiegare i fatti illuſtri di così grande Euangeliſta.

Not. 2. Che tali Metafore, non ſi prendano da baſſezze, da viltà, da coſe ſcorrili, nè meno ſi faccia di coſe diſparate, e remote, che appena con la coſa propoſta habbino Analogia: onde ſi auuerta con diligenza, che le proprietà della Metafora contengano tutta la partizzione del diſcorſo.

Not. 3. Di guardarſi, che la Metafora ſia capace di molte erudizzioni; imperoche nelle narrazioni più note agl' Vditori, ſi richiede gran copia d' ornamento; altrimente cagionarebbero faſtidio, e con la proliſſità, non ſi diſtinguerebbe dall'Hiſtoria, l'Oratoria.

Esforto, che per riuſcir le Metafore vtili, e proporzionate, ſi debbano prendere da varij nobili ogetti. Altre da coſe celeſti, v.g. dal Sole, dalla Luna, dal Cielo, dal Primo Mobile, da Pianeti, &c. Dalla Sfera del Fuoco, da Meteori, da Metalli, &c. Da Animali nobili; come Aquila, Colomba, Vcel Paradiſo: Da Leoni, e da Arbori più ſingolari, ma noti. Cedro, Palma, &c. v.g. Il Sole per San Tomaſo: Il fuoco, per

per S. Ignazio: Il Nilo, per S. Geronimo: La Perla, per Santa Margarita, e simili.

Altre possono prendersi da cose spettanti alle Arti Ciuili. Il Commentario per la Sindone, come fà il Tesauro. I Spettacoli per San Stefano: Il Moto perpetuo per il Sauerio; e simili.

Altre da certe specialissime professioni; come: Il Filosofo Christiano: Il nuouo Geometra, &c. Alle volte da persone celebri: Il nuouo Trimegisto: L'italico Achille: Il nuouo Gallico Alcide; come facciamo noi: L' Elia nouello per San Domenico: Il Salomone per San Tomaso, il Lubrani. Non comporta dire di più altri modi la breuità da noi prefissa.

Per occasione di Nozze: Epitalamij: Per i Natalizij: Genetliache: Per le Vittorie: Epinicij, e Peani: Per i Funerali: Epicedij, e Nenie. Quali tutti portano, secondo le congiunture, per se stessi le Proposizioni. Vedano sù di ciò il nostro Nouizzo in Pulpito.

§. IV.

Del modo, per dilatare la Proposizione, ò sia l'Argomento angusto, e troppo smunto.

DElle due, cioè, d' Amplificare il meno, e di accorciare il più: Di far

far grande il piccolo, e chiuder in poco il grande: a me piacque sempre più di questo secondo, il primo. Non vi è cosa, che all'Oratore di grand' ingegno apri campo più largo, che vn ristretto Argomento; mentre in tal caso tutto hà da supplire, con le specolazioni, l'ingegno. Onde notaremo quì qualche osseruazione sù di ciò; e massimamente, se il Sogetto da lodarsi habbia in sè qualche cosa, che non sia degna di lode.

Not. 1. Non deuesi scegliere vna Proposizione sì smisurata, che ad vn Sogetto smunto riesca; come vna gran machina, appoggiata sopra vna debolissima colonna; ma che sia mediocre. Ed in tal caso, se non vi fosse altro, che vna sola azzione buona del Sogetto, amplificare questa in varij modi; e dolersi, ò del tempo, ò dell'età breue, ò delle circostanze, che non permisero oprar cose magiori, e lodarne l'animo, e l'intenzione. Dolersi, ch'egli medesimo per humiltà le tante altre buon' opre nascose; ouero degl' Historici, che non le annouerarono tutte, ò delle trascuragini della Patria, che non formonne i Giornali, ò di chi obliò farne inchiesta; e simili.

Not.

Not. 2. Che se d'vn Sogetto, v. g. Se d'vn Corpo Santo, non si hauesse notizia alcuna delle azzioni della vita; ma solo, che liberò quella Città dalla Peste: possonsi enumerare altre disgrazie, come guerre, terremoti, tempeste, in altre Città seguite; ed ammirar, che questa ne sia stata, e ne sarà libera. Quali beneficij ne hauerà fatti viuo, se tanti ne fà morto! Ed in somma con altre Amplificazioni (quali diremo appresso) compire vna perfettissima Orazione.

Not. 3. Douersi attentamente auuertire, che in tali congiunture dobbiamo regolarci in maniera, che non diamo sospetto di bugia. Insegnandoui io l'Amplificazione, non vorrei, che apprendessiuo il mentire; mentre alcune cose possono prendersi in buona, & in mala parte, v. g. Di lode, ò vituþero: V'insegno dunque il modo di prenderle, per la parte della lode: *Citra vitium.* E per farmi più intendere.

Not. 4. Che opponendonsi i vizij alle virtù, alcuni si oppongono per somiglianza; come v. g. la Temerità alla Fortezza: La Prodigalità alla Liberalità: l'Astuzia alla Prudenza: Deue ben guardarsi di non scusare il vizio col nome di quella virtù, che non hà veru-

na somiglianza cò tal vizio; ma bensì, v. g. la timidità si puole dir prudenza, non fortezza. La versuzia, potrai chiamar solerzia, ma non veracità; e così dell'altre.

Not. 5. Nelle Orazioni Funebri possiamo ricorrere alle lodi degl'Aui, della Patria, del Prencipe, ò della Republica, a' quali seruì; ed in cose simili, per supplire al diffetto delle operazioni mancanti del Sogetto da lodarsi. Si auuerta farlo cò tal temperanza, che non paia egualmente, così de' massimi, come de' minimi dirsi lo stesso. Tutto ciò similmente può farsi dall' Oratore nelle Lauree, e nell' esser assonto a Magistrati, ò ad altre Dignità qualche Eroe. Si studij sempre la breuità. L'vso in questo, e l'imitazione, ed il tuo giudizio, *erunt tibi Magistri.*

Se per sorte l'Argomento fosse così tenue, che d'esso, ò poche, ò cose men ch'ordinarie possin dirsi; come auuiene tal' hora in certi discorsi de' Santi Martiri, de' quali altro non è noto, che sian morti per la Fede di Christo, può assumersi Argomento più generico, v. g. Della venerazione douuta a' SS. Martiri, Heroi del Christianesimo: Del gran merito, che hanno apresso Dio:

Del

Del gran patrocinio, ouer protezzione tengono delle Città commesseli; essendo meglio così, che il prendere Argomento più proprio, col quale non potrà mai dirsi, nè cosa grande, nè cosa nuoua.

Si auuerta, che tale Argomento, ò Proposizione sia sempre congrua al luogo, al tempo, alle contingenze, & a gl' vditori. Conformarsi, ò con le mestizie, ò con le allegrezze de' popoli, e non mischiare in certi giorni festiui il terror della Morte, del Giudizio, e dell' Inferno, ma moralizzare con legiadria; còme osseruaranno ne' nostri Panegirici; e singolarmente dell' Epicedio Reale, cò moralità nobili soauemente riportate; e più ne' Panegirici de'Santi: *Neque enim fas est locum esse tristitiæ, vbi Natalis est vitæ*; insegnaci la Rettorica ponderata del Pontefice S. Leone, ser. 1. de Nat.

§. V.

Del modo di portare le Proposizioni, ò siano gl' Argomenti amplissimi, con moderazione, ouero restrizzione.

DOuendo arrecar l'Oratore appresso gl' Ascoltanti vna grand' ammirazione del Sogetto, del quale parimente tengono ancor essi opinion grande;

de; non ſtà bene in vn'ampliſſimo Argomento addurre vn fatto ſolo, ò due, ò tre dilatati; mentre il popolo attende coſe innumerabili, per il gran concetto, che tiene di quel che ſi loda. Nelle Accademie appreſſo letteratiſſimi, a'quali le azzioni, per lo più ſi ſuppongono eſſer note, e ſanno ben diſcernere, *ab vngue Leonem*, non dislodo l'amplificar ſolo qualche ſingolare azzione; e tutto il reſtante riportarlo cò figure, ò di Comparazione, ò di Preterizione, ouero *per Conceſſionem*. Siane eſſempio: Per amplificare quel fatto di Griſoſtomo, quando hebbe cuore di fulminar gl'Anatemi contro Eudoſſia, l'Imperatrice. Nell'Eſſordio moſtrerai, che i prodigij di tanta Eloquenza, da queſta virtù di Heroico zelo tutti foſſero ſuperati. Nella Narratiua raccontarai il ſucceſſo; come fù, e ponderarai le difficoltà, c'haurebbero potuto cagionar terrore a quel Prelato. Conferirai queſto con altre ſimili ſante arditezze; così di eſſo Griſoſtomo, come di altri Heroi del Vangelo. Scorrerai poi le coſe imminenti con la ſeguente figura: So che da Sacri Demoſteni ſuole ammirarſi in queſto Eccleſiaſtico Atleta quella robuſtezza, con la quale, &c. Quella grandezza

d'ani-

d'animo, cò cui, &c. Quella gran Carità, cò quale, &c. e ſimili.

Not. 1. Che in queſti così ſmiſurati Argomenti, non eſſendo luogo di fare amplificazioni di tutti i fatti, sì grandi, e numeroſi, ſe ne deuono ſcegliere alcuni pochi; perche in altra maniera ſi metterebbe ſpauento a gl'Vditori, ben inteſi, che i fatti illuſtri, e numeroſi, v. g. del Padre San Domenico apena poſſono eſprimerſi da vaſti Volumi intieri, non che da vn breue Panegirico. Si può dunque da vna parte non eccedere i limiti dell' Orazione, e dall'altra non far torto al Sogetto, le cui azzioni non furon picciole, ne furon poche.

Not. 2. Stimarei, che le Amplificazioni in queſti tali diſcorſi, non dourebbero eſſere delle azzioni, ma più toſto delle Virtù; ſotto delle quali diſtintamente poſſon portarſi quelle azzioni, che in tal genere di virtù ſi comprendono, v. g. Sotto la virtù della Carità ne vedranno molti ne' noſtri Panegirici: Sotto quella del ſanto Zelo vedran per San Domenico quella figura di Repetizione: *In limine latrat*; ſotto cui ſi porta quanto opraſſe, per tutto il mondo.

Not. 3. Che può alle volte farſi detta enu-

enumerazione di cose, benche non siano nell' istesso genere delle Virtù; ma se fossero nel medesimo luogo, ò nell' istesso tempo, ò all' istesse persone accadute, v. g. Dica la Spagna questo,&c. Dica la Francia quello, &c. e così le altre, quanto a' luoghi. Nel medesimo tempo poi tutte le merauiglie oprate in quel tempo, che fù in Roma, ò in Tolosa, &c. Quanto alle persone: Tutti i beneficij compartiti a' Grandi, a' mezzani, a' plebei, &c. Non permette la breuità il distendermi di vantaggio.

Si auuerta di prender i fatti, e le cose più proprie, e singolari del Sogetto, adattate però all'Argomento, e sceglierequelle, che sono meno comuni cò gl' altri Heroi, ò altri Santi, mentre per sperienza sò dirui, che queste spiccano più; e decentemente amplificate, riportano acclamazione. Il resto poi delle cose innumerabili si riportino con le figure sudette, come posson vedere ristretti millioni di miracoli di S. Francesco da Paola, con artificio nel 2. nostro Tomo Panegirici, pag. 417. e pag. 442. e per il Patriarca San Domenico, pag. 164. cò quella scelta figura Intercalare: *Lingua Dominici clauis est Cœli*; tanto più degna, quanto che detta da

San

San Maſſimo, e da S. Gio: Griſoſtomo per Elia.

CAP. II.

Dell' Inuenzione ſpettante agl' Argomenti, e dell' Indice Cathegorico, per ritrouarli cò facilezza.

DOppo l' Inuenzione del Thema, ſiegue quella degl'Argomenti da proua, cioè della materia appartenente alla Confirmazione.

§. I.

Della Theſi, & Hypotheſi.

I Rettorici del Foro, chiamando cò nome di ſtato di Cauſa; ouero Queſtione trà l'Attore, & il Reo, il Thema, ò la Propoſizione da trattarſi, v. g. Quella, che difende Tullio contro Saluſtio: che Fabio habbi vcciſo Clodio; e Saluſtio, per oppoſto argomenta contro Tullio, che nò: Dicono hauer queſta naturalmente, per sè ſteſſa gl'Argomenti della difeſa, perciò ne ſcriuono ſolo la Topica d'inuentarli, e di ordinarli.

Notiſi, che chiamaſi la Propoſizione ancora Theſi, ed Hipotheſi. La prima vuol

vuol dir Thema vniuersale; la seconda Thema limitato. Essempio del primo, v. g. la Virtù deue amarsi: del secondo; che la Virtù deue amarsi da vn Nobile. Ecco, che la prima è infinita; la seconda finita.

Distinguo dunque: Proue Vniuersali, senz' arte; come da testimonij, dal scritture, da Autorità, e simili: e Proue artificiose, che si cauano, parte dall' ingegno, e parte da' libri. Quanto a quelle de' libri, mi rimetto al Cap. che facessimo *de paranda Sylua*, e di farsi lo Zibaldone, da varij libri, annouerati nel nostro Nouizzo in Pulpito.

Auuertasi, che nelle proue, ò siano argomenti, l' Hipothesi riportasi alla Thesi, perche il particolare sotto l'vniuersal si contiene.

§. II.

Dell' Inuenzione Oratoria quanto a gl' Argomenti.

HAnno le Scienze vna tal somiglianza, e comunicatiua tra di esse, che tien l'vna singolar bisogno dell' altra. Sorelle, chiamò Zenone, la Logica, e la Rettorica; paragonando la prima al pugno chiuso, & alla mano aperta la seconda; perche ciò, che quella dice in ristretto, questa con

le

le Amplificazioni dilata: Quindi nasce, che le Cathegorie, secondo Tullio, ed Aristotile, della Logica, e della Rettorica son le medesime. Gli Stoici, e gli Epicurei furono Filosofi auuersi alla Rettorica; ma i Peripatetici, e quelli dell'Accademia, con l'acrimonia della Filosofia, le Rettoriche dolcezze han tramischiato.

La Rettorica adunque tiene necessità d'agiuto dalla Filosofia, senza la quale, le riesce impossibile conseguire il suo fine. Quindi gl'antichi buoni Maestri, nell'vna, e nell'altra peritissimi, ed essi medesimi (come dourebbe farsi da tutti) prima di spiegar la Rettorica, insegnauan a lor discepoli la Filosofia.

Rido io di vna certa fieuole ragion di Plutarco, che, se bene saggio, pure ammirando li ciarloni, disse, la mancanza de i pensieri, delle ragioni, e de gl'argomenti, potersi supplire, senza che gl'Ascoltanti se n'accorgano, da vn gran profluuio d'Eloquenza, come appunto sogliono gl'istrumenti supplire alle voci mancanti, ed a i difetti de' musici; mentre il cinguettar parole, senza la forza delle ragioni, non può muouer gl'animi, se non che ò al tedio, ò alle risa; e pare a me, che sia il cicalar

paro-

parole, senza concetti, come vn cantar le note, senza parole.

Eliano (lib. cap. 29.) riferisce, che gl'Egizzij à Mercurio, Dio dell'Eloquenza, offerir soleuano, come molto amato, e stimato da questo Nume, fra tutti i volatili, quell' Vcello, chiamato Ibis; perche quest' alata figura, e viuo simbolo dell'Oratore, con le penne nere cifraua i pensieri interni, e con le bianche, le parole dell'esterna elocuzione; stimando, che queste, senza quelle, non potessero da Numi esser gradite.

Han dunque del ridicolo quelli, che, come nello spennar il Lusignuolo, disse quel Filosofo, altro non hauendo, che belle parole: *Vox, Vox, & nihil vltra*: non li restando cosa alcuna in mano; come apunto a chi ascolta tali cicalecci, veruna cosa impressa restali nella mente. Deuesi dunque studiar bene di trouar buoni argomenti, valide ragioni, e non parole, mentre gl'istessi Argomenti le producono; e dalle buone proue nascono le belle frasi: *Rerum copia, verborum copiam gignit*, insegnò M. Tullio nel 3. dell' Oratore. Ed Isocrate stimaua impossibile, che restasse in secco nel Pergamo, per mancanza di

G paro-

parole da spiegarsi, quell'Oratore, che hauesse concepiti viui, sodi, e numerosi pensieri: Et Horatio de Arte Poetica, pure l'insegnò.

Verbaque præuisam rem non inuita sequuntur.

§. II.

Dell'Indice Cathegorico, ouero delle Sedi Topiche in generale.

TOpica, nome inuentato da Aristotile, per significare, che siano le recondite Sedi delle inuenzioni specolatiue, così occulte, come sono nascosti i nidi de' Topi. Ne fù da vn Filosofo satirizato, non douendo il Maestro del gran Macedone prender idee da sorici, animali così schifi; e ne' Gabinetti de' Grandi riportar così sordidi buchi. Potrà dunque chi le aggrada legere dette Cathegorie, ò sian Topiche, così in Aristotile, come in Tullio: Nell'Oratoria dell'vno, e nella Filosofia dell'altro: essendo, come habbiam detto, communi ad ambidue quest' arti le medesime Sedi. Chi vuol vederne più copiose, le potrà legere in Boezio, Ridolfo Agricola, nel Carbone, nel Fonseca, & altri; e quanto a i sacri, nel Demetrio,

trio, e nel Predicatore, nel Panigar. nell'Aresio, e simili.

Tutta la gran machina di queste Topiche Sedi, in genere, mentre delle particolari, cioè quanto al Giudiziale, Deliberatiuo, e Demostratiuo, le diremo doppo; eccola in vn'Epigramma di dieci versi sagacemente compilata.

Materia, Interpres, Proprium, Descriptio, Forma,
Definiens, Finis, Efficiens, Species.
Exemplar, Totum, Partes, Maiora, Minora,
Dissimile, Effectus, Coniugata, Genus.
Diuisum, Obsistens, Transumpta, Proportio, Tempus,
Vsus, Precurrens, Ortus, & Interitus.
Subiectum, Locus, Obiectum, Priuata, Relata,
Contradictum, Actus, Disparia, ac Simile.
Par, Directa, Sequens, Comitans, Contraria, Adhærens,
Humanus testis, dictaque docta Dei.

Portando ciascheduna nel medesimo nome il suo significato, per euitare in carta la lunghezza, la spiegaremo a bocca.

§. IV.

Indice direttiuo de' sudetti luoghi generali, breuemente epilogato.

1 PRimieramente il nome della cosa, ò del sogetto, con tutti i suoi Sinonimi.

2 Si prenda argomento dalla dispo-sizione, ò dalla descrizzione della cosa da trattarsi.

3 Dalla enumerazione delle parti, delle quali detta cosa è composta.

4 Dal genere, da cui ella deriua; e dalla sua specie, ò sia dalla sua essenza.

5 Dalle quattro Cause, dalle quali può dipendere: Dalla materiale, dalla formale, dall'efficiente, dalla finale, e da tutti parimente i loro effetti.

6 Da tutti i suoi contrarij, opposti, e repugnanti.

7 Da tutto quello, ch'è simile, ouer dissimile.

8 Da tutte le cose, che, ò le sono congionte, ò sottoposte.

9 Da tutte le altre cose, che, ò le sono antecedenti, ò consequenti.

10 Dalla comparazione di ciò, che di essa è magiore, ò minore, ò eguale.

11 Dall'autorità diuina, e dall'humana soura quel tal sogetto; e dalle te-

sti-

ſtimonianze, che ſian dell' vna, e dell' altra parte.

12 Dalle dieci Cathegorie di Ariſtotile, delle quali ſi fauellarà appreſſo.

Tutte queſte Sedi Topiche, e quello, che le ſi può agiungere, ſono compilate in queſte ſette dizzioni delli Dialetici.

Quis? Quid? Vbi? Quibus auxilijs? Cur? Quomodo? Quando?

Quis, ſpetta alla perſona. *Quid*, alla grandezza della coſa. *Vbi*, al luogo. *Quibus auxilijs*, alli preſidij della coſa. *Cur*, al fine. *Quomodo*, al modo. *Quando*, alle circoſtanze del tempo.

§. V.

Dell' Indice Cathegorico per i luoghi particolari, e primo del genere Giudiciario.

L'Orazione di queſto genere, qual'è per accuſare alcuno, ò per difenderlo; per oprimerlo, ò per ſouuenirlo; ſecondo lo ſtato del negozio conuiene. Mentre il fatto ſi dubita, douemo gittarci sù le congetture, che dipendano dalla volontà, ò dal potere, ò dall'eſecuzione; onde i luoghi, per far valere la volontà; ſiaſi per l'affirmatiua, ò per la negatiua, ſono:

 1 At-

1 Attual amicizia, & odio, ouero antecedenti.

2 L'humor freddo, ò riposato: Il colerico, ò il furioso, sopra colui, in cui è il sospetto.

3 Le minaccie antecedenti, ouer gl'atti opposti.

4 Le persone, che l'habbin' a ciò persuaso, ò la poca verisimilitudine, che s'habbi fatto condurre al fatto da altri.

5 I vantaggi apparenti, che ne ridondano, ouero il contrario: Le incommodità, le disgrazie, ch'egli hà pensato scansare; ouero il poco vtile, che ne potea sperare.

Doppo la volontà, si esamina il potere.

1 Cò segni, che hann' accompagnata, preceduta, ò seguita l'azzione:

2 Con le circostanze del luogo opportuno, ò nò: Se in vn bosco, ò in vna strada: In vn luogo deserto, ò affollato:

3 Di congetture fondate soura il tempo fauoreuole, ò sfauoreuole; di notte, ò di giorno.

4 Cò mezzi, che sono ritrouati a tal fine, ouero mancati.

Quando si tratta d'vn fatto publico, indubitato, queste non seruono; si ricorra ad altri luoghi; e sono:

1 Essa-

1 Eſſaminare la coſa dal ſuo nome, v. g. trattandoſi di ſacrilegio; definire queſta parola, per accuſare, ò rigettare, ſe conuenga, ò nò all'opra di colui, &c.

2 Riflettere sù termini della legge, per interpretarla al noſtro vantaggio.

3 Contraporre le altre leggi differenti, che fauoriſcono il noſtro intento; e moſtrare, che ſia contrario al Ciuile, il diritto della Natura.

4 Tra quello, ch'è ſcritto, far diſtinzione coll'intenzione del Legislatore; per dare vna legitima interpretazione, che non può hauer trauiato dal diritto naturale.

5 Squitinare, per minuto di tal legge, ò decreto, i ſignificati delle parole, le oſcure, ò equiuoche, ò inganneuoli.

6 Mutare, ſecondo il biſogno, lo ſtato della cauſa, e paſſare ad altra queſtione, ſoſtenendo, non debba ammetterſi la parte contraria, per hauer intentata l'azzione contro le forme, ò la ragione; ò pure auanti, ò doppo il tempo ordinato dalle leggi; ò ſe ſia ricorſo ad altro Giudice non ſpettante.

7 Se habbiamo mala cauſa; deuiare, ed vſcire dal dritto camino: come fanno i ſeruitori, che non hauendo ſcuſa

legitima, rispondono fuor di proposito. Insegnaualo Aristotile al 3. della Rett. cap. 4. *Malam causam habentibus, vbicumque melius versari, quam in causa.*

8 Se non si può far altro, confessar il fatto; con protesta dell' intenzicne, che non fù cattiua; scusandosi con la fortuna, con la necessità, con gl' impulsi, ò pure con le persuasiue de' mali compagni.

9 Finalmente, mancando ogni ragione, è ottimo espediente l'humiliarsi cò pentimento, cò proponimenti, chiedere con lagrime misericordia, e pietà, dolersi internamente, per mouere,& implorare de Giudici la clemenza.

§ VI.

De' Luoghi Topici per il genere Deliberatiuo.

NEl dissuadere, ò persuadere le cose in tal genere, breuemente i luoghi particolari si assegnano da Rettorici.

1 Essaminar bene le cose, se siano honeste, ò dishoneste; e quì la Filosofia morale porge fecondità di pensieri.

2 Se le cose riescono vtili, ouero inutili:

3 Se sian, per essere diletteuoli, ouero spiaceuoli.

4 Se

4 Se ſono neceſſarie, ouero poco importanti.

5 Se ſono facili, ouer difficili nell' eſſeguirſi, ò pure, ſe ſono del tutto impoſſibili a riuſcire.

6 Se le coſe ſi poſſano imprendere cò ſicurezza, ò cò graue pericolo arriſchiarle.

Queſti ſono per conſigliare, ò ſconſigliare i principali motiui; gl'altri potran legerli negl' Autori.

§. VII.

Delle Sedi ſingolari del genere Demoſtratiuo.

COnſiſte il Demoſtratiuo nel lodare, ò diffamare; nell'encomio, ò nello biaſmo: onde ſaran ſuoi luoghi proprij i ſeguenti.

1 Prendere argomenti dalla Patria del Sogetto, ſua grandezza, ſuo numero di Cittadini, virtuoſi, ò viziosi.

2 Dai Parenti, e dal merito, ò demerito de' Padri, Madri, e degl' Auoli, &c.

3 Dall'educazione, con attenzione, ò cò traſcuragine.

4 Dalla corporale diſpozione di bellezza, e deformità; riflettendo alla relazione, che ſuol hauere con l' Anima il Corpo.

5 Dalli costumi; se siano lodeuoli, ò viziosi, e da altre condizzioni dello spirito.

6 Dal menar la vita; dal mestiere, ò professione; se vile, ò grande; se bene, ò malamente essercitata.

7 Dalla varietà delle cose, trauerse, ò prosperose; e dalla fortuna fauoreuole, ò disfauoreuole.

8 Dalle azzioni buone, ò maluaggie: E questo è il luogo più efficace, e più proprio di tutti; perche si possono descriuere i fatti heroici, ò militari imprese, opre sante, &c.

9 Dal genere della morte, che souente suol' hauer conformità con la vita antecedente.

10 Dalle circostanze, che habbino preceduto quest' vltimo punto della lor vita.

§. VIII.

Delle medesime quanto a' Sogetti Inanimati.

COme che possono esser sogetti altresì di lode, e di biasimo le Città, li Paesi, le Fabriche, le Moli, i Giardini famosi, Fiumi, Fortezze, e simili; riportaremo i Luoghi Topici, per la lode d'vna Città, da' quali poi si potrà con i negatiui opposti dedurne il

biasi-

biaſmo, ò la vituperazione.

1 Vna Città può lodarſi dalla ſua antichità, permettendoſi ancora arriuare ſino all'Hiperbole d'vn tempo fauoloſo, e chimerizzato.

2 Da fondatori, come Aleſſandria, da Aleſſandro.

3 Dalla grandezza, e beltà ſontuoſe de' ſuoi palagi, & edificij publici; ò ſian communi, ò ſian priuati.

4 Dalle Fortezze, Caſtelli, Baſtioni; e come vſa Virgilio, moſtrarli ineſpugnabili, ancora con le mura.

5 Dalla diſpoſizione del ſuo bel ſito, fertilità di terreni, delizioſe riuiere, ò fiumi nauigabili d'vtilità.

6 Dalli Artefici, dalle manifatture, dal traſmetterle altroue, da negozij mercantili, dalli porti di ſicurezza, e ſimili.

7 Dalla coſtellazione, dall'aria ſalubre, dalla bontà dell' acque, e da ſimili coſe, appartenenti ad vna vita longa, e ſaniccia.

8 Dalle leggi, così riguardeuoli; dai Statuti, così moderati; dalla Giuſtizia, così ſtretta; e dagl' ordini, così prudenziali.

9 Dagl' Autori de' libri; da' Virtuoſi, e da' Cittadini di ſpirito, e di ta-

lento.

10 Dall'abondanza de' viueri, e ricchezze; dall'opulenza dell' Erario publico; dalle rendite, e dal peculio, del quale abbondano i Cittadini, e da altre simili Cathegorie.

Per esser difficile tenere a memoria tante Sedi Topiche, essorto i giouani a farsi vn' Indice Cathegorico, e tenerle tutte in vna nota di vn foglio, così de' luoghi vniuersali, come delli trè generi sudetti, e scriuerli con vna parola vn sotto l'altrò, come v.g.

Nome,
Definizione,
Descrizzione,
Enumerazione,
Deriuazione, &c.

E tanto basti hauer della Topica breuemente epilogato.

CAP. III.

Della Disposizione Oratoria.

IN due modi distinguo l'Oratoria Disposizione; e quanto alla partizione di tutte le parti dell'Orazione; e quanto all'ordine degl' argomenti, che si contengono nelle parti; cioè a dire delle

le parti delle parti. Mi dichiaro: La prima dispoſizione delle parti principali dell' Orazione ſi diſtingue in quattro porzioni, ordinate nella ſeguente forma: Prima Eſſordio: Seconda, che ſiegue apreſſo è la Narrazione: Terza, che vien doppo, è la Confermazione; e per vltimo ſi conchiude con la Perorazione.

Delle ſudette quattro parti diſcorreremo al preſente, e quanto a quelle partizioni, delle parti di eſſe parti, cioè della ordinanza degl' Argomenti, le vedranno più eſpreſſe nel Nouizzo in Pulpito. E per non tacerne del tutto.

§. I.

Dell' Ordinanza degl' Argomenti.

NOta primo, che gl'Argomenti ſecondo l'iſteſſa materia porge, deuono andar diſpoſti vno appreſſo l'altro, non per ſalto, mà cò qualche bella figura di tranſizione, in maniera, che l'Vditorio non ſe n'accorga.

Not: 2. Che eſſendo Rettorico aſſioma, che *Oratio debet ſemper creſcere*, gl'Argomenti, vuol Ariſtotile, che vadin ſempre auuanzandoſi di ben in meglio. Cò pace di tanto Maeſtrò, vi eſſorto a non cominciare, come egli dice nella Filoſofia, *à facillioribus*, mentre

tre per ſperienza habbiam oſſeruato,che nel portar qualche curioſo Thema, ò Propoſizione difficile a capirſi; quando la prima proua è debole, l'Vditorio, che ſtà con vna grande aſpettatiua, tutto ſi raffredda, torce il muſo, e perde quella grande attenzione, che teneua; onde ſtimo bene metter auanti qualche buono Achille, e poi diſponere il reſtante col Rettorico accreſcimento; a fin che l'vltimo ſuperi tutti; però:

Not. 3. Di ſcegliere per vltimo quell' Argomento più acuto, che in guiſa d'aculeo poſſa pungere il cuore, e ſia capace di muouere gli affetti, lo che non conuiene di fare nel mezzo; mentre, *lacryma citò areſcit*; & attaccarui la moralità.

Si diſpongano in maniera, che non paiano vno doppo l'altro, ma vno contenuto nell'altro; onde ſi oſſerui (ſenza curarſi in ciò della regola dell'accreſcimento) mett:r inſieme quegl' Argomenti, che hanno trà eſſi affinità magiore, e più ſi drizzano alla Inuenzione.

Quintiliano comparaua l' Orazione ad vn'eſſercito ben ſquadronato; conſiſtendo ſempre la Vittoria del Capitan Generale nel buon' ordine delle ſue trup-

truppe, come quella dell'Oratore nell' ottima dispoſizione delle ſue parti; mentre tutto il bello del mondo conſiſte nel buon ordine delle coſe. Quindi la bellezza chiamaſi Diſpoſizione da San Tomaſo: *Conſiſtit enim in proportione membrorum*: Et auuertì Horatio nel 1. che

Eſt modus in rebus, ſunt arcti denique fines,
Quos vltra, citraque nequit conſiſtere rectum.

§. II.

Dell' Eſſordio.

INuentata la Propoſizione, diſpoſti gl' Argomenti, apparecchiata la materia, giuſt'è, che veniamo a trattar dell'Eſſordio.

Proemio lo chiamano i Greci, quale, mettendoſi a prima faccia, richiede come l'ingreſſo d'vn bel palazzo, eſſer compoſto cò termini eleganti. Non è buono Architetto quello, che non diſpone ad vn nobile edificio vna dilettevole entrata. In ciò fù tacciato l'Ingegniere del mirabil Palaggio Farneſe in Roma, del quale vuò tacere il nome.

Cederebor le Fabriche vetuſte
Di Roma antica à quella di Farneſe;
Se colui, che'l diſegno ne diſteſe,
Non le facea le quattro porte auguſte.

L'Eſ-

L'Effordio è quello, che hà per fine il difponere i fpiriti ad vna fauoreuole attenzione di guadagnarfi l'amoreuole inclinazione, e di farfi vn gran concetto, e concepirfi il credito di tutto quello, che s'hà da dire d'apreffo.

Not. 1. Douer proteftarfi l'Oratore, di non parlar per intereffe, ò paffione: Deue moftrare di hauer contezza della virtù, del fapere, e della giuftizia degl'Vditori: Deue promețterfi affai più dalla equità, e bontà de'Giudici Afcoltanti, che dal vigore della fua debole eloquenza: Deue, per acquiftarfi l'attenzione, dare a diuedere douer difcorrere di cofe grandi, nuoue, ftupende, e di notabile intereffe: ma che veramente poi fian tali, di non ordinaria folleuatezza.

Not. 2. Che da molti vien creduto hauer del conueneuole, anzi del neceffàrio ad vn'Oratore, per lucrarfi la beneuolenza, nel principio dell'Effordio moftrare, ò fingerlo, vn gran fentimento di rifpetto, anzi fingere d'hauere qualche timore degl' Afcoltanti, benche foffero di minor intelligenza di lui. Homero lo fà fempre praticare da Vliffe. L'efperienza c'infegna cogl' effetti, che quefta riuerenziale temenza gio-

gioua non poco.

Not. 3. Per guadagnarsi vna viua attenzione, esser gioueuole tal volta nel fine dell' Essordio partire l'Argomento in due, ò tre, ò quattro membri della Proposizione, e non più; mentre da questo ripartimento nasce vn miglior ordine, cò miglior condotta della materia, e si dà alla memoria vn grandissimo giouamento. Habbino esse ancora dette partizioni la sua graduazione, come si è detto di sopra.

Not. 4. Che non siano molto distesi, ma proporzionati; nè siano detti membri della diuisione molto numerosi, acciò non ci auuenga; come a quel Curione, riferito da Tullio in Bruto, che detta la prima parte, e la seconda, le altre molte partizioni, saltando in quà, in là, non ritrouauale mai; onde rendeualo molto sconcettato vn tal ridicolo mancamento. Questo medesimo, arringando vna volta contro Titinia, accusata strega, arrenandoli nel meglio la memoria, si risoluette a fare vna valida ragione del suo debole mancamento; fingendo, che per mezzo delli suoi incanti, era quella donna, che nell' atto del discorrere, gl' haueua turbata l'imaginazione, diuertita la memoria, e

fat-

fattoli perdere il filo della sua Declamazione.

Not. 5. Che l'Essordio deue hauer vna precisa, e singolar conneſſione con la materia, di cui si tratta; in maniera, che non poſſa crederſi atto ad impiegarsi in altra Orazione. Così dunque deue eſſer proprio, che, come insegnaua Tullio, (lib. 2. de Oratore) deue esser tratto *ex ipsis visceribus causæ*, altrimente comparendo ſtiracchiato, perde tutta la grazia, e più toſto nuoce, che gioua al preteso fine.

Mi si dirà, che M. Tullio; benchè sà tanto il rigoroso in queſto auuiso: Poi nel lib. 16. cap. 6. Attic. (come che i Vecchi ſono ſcordeuoli) ſcriue, ch'egli haueua vn'intiero Volume di belliſſimi Eſſordij ſeparati, delli quali si ſeruiua, ſecondo li pareua, ſi poteſſero appropriare; ed in fatti ſi vede, nel ſuo della gloria, il medeſimo Eſſordio, qual poi ſi mira nel terzo Libro delle ſue Accademiche queſtioni. Si tocca parimente cò mani nelle Prefazioni de' pochi libri di Saluſtio, che pur tanti ne conuengono inſieme. Riſpondo, che ſe bene l'Eſſordio debba eſſere, in guiſa d'vna ſella formata in dorſo ad vn cauallo, cò giuſta miſura, può darſi, che ad

ad vn'altro cauallo, d'egual corpo, e ſtatura conuenga, come foſſe anche fatta per eſſo: Hor così vediamo quei di Tullio, che in ambi paiono naturali. Il più bello però è, farſelo ſempre particolare, e non ſeruirſi d'vna teſta ſola, per metterla, come Caligola, sù'l buſto di qualunque ſtatua delli Dei. Di ciò diſcorreremo altroue.

Not. 6. Vn belliſſimo auuiſo di Quintil. lib.4. Inſt. cap. 1. Ed è, che nel Roſtro Forenſe rieſca mirabilmente fondare il ſuo Eſſordio soura il diſcorſo del contradittorio Auuocato, terminata la di lui Declamazione; moſtrando vna gran prontezza di ſpirito, nato nell'iſteſſo campo dell'arringo, quale incomparabilmente più rieſce grato di qualſiuoglia Proemio premeditato ſul tauolino.

Not. 7. Che taluolta ſorpreſi all'improuiſo da qualche repentino accidente, che ci occorreſſe nel Pulpito, rieſce a merauiglia vn' Eſſordio parimente improuiſo. Ne habbiamo noi più d'vna ſperienza; e ſe ne lege vn bell'eſſempio in Demoſtene. Al vedere nel ſuo bel principio dell'Orazione, che gl'Atenieſi dormiuano, alzò le grida, deſtandoli, con vna nouità della queſtio-

ne

ne nouiſſima, *de vmbra Aſini*, preteſa dal Padrone, e dall' Affittuale, che per eſſere troppo nota, traſcorro: ed attentiſſimi a tal facezia, e pronto ritrouato, li redarguì, per l'incuria, e ſpiaceuolezza della materia così importante, ſeria, & vtile alla Republica, la qual trattaua; quando prima in conto alcuno pareua voleſſero darui attenzione.

Belliſſimo ancora è vn' altro eſſempio di Leone Bizantino, deſtinato dalla ſua Patria agl' Atenieſi, per trattato di pace; alla quale moſtrauan queſti poco genio: Eſſendo egli di breuiſſima ſtatura; Nel comparire in Senato; vi accorſe tutto il Popolo; & al vederlo così piccolo, e così Nano, la irriſione de' Magiori, e l'inſolenza de'minori, haurebbe fatto perder d'animo ogni Pericle più ardito; ma, per eſſer Refrano Spagnolo, *Ombre pichegno, es grande inghegno*, in vece di turbarſi, ed incominciare il ſuo preparato Eſſordio, vedendoſi deriſo da tutti, preſe partito ridere ancor eſſo cò tutti, e ſuo Proemio fù: Che ſarebbe, Signori, ſe veduto haueſſiuo mia moglie, che a gran pena arriuami alle ginocchia? Radoppiarono tutti cò ſommo brio le riſa, e li conceperono affetto: Ceſſato alquanto l'amo-

moreuole mormorio, ripigliò: Pure, quando mia moglie, ed io mal d'accordi, siamo in rottura, ò strepitiamo, la Città di Bisanzio è troppo piccola a capirci; benche siamo due minimi punti. Non vi volle altro Essordio, nè altra introduzzione, per cattiuarsi vna fauoreuolissima attenzione. Anzi bastò questo ingegnoso acume, a persuadere la concordia, che era il suo fine, & a far cessare quelle domestiche turbolenze trà Bisanzio, & Atene.

Not. 8. Sia per vltimo somma accortezza l'atcomodarlo al tempo, al luogo, alle persone. Vi sono luoghi, com'era l'Areopago, che non vogliono veruno Essordio. Tal volta, mostrando d'esser commosso, ò sdegnato, senza verun Proemio, ò Prefazione, s'introdnce il discorso; onde lo chiamano i Latini: *ex abrupto:* Lo che vedrete spesso nelle Declamazioni di Tullio contro di Catilina.

Quando, come, e doue doueran pratticarsi: Cò formolarij più distinti gl'Oratori Sacri nel Nouizzo in Pulpito potranno osseruarli.

Della

§. III.

Della Narratiua, ò sia Introduzzione.

DOppo l'Essordio, ò sia Proemio, si fà la Narrazione, ò sia Introduzzione, quale deue essere vna esposizione del Sogetto del nostro discorso, con tutte le circostanze, che vagliono a farlo meglio comprendere: E nel Demostratiuo deuesi gittare vn fondamento, per primo, doue stà appoggiata, ed è come origine, ò sia causale della figura, ò sia Inuenzione. In tal caso non si riguarda l'ordine; perche più importa il sudetto fondamento, quale produce vna mirabile attenzione. Così noi, per l'Elia di San Domenico, portiam narratiua dal tempo della morte, come potrà vedersi nel Tom. II. Pan. I. E lo Sgambati, per il suo Giacobbe Euangelico, la porta dalla Scala del nostro Patriarca; per dar fondamento alla sua saggia Inuenzione del Giacobbe Euangelico.

Tre cose necessariamente richiedonsi, per fare vna Narratiua nella forma douuta. La prima, che sia chiara, & intelligibile a tutti. La seconda, che non sia lunga, e tediosa; ma più tosto breue, e minor del Proemio. La terza, che habbi vna espressa verisimilitudine,

ne, & vna euidente probabilità di ciò, che proponiamo: *Oportet enim addiscentem credere*. (Arist.)

Quanto alla prima, in ordine alla chiarezza, deuonsi, come scogli in mare, euitar quelle parole, quali, ò per esser troppo antiche, ò troppo nuoue, son sempre egualmente oscure. Ottauiano Augusto, al riferir di Suetonio, asteneuasi molto da simili voci, quali formano l'*Arcaismo* de i Grammatici, del quale i Rettorici ne han fatto vno de' vizij dell'Orazione; dilettandosi di bel parlare quel Cesare: *Vitauit reconditorum verborum fœtores*: (Sueton. in Oct. Art. 58.) Le parole, come le monete, se non son correnti, deuono rigettarsi. Simili *Arcaismi* sono contro il nostro fine, qual'è di farci sentire. La Natura, dicea quel Saggio, ci hà data la voce, sol per metter in chiaro i nostri pensieri. Deuon parimente fugire le voci equiuoche, & ogni sorte di *Omonimie*, e d'*Anfitolie*, quali rendono sempre ambiguo il discorso. L'ordine serue ancora mirabilmente alla chiarezza della Narratiua, sapendosi, che il disordine partorisce confusione, e questa l'oscurità.

Se bene pare, che chiarezza, e breui-

tà,

tà non possano star vicine: *Obscurus fio rum breuis esse laboro*, diceuane il Poeta: Cò tutto ciò, si puol essere breue, e chiaro, con astenersi da digressioni noiose, da Parentesi, che imbarazzano, da certe Clausuloni, e dall'asiatica verbosità; ma solo restringersi a dire cò parole chiare, e schiette, che siano, ò necessarie, ò vtili al Sogetto; siano polite, pur che facci limpidezza la polizia.

Quanto alla seconda, cioè della breuità, si deuon fugire le repetizioni souerchie; e non far com' alcuni, che simili alle trottole, sempre senza mutar luogo s' aggirano, e come le Bandirole de' fanciulli, che sempre s'aggirano intorno a quel bastone, senza mai distaccarsene: Altretanto essi, cò repliche importune, procurano sol cò parole diuersificare il medesimo senso. Paiono di quei fasci di legna collegati alla rinfusa, de' quali ci carican le spalle cò narratiue così noiose. Acreoma fù del Sauio nella Sacra Scrittura: *Narratio fatui, quasi sarcina in via*. (Ecclef. 21.)

Gl'Ambasciatori Samij con vna lunga Orazione di gran Narratiua a' Lacedemoni, ch'eran Laconici, riportaron rispo-

risposta, che il loro lungo racconto, dalla mità in sù gl'era vscito di mente;e poi stuffi, dalla mità in giù non ci era entrato.Quello che più importa si è, che in guisa delli troppo intemperati nell' amor della moglie, che per ciò, mai sogliono generare; così essi, cò tanta superfluità di parole, mai concepiscono credito apresso i loro Ascoltanti.

Si auuerta, che delli due; l'esser troppo corto, ò vn pò più dilatato; è sempre meglio questo secondo del primo: Perche il secondo genera solamente vn pò di nausea, ma il primo genera vn' essenzial difetto, ch'è il mancamento, e la scarsezza.

Quanto al terzo, cioè della verisimilitudine necessaria alla Narratiua. Questa si ottiene con lo sfugire le strauaganze, che non han conuenienza,col tempo, col luogo, con le persone, e con li ordinarij costumi. Si deuono apportar ragioni, e sol manifestar i motiui di qualunque fatto, che si vuol mettere auanti.

Sia però auuertimento, che nella Narrazione deuesi sfugire l'vso di molte figure, mentre tutto il mondo sà, che doue si troua artificio, si troua poca verità. Per l'istessa cagione deuonsi in

H essa

essa sfugire le speculazioni da Sofista, le hiperboli da Poeta; perche queste danno a discernere l'Oratore, per poco scrupoloso di ciò, che concerne la semplice verità; e facendo ciò perdere il credito, rouina ancora totalmente il nostro disegno. Sia dunque la Narratiua elegante sì, ma pura, breue, chiara, schietta, e cõ semplice verità.

§. IV.

Della Confermazione.

NOtisi, che in essa si comprende ancora la Confutazione.

E' così essenziale questa Parte, che quando fosse senza Essordio, Narratiua, & Epilogo vna Orazione; col solo Thema, e con la Confirmazione può consistere, e dimostrare il suo intento.

La Confermazione altro non è, se non quella parte, che arreca le proue di ciò, c'habbiamo nella Narratiua disposto. Si che consiste nel prouare la Proposizione cõ gl'Argomenti presi dalla Topica insinuata, così generica, come particolare.

Gl'Argomenti, se giusta la Logica sono Silogismi di trè proposizioni, il Rettorico ciascheduna di esse suole dilatare. Se sono Entimemi, con vna proposizione sottratta; questa è la manie-

niera più propria degl' Oratori, a'quali ſpetta, quaſi ſempre, argomentare per induzzione; prouando da molti particolari la loro vniuerſal Propoſizione.

Le Regole della Rettorica vogliono, che ſi faccia con ottime dimoſtrazioni vna potente impreſſione da principio, quale preuenga il giudizio degl' Vditori; e che ſe ne riſerbino altre, non men vigoroſe, per il fine; e fra mezzo debbanſi far correre quelle, che ſe bene ſono meno calzanti, ſenza nota di mancamento, non poſſiamo laſciarle.

Tutto dunque conſiſte l' Artificio dell'Oratore nella forza, e nel buon'ordine de' ſudetti Argomenti; onde Quintil. L. Inſt. cap. 12. chiama *Homericam diſpoſitionem* queſta Ordinanza, ſolita darſi da' Capitani alle truppe; perche nell'Illiade ſi vede, che da più valoroſi ſoldati fà dare il primo attacco, qual'è importantiſſimo nelle battaglie, & altri riſerba, d'egual valore, nella retroguardia; affin che nel mezzo del corpo dell' eſſercito poſſan meglio, tra gl'vni, e gl' altri, ſoſſiſtere i meno arditi.

Miſuriſi, *quibus loquendum*; mentre, ſecondo Ariſtotile; vi ſono certi ſpiriti, quali più ſi laſcian conuincere con le ragioni apparenti, che perſuadere con

le neruose, indubitabili, e conuincenti; mercè, che non così ben queste, come quelle, alla loro capacità si adattano.

Nota, che alla Confermazione si aspetta la Confutazione degl'Argomenti opposti: Il suo luogo, nelle cause ciuili, è prima degl'Argomenti, nelle Prediche, è doppo: Non essendoui al mondo Proposizione, per certa che sia, qual non possa mettersi in dubio; onde le cose, che son contrarie, prima deuon risoluersi, e diroccarsi.

Sono varij modi di rispondere, e confutare; e se ben trà Logici: *Argumentum retorquere non est soluere*; nelle Contenzioni Oratorie non è così; anzi hà grandissima forza. Tullio *pro Oppio*, contro di M. Antonio, così le accuse ritorce sù l'auuersario: *Si interfeci Cesarem voluisse crimen est: Vide, quæso Antoni, quid tibi futurum sit, quem, & Narbone hoc consilium cum Caio Trebonio cæpisse notissimum est; & ob eius consilij societatem, cum interficeretur Cæsar, tum te à Trebonio vidimus seuocari.*

Auuertasi per vltimo il documento di Quintil. lib. 5. cap. 13. *Quæ dicendo confutare non possumus, quasi fastidiendo calcemus*. Si che in simili congiunture, rie-

riesce più vtile lo sfugire, e volger le terga, come dicea quello Spartano: *Vtilitatem, quæ a tergo est, persequimur.*

Il modo, ouer la forma di portar questi sfugimenti consisterà nelle Ironie, ouero, nell'Esclamazzioni, e simili. M. Tullio in Philipp. contro M. Antonio: *Hæc vt colligeres, homo amantissime, tot dies in altera villa declamasti?* quale pare vn certo modo di burla.

§. V.

Della Perorazione.

PEr esser questa la quarta parte dell' Orazione, giustamente la poniamo adesso, auanti di proseguir poi le Parti della Rettorica.

Ella è vna Conclusione, vn' Epilogo, vna breue Repetizione di quanto si è prouato cò gl' Argomenti, detta da Greci: *Anacephaleosim*; per conseguir nel fine dell'Orazione l'intento.

A due cose è indrizzata. Primieramente, per vna Enumerazione, ò sia Ricapitulazione di tutto quel, che s'è detto: Secondariamente, per vna Essagerazione patetica, per toccare i cuori; e secondo, che volemo, ò all' odio, ò all'amore mouere gl'affetti.

Il primo impiego dell'Enumerazione

è a fine di rinfrescar la memoria di quello, che più importa; e tutto quello,che sparsamente si era presentato, come in vn mucchio esponerlo sotto vna sola occhiata. Quindi però è necessario, che sia breue, e sommaria; non solo per torre il tedio, ma per fare impressione. E perche, secondo Quintil. *nil odiosius recta Repetitione: recta, idest simplici*; parendo con la nuda, e schietta Enumerazione di quanto si è detto: che *lædatur Auditor, cuius memoriæ minus fidere videamur*. Douemo dunque con elegantissima *Epanafora*, e sceltissima *Intercalare*, bensì cò diuersa frase de' termini, c' habbiamo portati, rinuenire vna nuoua, e maesteuole figura, ò d'Ironia, ò d'Esclamazione, ò di vehemente Interrogazione, ò d'Apostrofe, &c. e con esse portare vna nobilissima Conchiusione del nostro discorso.

Il secondo, & è il più proprio, hà per scopo il mouere all'odio, ò all'amore gl'Vditori, eccitandoli, ò la colera, ò la pietà, ò qualche altra passione, secondo il nostro intento. Nel Nouizzo in Pulpito vedranno l'istruzzione, per la morale in questa Parte, &c.

Nella Perorazione deue l'Oratore (insegnaua Quintil.) aprir tutti gl'erarij

rij dell'Eloquenza, e spiegar le vele maestre del suo talento, e con impetuosa vehemenza condursi al Porto di conchiudere il suo punto. L'Oratore Iperide così liberò Frine dalla capital sentenza; mentre, per mouere i Giudici, e renderli sensibili all'amore, & alla compassione; nel fine della sua arringa, si lanciò a stracciarle il velo; facendo comparire la di lei gola scoperta, e'l nudo seno. M. Antonio, esponendo parimente la veste forata, & insanguinata di Cesare, così ancora nel fine manegiò del Popolo Romano a suo talento la volontà.

Auuertasi, che se bene la Perorazione, come il lume della torcia, faccia nell'estinguersi il magior sforzo alla luce, non deue però esser così traboccheuole, e per mostrarsi patetico l'Oratore, dare in quei delirij di Pontidio, quale così lasciaua la briglia alle passioni, che contro i medesimi Giudici si sdegnaua. Tullio l'hà vsata in vna maniera, senza mai imitare l'istessa. Deue l'Oratore misurar sè medesimo, ed imprimere nel suo animo quelle passioni, che desidera imprimere nell'altrui; essendo così difficile questa parte dell'Orazione Rettorica, che, *nihil habet me-*

 dium,

dium, aut lacrymas meretur, aut risum. Quindi cauaremo alcune osseruazioni.

Not. 1. Che in questa parte, se vogliamo portar gl'Vditori alla colera, deue sfugirsi dare in facezie, ed in burle; essendo impossibile mouere due passioni contrarie nel medesimo tempo.

Not. 2. Che se l'Oratore vuole iscaldare, non deue dire freddamente: *Nemo dat quod non habet*. Non è atta a far piangere pupilla asciutta. *Nec incendit nisi ignis. Ardeat ergo Orator*, lib. 6. cap. 2. insegnaua Quintil. Quel Capitan greco siaui buon essempio, che trafisse il suo nimico col dardo, che si cauò dalla piaga del suo fianco. Non gioua simular la voce piangente; perche nel rimetterla subito nel naturale, scoperta la finzione, suanisce il frutto, e si perde il concetto; deue per mouere altri, realmente mouer sè stesso.

Not. 3. Che tanto nella Confermazione, quanto nella Perorazione, da vna cosa all'altra è d'vopo di passare insensibilmente con vna transizione impercettibile. Niuna cosa essendo più contraria a quest' Arte, quanto l'arte esser visibile. Lucano loda tanto, trà l'opre di Zeusi, quel mirabil quadro de' Centauri; sol perche non sapea distin-

ſtinguerſi il luogo, doue il pennello haueſſe vnite le due nature, così differenti, d'huomo, e di cauallo In ſomma l'Oratore deue hauer l'artificio, come quei della guerra, quale tanto è buono, quanto è celato; e ſe lo ſtratagemma ſi ſcuopre, non val più.

Not. Vltimo; che queſte quattro parti dell'Orazione, cioè Esſordio, Narrazione, Confermazione, e Perorazione, in guiſa delle corde d'vn Liuto deuon' eſſer tutte concordemente agiuſtate, e corriſpondenti alla proporzione de' loro tuoni; con vna conneſſione perfettiſſima, per componere il tutto in vn medeſimo ſiſtema. *Quæ enim ſingula fuerunt, magis coniuncta, & conſerta valebunt.*

§. VI.

Regola di far paſſaggio alla Anacephaleoſi.

DA' regola vn Moderno nell'introdurſi dagl' Argomenti alla Perorazione pretendere la conſeguenza di quell' vltima Confermazione, è farne antecedente; e queſto antecedente, prouandolo coll' Anacephaleoſi, conchiudere con la concitazione degl'affetti l'Orazione. Per eſſempio, fù la Pro-

posizione dell'Orazione: Deuesi digiunare; perche il digiuno è vtile all'Anima, & al Corpo. Doppo l'Essordio, e Narratiua, fù nella Confirmazione prouata cò ragioni, ed argomenti; *videlicet*: perche gioua alla memoria, &c. acuisce l'intelletto, perfezziona la volontà, &c. cagiona salute al corpo, di darli robustezza, &c. dunque il digiuno è vtile all'anima, & al corpo. Questa è la conclusione delle Confermazioni; quale, per far la Perorazione, si riassumi, per antecedente, ripigliando: Si che il Digiuno, così alla memoria, così all'intelletto, &c. Dunque qual scusa ritroueremo di recusarlo? Per vn'vtilità così grande saremo neghittosi? &c.

Si guardi bene l'Oratore nell'Anacephaleosi di non portare verun argomento nuouo, che prima nella Confermazione prouato non sia. Sarebbe ciò gratis detto, e però non gradito; e l'Vditorio aspettarebbe, che si cominciasse qualche nuouo trattato, e che la Perorazione finale passasse di nuouo alla Confermazione; lo che sarebbe grande inconueniente; e recando gran noia, si correrebbe pericolo, per aggiungere vna mela, far cadere tutti i frutti, offerti

ferti nel bacile, ben arringati, e molto graditi.

CAP. IV.

Dell' Amplificazione, Diminuzione, Descrizione, & Essornazione.

PErche le sudette, ò sono delle sostanze, ò delle parole: In riguardo delle prime, Aristotile questo trattato dice appartenere all' Inuenzione; perche da' medemi Luoghi Topici degl'Argomenti si deducono le Amplificazioni. Quanto alle seconde, dourebbe trattarsene al Cap. dell' Elocuzione; ma perche partecipa dell'vno, e dell'altro, noi habbiamo giudicato bene doppo l'Essordio, l'Introduzzione, ed Epilogo, aggiungerlo quì; mentre nel componere alla Disposizione molto appartiene.

§. I.

Dell' Amplificazione in Generale.

SI definisce da Tullio: *Amplificatio est vehemens quædam argumentatio.* Diremo noi così: Che sia vn dimostrare la cosa magiore di quella, ch' ella è in fatti. L'Estenuazione per oppostoè il farla parer minore di quello ch'è.

Ella è vna parte, la più eccellente dell' Oratore; perche se il fine principale si è mouer gli affetti, e questa li dispone a sua voglia; è d' vopo il confessare, che sia eccellentissima trà tutte le Rettoriche disposizioni.

Si proua l' Eccellenza. Perche, se ben' il Rettorico Oratore conuiene col Logico, e col Filosofo; solo, per l'Amplificazione, distinguesi da ambidue. Quindi Isocrate, riferito da Tullio, asserì, esser proprio dell' Oratore: *Parua extollere, & magna efficere minima, dicendo*. E Cicerone: *Summa laus Eloquentiæ est, amplificare rem ornando*. E siegue poco apresso: *Eaque vna laus Oratoris est, & propria maximè*. Et altroue di Giorgia Orator celebre aggiunse: *Indicauit hoc Oratoris maximè proprium, rem augere posse laudando, vituperandoque rursus affligere*.

Nota, che secondo Demetrio Falareo, due son' i modi di aggrandire alcuna cosa: Vno con le ragioni, e l'altro con le parole. Essempio del Primo, sia quell'Eforo Lacedemone, quale cò seuerità Spartana fece battere vno, che giocaua strauagantemente alla palla, contro l'vsanza della Patria. L'Amplifica-

ficar cò ragioni quì sarebbe: Che il non punir i delitti minori, è vn'aprir strada a' magiori. Che bisogna punire più i piccoli, che i grandi misfatti; mentre che in quelli s'incorre più spesso: Che si deue ostare a i principij: Che niun male, ch'è primo, si deue mai stimar piccolo: Che deue mostrar il Giudice, e fare opinione; quanto più castigherà i grandi, se così castiga i piccoli. Il picciol pomo di Adamo quanto pregiudicò l'vniuerso, &c. Il picciol grano di Senape, e'l minimo granello di nitrica polue, quanti incendij, &c. benche questi vltimi seruano di ornamento erudito.

Essempio del Secondo; cioè di Amplificar cò parole, sia colui, che ragionando d'vn piciol fiumicello, disse; che da monti laurici precipitosamente scendendo, prorompeua in vn mare: forma di dire, che nè meno per il Nilo, ò l'Istro, che son sì grandi, poteua esser più magnifica. Il primo è necessario. Il secondo è lecito, ma non sempre.

De varij modi delle Amplificazioni, in particolare nel Nouizzo in Pulpito ne vedranno gl'abozzi. Per adesso daremo le regole in generale.

Delle

§. II.

Della medesima nel Genere Essornatiuo.

DEll' Amplificazione, quanto alla Proposizione, ed alla Periodo, ne habbiamo discorso di sopra: Hora diremo del modo di amplificar qualche fatto nel genere Essornatiuo; perloche.

Not. 1. Che in due modi qualunque cosa si puol conoscere, e spiegare. Primo, per quell' istesso essere, che hà in se stessa. Secondo, per l'ordine, che hà all' altre cose, alle quali comparata dicesi eguale, magiore, minore, &c. Qual distinzione, con altre parole, direbbe il Filosofo: Stato di cose assolute, e relatiue.

Inferisco, dalla sudetta distinzione poterſi amplificar qualche gran fatto, secondo quelle considerazioni, dette nel §. 3. dell'Indice Categorico. *Quis? Quid? Vbi?* &c. Per essempio: Si vuole Amplificare il valore di quei, che lasciando l'Europa, portansi nell' Africa, à guerregiar, per la Fede: ouero la virtù di quei, che lasciando l'Italia, nauigano nell' India a predicarui il Vangelo: Sarà bene inuestigar di tal viaggio tutte le singolarissime circostanze: far considera-

ra-

razione della perſona, aſſuefatta alle delizie di Paeſi tanto ameni; il laſciare le patrie comodità, ſenza che veruno l'aſtringa, ò perſuada; non per cupidigia d'oro, ò per ambizione di Preminenza: In ſomma l'Europa, Regione trà le migliori l'ottima, così delicata, così polita, così gentile, e così cara; e laſciar in eſſa gl'Amici, i Parenti, la Patria, e l'vſo delle coſe più dilette, &c. e poi proſeguire da queſto termine *à quo*, il mezzo, ch'è la ſtrada: L'andare per vie diſaſtroſe, ſeminate a pericoli, per vn mar tutto ſcogli; il tedio della lunghezza; la moltiplicità degl'incommodi, &c. E quindi poi al termine *ad quem*. D'ire al fine ſotto ignoto Clima, a viuer cò Barbari, in Regioni eſſerate, trà ſcogli di miſerie, e diſperatiſſime ſolitudini, &c. Doue voi vedete, dal termine *à quo*, dall'*ad quem*, dal mezzo, e dalla perſona, e ſue condizzioni, poterſi formare, ſenza comparazione veruna, larghiſſima, e giudicioſiſſima Amplificazione, ben regolata.

Dell'

§. III.

Dell' Amplificazioni, quanto alle particolarità.

GIoua molto il riflettere quello, che in ciascheduna cosa particolare debbasi ponderare, v. g. Nella Persona d'alcuno deuesi, per prima, considerare l'animo egregio, le trè potenze di esso, Ingegno, Memoria, e Volontà: Et in queste le Scienze, le Arti, le Doti, le Virtù. Per secondo, osseruar il Corpo, cioè la Fortezza, l'Agilità, la Bellezza, la Temperanza, l'Arti Mecaniche, &c. Vedasi Aristotile (lib. 1. Rhet. cap. de Felicitate.) Per terzo la Condizione di tal persona, la Nobiltà, le Amicizie, le Dignità, gl' Honori, l'Età, la Speranza, l'Istituzione, e simili. Quanto al luogo, riflettere l'amenità, e sterilità, e simili, ne'Monti, nelle Selue, negl' Horti, nelle Vigne, nelle Piante, ne' Giardini, nelle Valli, &c. Ancora le Capacità, ouero le Angustie. Nelle Arti si considerano gl' Autori, i Professori, i Discepoli, la Materia, la Forma, gl'Effetti, la Causa, le cose aggiunte, gl'Honori, il Fine, &c. Sarebbe in somma cosa d'infinita fatica proseguir tutte queste Topi-

che.

che. Benche riuſcirebbe molto vtile po-tar gl' Eſſempi dell'Amplificazione in ogn' Arte, ò in ogni Scienza, ò Città, ò ſtato di porſona; ma perche ſarebbe di gran longhezza, me ne aſtengo; e baſti hauer detto tanto dell' Amplificazione aſſolutamente in genere, *vt ſic.*

§. IV.

Dell' Amplificazione Comparatiua.

NOn deueſi far Comparazione co' minori, perche in tal maniera non ſarebbe Amplificazione, anzi Diminuzione: eccetto che, ò in caſo di eſcuſazione, ouero di eſtorquere qualche premio. Per il primo: v. g. il dire: Se nel narrar le minime azzioni mi ſon perduto, che farò nelle magiori? Per il ſecondo, v. g. Se Dio per vn ſorſo d'acqua promette il Cielo; à quei, che diedero tutto, e ſparſero il ſangue per lui; qual premio magiore? &c.

La Comparazione con eguali non deue farſi, ſe non cò quei Sogetti, quali appò tutti cò gran lode ſono in vna maſſima eſtimazione; afinche ſia gloria grande il pareggiarli; mentre appena alcuno ſi ritroua, che li ſia magiore; v. g. comparare la predicazione di S. Vicenzo Ferreri cò quella di S. Paolo Apoſtolo: Le penitenze di Henrico Suſo-

ne

ne cò gl' Anacoreti della Tebaide. E simili.

Auuertano quì gl'Oratori Sacri portarsi cò douuti riguardi, ricordeuoli della dottrina di San Tomaso; che: *Comparare aliquem Sanctum Sanctis Apostolis, penè temerarium est, & erroneum.*

Notisi, che nel comparare alcuna cosa, qual vogliamo che sia più preminente nel Soggetto lodato, fà d'vopo per primo, che detta cosa sia appò gl' huomini in gran preggio, altrimente sarebbe vna lode legerissima.

Per secondo: Notisi bene; perche quì consiste il tutto: Esser necessario in prima mostrare, che siano in tal Soggetto, che lodiamo, tutte quelle parti eggregie, quali ammiriamo in vn'altro: E poi che vi sia, oltre queste, qualche cosa comparabilmente magiore.

Aristotile, cap. *de maiori, & minori bono*: Asserisce, che nel sudetto modo consiste la radice di tutta l'Amplificazione, e nel sudetto Cap. ne riporta tutte le regole; delle quali fà tanto caso, che poi trattando ne' suoi libri di Rett. *de Amplificatione*, rimette il Lettore al sudetto Capitolo *de maiori, & minori bono*. Ancor io vi rimetto a legere

gere nel Primo Tomo il nostro Panegirico del Sauerio; li di cui fatti son tutti portati, cò tal formolario di Amplificazione: cioè comparandolo in ogni fatto cò molti, e sempre cò qualche singolarità, più ammirabile di ciascheduno.

§. V.

Delle Amplificazioni da luoghi communi.

INnumerabili sono questi Luoghi communi, per amplificare; come posson vedersi negl' Autori, e nel Demetrio, del Pannigar. e singolarmente nell' Aresio, dagl' Oratori Sacri; e quanto agl' Oratori del Foro siane essempio M. Tullio, quale dal luogo commune dell' adolescenza fece sì lodabile diminuzione *de Crimine Celij*; come si osserua nell' Orazione *pro Celio:* E l'istesso deuesi auuertire *ab opposito*, dell'Amplificazione: v. g. Per amplificar quel fatto di San Tomaso, che mettè in fuga la donna: Si prenda argomento dal luogo commune dell' età giouanile così feruida, & agitata da' bollori del sangue, così inchinata agl' amori; v. g. il dire: Sò, che quest' età sia alla Virtù sì rubelle: Sò, che sia così procliua al lusso, &c. Sò, che Ambro-

gio

gio da giouane altro non richiedeua, che, &c. Agoſtino era contento di,&c. Cipriano dicea baſtare, &c. Età in ſomma tutta fuoco, e con l'eſca d' apreſſo non brugiare? &c.

Queſti due notabili vltimi modi aſſegnati per amplificare, ſono così principali, che per quanti Oratori io habbia inteſi, ſempre hò oſſeruato, che tali amplificazioni han portato gran plauſo vniuerſalmente da tutti. E n'è ragione, perche portandoſi tutti gl'argomenti de' Panegirici per narratiua de' fatti ſingolari del Sogetto lodato, e le ſimilitudini non ſolo non recano tedio, anzi dan ſollieuo. Rieſce molto a propoſito ſimil modo di amplificare, quale conſiſtendo in vna varietà d'erudizioni, *mirum eſt quam exornet, & hilaret Orationem vniuerſam*. Et io per eſperienza in ciaſcheduna di quelle ſingolarità ſudette hò veduto ſempre Orando vna gran commozione nell'Vditorio.

Altri modi di Amplificare poſſon vederſi negl' Autori, mentre quì ci ſiam compromeſſi ad vna più che poſſibile breuità.

CAP.

CAP. V.

Della Descrizzione.

DI questa nobil particella dell'Orazione, della quale cotanto l'età nostra dilettasi, qui daremo vn breue metodo, rimettendo il Lettor Sacro, per le prassi, più dilatate, nel nostro Nouizzo in Pulpito, ed a qualche formolario da noi vsato ne' Panegirici.

§. I.

Del modo di descriuere in generale.

PEr quanto osseruasi negl'Autori, così Sacri, come del Secolo: le Descrizzioni, altre son fatte per via di negazione, & affirmazione: Altre per via di definizioni, altre di ripartizioni, & in altri modi.

Del primo modo, per negazione, ed affermazione si fà; quando descriuemo la cosa, per quel che non hà; e quando la descriuemo, per quelle cose, che attualmente possiede, v. g. Deuesi descriuere l'età dell'oro: Dirai prima quel, che non hebbe, cioè, che non vi erano tante sceleratezze, tante guerre, tante miserie; non vi erano tante falsità, tanti tradimenti, tanti homicidij, &c. quanti

ti nell'età di ferro: Mà bensì vi era in essa l'Innocenza, la Pace, la Quiete, l'Abondanza, l'Amoreuolezza. Ed ecco quì il modo, per Negazione, e per Affirmazione. Così Ouidio nel primo della Metamorfosi descriue l'Età dell'oro; e comincia prima per Negazioni.

Antea prima sata est ætas, quæ vindice nullo,
Sponte sua, sine lege fidem, rectumque colebat:
Pœna, metusque aberant, nec vincula minantia collo, &c.

E così cò dieci altri versi, quasi tutti principianti da *non*, *dum*, da *nec*, da *nullæ*, &c. per via di Negatiua descriue prima quello stato. Siegue poi, per via di Affirmazione così.

Ver erat æternum, placidique repentibus alis,
Mulcebant Zephyri; natos sine semine flores:
Mox etiam fruges tellus inarata ferebat, &c.

E con altri versi, come potran vedersi, la sudetta Descrizzione conchiude. E pure vn tale simil metodo si osserua quasi in tutti i Poeti, nel descriuere le quattro Stagioni, cioè la Primauera, l'Estate, &c. e nelle Descrizzioni dell'

Au-

Aurora, della Notte, della Guerra, della Fame, della Peſte, e di altri ſimili, come potran vederſi.

§. II.

Del Metodo per rinuenire le coſe appartenenti alla Negazione, ed Affirmazione.

STando sù l'eſſempio portato, ſia regola il diuider le coſe, le quali trattiamo nelle ſue parti, v. g. Se deſcriuer ſi doueſſe la ferrea età, nella quale il mondo è ſempre piggiore di quel che fù; diſcorrerai, per tutte le parti del mondo, e vi cercarai tutte quelle coſe, che già ci furono, & hor non vi ſono. Così nel Cielo, per prima dirai, che all'hora erano benigne le Stelle, Febo innocente, ſaluteuoli gl'influſſi: Adeſſo piouono diſaſtri, grandini, peſtilenze, &c. Poi nella terra ſcendendo, dirai: l'vbertà, ch'era ne' campi, l'amenità degl' horti, la fecondità nelle piante; e ſalubri l'erbe, manſuete le fiere, &c. & adeſſo tutto per contrario, &c. Indi paſſa al Mare, in cui era, perpetua tranquillità, hor tutto inondante varie tempeſte. Indi nell'aere; i muſici Vcelli, &c. e così per ogni parte. E tutto ciò baſti hauer detto del mondo fiſico.

Quanto poi al mondo morale; ſe farai

rai gradazione , e verrai all' huomo, ritrouarai, che vi fù la concordia nelle famiglie , l'amore trà gl' huomini; che vi era la religione ne' templi, la verità nelle parole: E deplora poi il contrario nell' età presente.

Parimente , se vorrai descriuere la Primauera, ouero la tempesta, osserua quali effetti in ciascheduna parte del mondo produca, & in qualunque di esse qualsiuoglia cosa, che di tal parte sia propria: Come della terra nell'erbe, nelle valli , ne' monti, nelle selue, nelle fere; e così nell' acqua, fiumi , &c. Così ancora per descriuere vna procella, nota quali effetti nel Cielo, quali nel Mare, quali ne' Nauiganti, quali nelle Naui, &c. Questa prassi è molto da Poeti frequentata, e riuscirà a tutti molto facile, & elegante.

Tutto quello, c' habbiamo detto di sopra dell'Affirmazione, e della Negazione, puole applicarsi, e riuscirà vtile in tutte le altre prassi, ouero metodi, che daremo apresso, e che sogliono da gl' Autori in simili materie portarsi.

§. III.

Di altri modi della Descrizzione.

ALtro metodo è farle per guida del senso, cioè spiegando ordinatamente quelle cose, che, ò ci vengon dette, ò quelle, che vedemo, ò quelle, che toccamo cò mano. Mà pure, acciò queste ci somministrino materia copiosa, fà d'vopo il ricorrer alla diuisione sudetta nel precedente Paragrafo.

Per essempio: Deue descriuersi vna Città destrutta, come fan di Troia i Poeti: Osseruarai prima le ruine, che si vedono nelle mura diroccate, nelle strade, nelle officine, nelle piazze, nel foro, nelle case, ne' templi, e negl'huomini; e finalmente anderai scorrendo per quelle cose, che si sentono, da trionfanti, degl' vccisi, e moribondi, delle madri, e de' bambini languenti, de i prigioni, delle prede, &c. Per questa regola soglion descriuersi la gloria del Paradiso, e dell'Inferno i tormenti.

Secondariamente vsasi farle per l'enumerazion delle parti: Cò tal metodo soglion descriuersi la bellezza, ò la deformità degl' huomini; delle Città, delle Regioni, &c. Così parimente può descriuersi vn' adirato, vn' vbriaco, vn timido, ò da qualch' altra passione agi-

tato; e così vn'amante, vn morto. Si descriuono ancora in tal maniera gl'occhi, le chiome, le mani, i moti, il canto, le voci; e questa è vna regola assai commune, e non hà bisogno di essempij.

Per terzo si fanno per via di definizioni conglobate, v. g. douendo descriuere vn grande ingegno, dire; che non già per il furto di Premeteo, ma per dono della prouidenza suprema ottenne trà queste nostre caligini i lumi più sollevati; ch'egl'è vna imperfetta diuinità, somma perfezzione degl'huomini; vn'armario della ragione, vn presidio della vita, vn' Archiuio delle Virtù; e per altre metafore conglobate, come dicessimo nelle Figure.

Quarto, si può fare la Descrizzione, discorrendo per tutte le singolarità, che interuengono nella cosa da descriuersi, secondo da qual parte deriuano: Deuesi v. g. descriuere la tempesta: Per la parte del Cielo v'interuengono le nuuole, le grandini, i folgori, i tuoni: Per la parte del mare, i flutti, i fremiti, le spume, &c. Per la parte de' venti, il rimboccamento delle naui, i squarciamenti delle vele, le rotture degl' arbori, &c. Dalla parte de' nocchieri, e nauiganti,

i vo-

i voti, le timidezze, le lacrime, le fatiche, lo gittamento delle mercanzie. Cò questo metodo suol descriuersi il Giudizio Vniuersale, ed altre cose simili.

§. IV.

Del Metodo vniuersale per le Descrizzioni.

E' Necessario per prima così d'imbeuerci, e così trasformarci nella cosa, che descriuemo, che noi fingiamo esserui presenti, e così la proporremo agl' occhi, più che all' orecchio, degl' Vditori, con Hipotiposi elegante. Quì consiste tutta la squisitezza d'vn buon Oratore. Quindi Tullio trà quei documenti, che nel fine di questo Libro noi portaremo, per via di: *Vt*. Nel 1. de Or. *Sic ille dicet quem expetimus*: Questo antepone per principale: *Vt verset sæpè multis modis eadem, & vnam rem: & hæreat in eadem, commoreturque sententia.*

Il più vero, facile, e largo metodo per far descrizzioni, come io hò sempre vsato, si è il regolare l'Hipotiposi dalle dieci Categorie d'Aristotile, e queste ci somministraranno vna pronta, e regolata abondanza d'ingegnosi riflessi, di spiriti, e di concetti, viui, e proprij,

v. g. Deuesi descriuere la Rosa : Riflettasi a ciascheduna Cathegoria così:

ROSA

Dalla Sostanza	Reina de'fiori
Dalla Quantità	Pianta eminente
Dalla Qualità	Odori, e succhi,&c.
Dalli Accidenti	Rossor delle foglie,
Da' Relati	Trà fiori, e Zefiri,
Dall' Azzione	Pasce gl'Api,
	vccide gli Scarabei,
	Conforta le Colombe
Dalla Passione	Tosto suenisce.
Dal Sito	Stà sù lo stelo.
Dal Luogo	Nello Giardino.
Dal Quando	Nell' Aurora.
Dall'Hauere	biondo crocicolo.
Dalle Circostanze	Rugiade, e virtù,
	Spine, e Vesponi.

Vi sarebbero ancora altre Categorie, quali quì non si riportano, per non allongare; e ne meno, per la medesima cagione, se ne forman altri Esemplari.

§. V.

De' difetti delle Descrizzioni.

IN queste si fà lecito scendere alle cose particolari, quali grandemente soglion muouere la fantasia; ma guardisi l'Oratore di trè disordini: 1. Di dare

re in cose piccole, e minuzie: 2. Che non siano lunghe, nè frequenti: 3. E sopra tutto guardi bene, che non sia incollaticcia.

Nè per fare la descrizzioncella, prenderne congiontura da ogni minimo argomentuccio: acciò non li sia replicato il sarcasmo fatto a quel Pittore: *Scit simulare Cupressum*, &c. Sia tratta dalle viscere della cosa, in maniera, che paia, non potesse non mettersi.

Si auuerta per secondo, che le descrizzioni, ò le Hipotiposi non sian mimice, sceniche, affettate, e gestuose souerchio: Non vi è cosa, che più stommachi i Sapienti. Nell'Oratoria professione deuon esser graui, serie, e maesteuoli.

Per terzo; guardisi di millantature, mostrando, che sia per dire la più illustre, ò perspicua parte, cioè vna nobilissima descrizzione, &c. Non hà l'Oratoria vizio più graue, del far troppo fondamento sù l'Ornato; quale così suol esser di quest' Arte, come è della Pudicizia traditore. Gioua moderato, e col troppo, vccide; come del miele disse quel Protofisico. E' questa vn' Arte, ch' allora è perfetta, quando imita così la Natura, che nulla pare hauer dell'

 arti-

artificio, e questa è quella finezza, *quæ supra Artem est.*

Tralascio molti altri metodi, e solo v'insinuo, che tutti posson dirigersi con la prassi sudetta delle affirmazioni, e negazioni. Li esemplari di buoni Libri, più che le nostre direzzioni, vi daran regola, e magistero; & il vostro proprio essercizio ve ne faran prattici questi, più ch'io non saprei, *vos plura docebunt.*

CAP. VI.

Della Elocuzione.

VVole l'ordine delle cose; che se bene con vtile digressione, anzi necessaria; nel Cap. 4. e 5. habbiamo osseruati varij membricelli dell'Oratoria; che hora ritorniamo alla terza, e principal parte della Rettorica.

§. I.

Della sua Essenza, & Eccellenza.

QVesta è l'Elocuzione: Parte, sì come la più propria, e più difficile dell'Oratore, così da Tullio nel 3. e da Quintil. nell' 8. a ragion detta: Parte Massima, e Principale. E' vn Ricamo di drappo, che non a d ogni bottega si ri-

ritroua. L'Inuenzione, e la Disposizione sono appartenenti alla Prudenziale: la Memoria, e Pronunziazione al Natural talento, e per ogni altra scienza comunemente richieste: ma questa sola è la singolarissima di quest'Arte: *Cum autem quid, & quo loco dicat Inuenerit, illud est Maximum videre; QVONAM MODO*: Tull. *Hoc tantum Arte possidetur, hoc maxime sciendum, hoc maxime fit Orator Oratori præstantior.* Quintil.

Platone, benche alquanto lodasse di Lisia per Socrate l'Inuenzione, e ne criticasse la mala disposizione; pure non si saziaua di encomiarne l'Elocuzzione, cioè lo stile, le periodi sì ben artefatte, e l'accurata sceltezza delle parole proprie, grauide, chiare, & vsate.

Non vorrei però, che in tutto v'innamorastiuo delle belle parole; e come quel fico del Vangelo, fosse l'Orazion tutta frondi verbali, senza frutto. Onde sia massima: Che le parole debbonsi scegliere, per spiegare il bel pensiero: non cercar il pensiero, per spacciar le belle parole: non douendosi posporre l'accessorio al principale. Nel comporre adunque l'Orazione, scolpiteui nella mente il precetto di Quint. lib. 8.

in præf. che: *Nihil Verborum causa faciendum.*

Per essere in somma l'Elocuzione vna maniera di parlare, distinta dal commune, con eleganza di termini, e coll' ornato delle figure; essendo queste inuentate, come le figure corporali, per mouere, cò magior acutezza, più viuamente gl'affetti. Non deuo quì molto dilatarmi, mercè il lungo trattato fattone di sopra nel Libro Secondo; e della varietà de' Stili nel Nouizzo in Pulpito; e delle Metafore nel Libro delle Epistole; pure per darne alcuno indrizzo modale, & assegnarne i difetti, aggiungerò quì li trè seguenti Paragrafi.

§. II.

Del variar l'Elocuzione in diuersi modi.

ACciò non si sgomenti il Nouizzo principiante, che a prima faccia stimarà difficile quel, che poi li riescerà famigliare, oltre i sudetti, li si aggiungono de i molti, questi pochi seguenti metodi principali.

Primo sia per Sinonimi, v. g. In latino, per dir la Naue, può dirsi, *Triremen*, *Myoparonem*, *Ratem*. A questo modo riduconsi le Equipollenze per *Synecdochen*, per *Metonymiam*, per *Ca-*

ta-

tachresim: Come la parte pe'l tutto; e'l tutto per la parte: l'Inuentore per la cosa inuentata; e simili, detti nel trattato delle Figure: E potran vederli in quel Libretto de' Sinonimi Tulliani.

Il Secondo è per modo di Perifrasi: come per dire il Sole, il dir: Quel nobilissimo Auriga del carro della luce: per dir il Lusignuolo; la Sirena delle selue, &c. e simili. Ed è galantissimo, se si vsa a suo luogo, e nelle Descrizzioni.

Il Terzo è per Tropi, quali benche sian più per Poeti, che per Oratori; pure cò discretezza nobilitano lo stile; e sono, ò per *Sinecdoche*, ò per *Metonymia*, ò per *Catachresi*, &c. Per *Antonomasia* suol variarsi l'elocuzione, non solo per quel modo commune di dire: v. g. l'Oratore Romano per Tullio, e l'Apostolo per San Paolo, &c. ma ancora, quando a quello, che vogliamo lodare, ò biasimare, affigiamo al nome qualche celebre nominato sogetto, c'hebbe nelle virtù, ò ne' vizij qualche eccesso, v. g. quando diciamo:

Policleto	per vn gran Mecanico
Archimede	per vn gran Matemat.
Falaride	per vn Crudele.
Sardanapalo	per vn Lasciuo.

Verre	per vn Furbo.
Tersite	per vn Deforme.
Parmenione	per vn Confidente.
Chorebbe	per vno Stupido.
Stentore	per vn Clamoroso.
Iro	per vn Pouero.
Aristide	per vn Giusto.
Catone	per vn Graue.
Vertunno	per vn'Incostante.
Curione	per vn Obliuioso.
Proteo	per vn Mutabile.

Quarto, per *Auxesim*, ò sia per Amplificazione. Quando in luogo della parola propria, ne poniamo vna più austera; v. g. Per dire vn addolorato, dirlo esanime. Chi poco parla, vn muto: Chi comincia a sperare, diciam, che risorge. A questo modo si riducono le appellazioni, quando vn' huomo crudele diciamo carnefice; vn scelerato, che sia l'istessa sceleratezza; vna mala femina, vna venefica. E così le denominazioni: come vn' opprobrioso, l'istesso opprobrio; vn ceco, l'istessa cecità; lo sprezzo, quisquiglie; il mite, vn' Agnello; il velenoso, vna vipera.

Quinto, per Hiperbole. Questa, come dicessimo, eccede la fede humana; e per essa, a fine di sminuire, ò d'aggrandire,

dire, si varia l'Elocuzione a cose inanimate; v.g. Più duro d'vna selce; più sordido d'vn fenile; più secco d'vna pomice; più sterile delle arene; più d'auorio polito; d'vna piumma più legiere, dell'alga più vile, più del mare incostante; delle Cariddi più vorace, più delle Sirene infido, più odibile della morte, &c.

§. III.

Di altri modi per sminuire.

PEr primo si fà alle volte con la comparazione di cose notissime in quel genere, in cui vituperiamo, ò vogliam sminuire. Così diciamo: Più feroce d'vn Ciclope, più di Tiresia cieco, de' Giganti più eleuato, più di Megera furioso, più d'Icaro sconsigliato, più d'Annibale scaltro, di Codro più miserabile, di Timone più inhumano, di Penia più bisognoso. Tutte queste persone, ò sono nelle Comedie antiche ben note, come Gnatone, e Thrasone in quelle di Terenzio; ò nelle fauole de' Greci, come Tiresia, Proteo, Arpie, Giganti; ò nelle Historie, come Falaride, Annibale, Curione.

Secondo, si fà, per comparazione a' Popoli, a Nazioni, che siano in tal genere d'ignominia biasimeuoli, v. g.

d'vn Pimmeo più nano, più d'vn Cretese bugiardo, di Tessalo più perfido, più stolido d'vn Arcade, più beuone d'vn Thrace, più molle d'vn Sibarita, d'vn'Arabo più ricco, d'vn Peno più fraudolente, più d'vno Scitotauro arrogante; e simili, &c.

Terzo, per comparazione a persone, in riguardo delle lor dignità, officij, mistiere, v. g. d'vn' Areopagita più mesto; più d'vn Soldato borioso; più seuero d'vn Giudice; più lusingheuole d'vn Barbiere, &c.

Quarto, farsi per comparazione ad Animanti, noti in quel genere; come: [illegible] robusto d'vn Toro, più pigro d'vna Testugine, d'vna Volpe più frodolente, più d'vn Gatto rapace, più raro d'vna Fenice, più fiero d'vna Tigre, più loquace d'vn Pappagallo.

Quinto, tal volta smancamo la cosa, col replicarne il suo termine astratto, v. g. se dicessimo: Più cieco della medesima cecità, più dell'istessa malizia malizioso, più dell'istessa sceleragine scelerato.

Sesto, altresì, e nella lode, e nella ignominia, dalle cose inanime, diremo: Più attrattiuo d'vna Calamita, d'vn fonte più limpido, più prezioso dell'oro,

più

più candido della neue, del miele più dolce, dell' olio più tranquillo, del Sol più chiaro; e simili.

Settimo, ò pur talhora da' Numi della Gentilità, in qualche virtù acclamati, come: Di Mercurio più facondo, di Venere più bello, di Marte più bellicoso, di Gioue più benefico, di Minerua più dotto, delle Grazie più auuenente, d'Euterpe più metrico.

Ottauo, così parimente da Personaggi notissimi, come: Di Penelope più ritirata, di Lucrezia più casta, d'Achille più forte, d'Vlisse più sagace, di Numa Pompilio più diuoto, di Regolo più fedele, di Tullio più eloquente, &c.

Per via finalmente di Tropi, di Metafore, & Allegorie, che non solo vaglion ad ornare, ma mirabilmente giouano nell' amplificare, si è detto a bastanza nel Libro Secondo. Per il metodo di formare le argute, leggasi il Cannocchiale Aristotelico del Caualier Tesauro.

§. IV.

De i difetti dell'Elocuzione.

QVell' Aforismo di Quintiliano al lib. 8. cap. 3. che *totidem generibus corrumpitur Oratio, quot ornatur;*

mi

mi fà aggiungere quest'altro Paragrafo. Essendo dunque così innumerabili i vizij, come le virtù in questo soggetto, ne abozzaremo alcuni pochi, e più rileuanti.

Due sono i vizij principali; vno detto *Barbarismo*, l'altro *Solecismo*; quanto alle dizzioni, e quanto alla frase: il primo in riguardo delle parole, il secondo in riguardo delle proposizioni mal compaginate.

Borbarismo, altri volle, che deriui da *Bar*, qual voce significa deserto; altri da *Barbar*, che vuol dir mormorio in Arabo Idioma: Io però stimo, s'originasse dal tempo, che Roma dominata da' Goti, e Longobardi, mischiandosi con le barbare dizzioni qualche parola del Lazio, questa chiamassesi barbarismo.

Solecismo, secondo Strabone, fù così detto, da certi popoli, che passaron da Atene ad habitare nella Città di Soles nella Cilicia, edificata da Solone, quali coll'improprietà d'vn misto linguaggio, dagl' Ateniesi stessi erano conosciuti a quelle voci mal congiunte, e senza costruzzion veruna.

Archaismo, qual deuesi parimente fugire, da' Greci Rettorici furon chiamate

mate certe dizzioni antiche, e disusate; non douendo in ciò seguirsi certe pedantaggini di taluni, che vorrebbono rimettere all'antica ghianda questo secolo di confetture.

Pleonasmi, Teutologie, e Perissologie, sono le repetizioni inutili delle medesime cose. Quintiliano biasima sino i Sinonimi; bensì quando però sono spessi, & infruttuosi, che noiano: Ma li vsa Tullio cò moderazione: *Non feram, non patiar, non sinam*; in 1. Catil. e nella 2. *abijt, excessit, euasit, erupit*. Se ben dunque ce ne dobiamo astenere, non però per l'esemipo di grandi Oratori son leciti; ma nota: pur che l'vltimo Sinonimo habbi forza magiore de' precedenti.

Cacephaton, detto da' Greci il termine vergognoso, la dizzione dishonesta. Quindi la Sacra Scrittura per la decenza del dire vsa la frase honesta: *cognoscere mulierem*: Et il Tasso Poeta mondano pure:

Volea recarmi a mille amanti in seno.

Homoelogia, è vniformità di Orazione; nel qual vizio ordinariamente cadono quei, che non sanno variar le figure, e le forme del dire.

Il *Cacozelon*, ò la Periergia, che è il vizio

vizio più commnne, è quella souerchia affettazzione, detta di sopra; e questa nasce dal poco giudizio di apprezzar più le cose pessime, che l'eccellenti; più le ligiere, che le graui. Gl'altri difetti si fugono, e questo da taluni si affetta: *Cætera vitia cum vitentur, hoc petitur.*

La *Cacofonia*, benche debba sempre euitarsi, pure, perche osseruasi in Maestri autoreuoli dell' Oratoria, ò Poetica eloquenza, tal volta, se mutandola, sconciasse il senso, ò la periodo, lasciisi correre; poiche suole ancora in bel volto riescir grazia il difetto d'vn neo: E così ancora l'incontro dell'istesse vocali, e massime nelle spesse monosillabe. E pur Tullio in Senato sù le risposte delli Aruspici ci diede: *Neque is sum, qui si cui forte videor plusquam cæteri, qui æque, atque ego sunt occupati.*

Conchiudiamo per hora cò tre, ò quattro auuertimenti, che'l resto lo legeranno nel Nouizzo in Pulpito.

Primo. Non douersi star così attaccato alla parola, e massimamente alla Etimologia di esse. In Ateneo ridesi di Vlpiano vn certo Cinico, qual voleua, che i buchi de' Sorici si douessero chiamar *Misteria*, come dicesi *Topica*. La paro-

parola, se non è in vso, non è buona.

Secondo. Le figure non deuono essere così spesse; perche il troppo è troppo: Si vsino come il sale, il peuere, cò giusta moderazione. I lumi Rettorici sian come le stelle, che se ben numerose, non si toccano vna con l'altra: qualche discreto interuallo donali il risalto. Gl'affollamenti de' nostri Lepori, e Zacchia, totti sodi, e tutti scelti, sono inimitabili.

Terzo: Le superfluità, come dicessimo, se bene son viziose, piggiori però d'esse sono le aridità, le seccaggini, le magrezze de i discorsi. La Virtù stà nel mezzo. Sia della Rettorica, come della Medicina, aforismo; che i morbi, quali procedono da vacuità, sono piggiori di quelli, che ne' corpi deriuano da pienezza. Meglio è l'esser criticato di copioso, che di mancheuole.

Quarto: Si rifletta per vltimo, che i Maestri di quest' Arte hanno stimato così difetto il trascurar le regole di schiuar questi vizij; come anco vizio il pretendere d'euitarli tutti, cò libertà ligata, e soggezzion seruile; come i ballarini da corda, a' quali l'apprensione di non cadere fà, che mai il capo solleuino in alto. Stiasi sù le regole sì, ma sen-

za tanta scrupolosità.

Quinto: In fine, non sia chi si sgomenti con le tante soggezzioni. Le regole della Rettorica son come le corde numerose dell' Arciliuto; atterriscono a principio nell'accordarle; ma poi con ogni facilezza si fà l'habito di maneggiarle; e si arriua col tempo ad vsarle, senza auuertirle. Ma son necessarie, e profitteuoli prima a sapersi.

CAP. VII.

Della Memoria.

QVarta Parte della Rettorica, e trà tutte la principale è la Memoria, come necessaria all'Oratore; ma perche ò per la parte intellettiua, ò per la sensitiua; come la distinguono i Filosofi, consistendo tutta in vn' ottimo temperamento, quale *è sursum est*, poco, ò nulla può giouarle l'Arte: *Fuit profecto* (ne scrisse San Tomaso, con Agostino) *hoc nobis à Deo aduersus rerum ignorantiam, & obliuionem datum remedium, ac subsidium*. Onde i più celebri Autori la trasandano; appartenendo più a Medici, che a Rettorici darne i metodi, per aggiutarla. Ancor io quì, per hauer-

uerne ſcritto nel Nouizzo in Pulpito, la paſſo in ſilenzio. Chi brama veder gli artifici della Memoria locale, legga Monſignor Areſio nel Lib. 4. Al mio genio mai ſi è confatta ſimil regola di caſelle; ma ſolo il ripartimento delle coſe ben diſpoſte, e la diſtinzione delle parti nello ſcritto ben ſcompartito; con la grazia di Dio, non me l'hà fatta mai mancare. *Cellam pinnariam diſciplinarum*, detta fù da Plutarco.

Perche ad alcuni ſia, come ſogello in acqua; e ad altri, come in marmo l'impreſſione delle coſe. Come poſſa dal canto noſtro perfezionarſi. Perche in taluni fù mancheuole. Perche i dotti, in eſſer lodati di gran memoria, ſtimanſi offeſi; e ſimili curioſe notizie, le potran legere nel ſudetto noſtro Libro.

CAP. VIII.

Della Pronunciazione.

§. I.

Della ſudetta in genere, per quanto comprende il regolar della voce, e l'azzione del geſto.

QVeſt' vltima, e principal parte della Rettorica, ſenza la quale aſſe-

asserisce Quintiliano, ch' ogni grande Orazione diuien minima, ed ogni minima con essa appar mediocre, ogni mediocre gigante, è quella, che sù tutte le parti, secondo Tullio in Bruto, *habet in dicendo dominium.*

Vien dal medesimo definita così: *Pronunciatio est ex rerum, & verborum dignitate, vocis, & corporis moderatio.* M. Tullio lib. 1. de Iau. Aristotile, più Filosofo, che Oratore, nel cap. 1. del lib. 3. benche asserisca non esser necessaria, se non per la parte de gl' Ascoltanti, e che all'Oratore solo appartenga rinuenir nude ragioni; come fosse Logica, e non Rettorica; pure nel trattato dell' Elocuzione confessa poi, cò tutti gli altri Rettorici, la di lei importanza. Tanto ella è essenziale, che Demostene la disse esser prima, seconda, e terza parte della Rettorica; ed egli tanto stentò per acquistarla.

Così ella è tutto; che Ortenzio, gran competitore di Tullio, per questa parte era così eccellente, che li contendeua il primato; e pure se legete i suoi scritti, non vi trouerete quei plausi, ch' egli erasi acquistati con la voce.

Per esser sì necessaria, mi si dirà, perche gl' Autori antichi, come Aristide, Cor-

Cornificio, & altri, se la passarono così in secco, senza scriuerne le regole per disteso. Rispondo: Perche, ò la pensarono più appartenente alla Natura, che all'Arte; ò stimaron difficile l'esprimere in carta metodo di Voce, e di Gesto; ò giudicarono, ch'appartenesse a Poeti Comici l'insegnarla.

Quindi Demostene (per quel che ne riferisce nella sua vita Plutarco) conoscendone l'importanza, non si arrossì, se ben Maestro della Greca eloquenza, diuenir discepolo di vn tal Andronico, brauo recitante di Comedie. Egli sentendo in bocca di vn certo, per nome Satiro, graziosissimo dicitore, i versi di Euripide, e di Sofocle, li paruero d'altra maniera, che non furono in bocca sua: e pure erano i medesimi, da esso già recitati.

Coll'essempio di questo Greco Maestro si animò il latino Precettore Tullio sottomettersi agl'insegnamenti di Roscio Comico, per gl'affetti più bassi; e per i solleuati a quelli del Tragico Esopo; onde inferisco potersi in ciò la Natura aggiutare con l'Arte. E perche tutta consiste nella voce, e nel gesto, parlaremo distintamente d'ambidua.

Del

§. II.

Del Regolar la voce.

QVanto a' fisici preseruatiui, per gl' Auuocati del Foro, la fà da Medico nella sua Rettorica Quintiliano, cò darli il seguente Aforismo: *Ambulatio, vnctio, Veneris abstinentia, facilis ciborum digestio, frugalitas.* Per i sacri, solendola per lo più impedire il catarro, io non saprei dar altro auuertimento, che l'astinenza, e massimamente del bere: Gli stromenti musicali vuoti risuonano; e sopra ogni Elisyr hò sperimentato ottimo farmaco la Ricetta della Scuola di Salerno.

Esuriant, sitiant, vigilent, qui reumata purgant.

Se poi la raucedine venisse da riscaldamento: *laboraui clamans, & raucæ factæ sunt fauces meæ*, Psal. 68. Senza consultar cò Medici, ciascuno sà, che, *contraria contrarijs curantur*; cò rinfrescamenti d'acque d'orzo, & altri simili, temperar si deue l'epate alterato.

La natural debolezza della voce tenue, ci diede essempio Demostene, di giouarla con l'arte. L'essercizio dell'istessa voce la rende di mirabil tuono; per ciò egli fabricar si fece alcune stanze sotterranee, doue a mesi intieri decla-

clamaua; e per non efcirne facea raderfi il capo per la mità, e riefcille così, che recaua a tutti ftupore la fonorità; onde Quintiliano prefcriffe parimente queft' altro aforifmo, che: *Oratoribus neceſſaria eſt exercitatio, qua omnia conualeſcunt*.

Benche vn buon organo lo dà Iddio, a tenerlo netto fi appartiene a noi. Ad emendarne qualche difetto, ci fia Demoftene il modello. Egli non hauea buon mantice d'vn fiato dureuole; e cô certe Periodi lunghe, correndo sù per le fcale, recitauale tutte ad vn fiato, fino al punto fermo. Profeffando Rettorica, la prima lettera non fapea proferire del fuo meftiere; e pure con le pietre in bocca, così vi adusò la lingua, che poi la R, non vi fù chi l'articolaffe più fpiccata. Si fgomentaua arringare alla folla della plebe tumultuofa; & a gl'orgogli del mar tempeftofo prouandofi più volte nel lido, le riufcì poi ageuole trà i fufurri de' popoli il declamare.

Labdacifmo chiamano i Greci il natural difetto de blefi, balbuzienti; ma di ciò non fi attrifti, chi non haueffe ben tagliato lo fcilinguagnolo; perche ben moderato dall'Arte, può diuenir gra-

zia

zia il difetto; e nella bocca di Alcibiade era calamita de' cuori. Certa balbuzie di parole smozzicate alla Siciliana, stimata delicatezza, l'affettano le donzelle; come l'osseruò nell' Arte il Pindaro di Sulmona:

In vitio decor est quædam male reddere verba.

§ III.

Del metodo morale di regolar la Voce.

NEgar non potrà, chi non è sordo, quanto vaglia a rapir gl'animi vna bella voce. Per questa politica rimandò Solimano a Francesco Primo i Musici Christiani, a' quali correua dietro tutta la Turchia. Leggasi Aulo Gellio lib. 13. cap. 15. che per l'*Euphonia*, cioè per l'aggradeuole della voce Greci, e Latini Oratori non han curato conculcar tutte le regole della Grammatica Prisciana.

Per primo, auuertasi a proferir bene le consonanti, a non sdrucciolare la periodo, & a far spiccare bene l' vltima sillaba. Si misuri la voce a proporzione del luogo, doue si parla. L'Eloquenza è da piazza, disse colui; è come Dama, più si adorna, & ama comparire, doue è più concorso. Si ripartisca il fiato così

vn

vn tantino si spezzi alla virgola, vn pò più al puntocoma, e poi alquanto a i due punti, e faccisi breue posa nel punto finale come nel Nouizzo al Tauolino, trattando delle appuntature, osseruaranno.

Secondo, quei tuoni di Maggio, quei ch'alzan grida, come i Trombetti, ò sian Banditori di piazza; a'quali stà bene il sarcasmo di Tullio (riferito dà Plutarco nella vita) contro certi Oratori stridoli, come Zampogne: *Non quod magnum est, bene est, sed quod bene est, magnum est*. Non consiste nella gran voce, ma nel saper regolar la voce; ch'altrimente è vn farsi deridere dagl'ascoltanti. Non così alta adunque, che come l'Orator giouine Gracco, tenga bisogno del seruidore Licanio, che framettendosi trà'l popolo, stonando, ce la rimetteua con vn soffio di Ciufolo; nè così bassa, e precipite, c' habbi bisogno di sostegno, come le ruote del carro nell'andar giù, *sufflaminandus est*, diceua di Aterio Oratore (allo scriuer di Sen. ep. 40.) Cesare Augusto.

Terzo, mala è la Logodiarrhea, così detta da Ateneo, quella furia d'vna rapida eloquenza; ma piggiore è la lentezza d'vn languido proferire, qual pre-

giudica all'Oratore, agl'Ascoltanti, ed alla Causa; portando tal tedio, che fece vna volta dar nella scandescenza la serietà di Seneca: *Dic, dic, vel nunquam dicas*. A questa lentezza alludeua quell' antico motto: *Aquam perdidit*, riferito da Quintiliano; perche a suo tempo l'hora, ch' assegnauasi a gl'Oratori, si misuraua con l'acqua. *Æque* (diceua Seneca) *stillare illam* (*orationem*) *nolo, quam currere, &c.* Si che per vna parte, *proferat, non profluat*, e per l'altra vi resti impresso, che *segnitia soluit animos*. Onde non è bene farla da suegliatoio sferrato, a girar periodi come rote spuntate; nè da lambicco, col far penare da Tantali ogni stilla di bocca; *Promptum sit os, non præceps*. (Quin. 4. de ign.)

Quarto, fugganſi due altri vizij intolerabili; cioè la *Monotonia*, ch'è quella egualità di voce, in fà, fà, fà, tediosissima, & il canto; non essendoui cosa più detestabile, tanto da Quintiliano, nel luogo sudetto, biasimata negl' Oratori: *Sed quodcunque ex his vitijs magis tulerim, quam quo nunc maxime laboratur in causis omnibus, scholisque cantandi, quod inutilius, an fædius sit, nescio, &c.* e prosiegue cò lunga Filippica,

pica. Si varij dunque il tuon della voce, che di varietà è amico il mondo; e senza cantilena, si stia sù'l naturale anco nel pergamo.

Quinto, nell'Essordio guardisi il Nouizzo dal cominciar cò voce alta, perche nel mezzo poi sfiatato, dà bruttamente nel basso, e nella cantilena: *Quid insinuauimus* (ad Herennio scrisse colui) *clamor in Exordio causæ*. Anzi certa erubescenza in principio, & vn rispetteuole timore, detto da Plutarco in Socrate: *Vitium quidem, sed amabile*, riesce molto. Benche di ciò Laberio, presso Dione, accusasse Tullio per vile, e difettoso: Era in quel gran Maestro arte per gl'affetti, non difetto per viltà d'animo, ò ignoranza: *Accedebat* (di lui scrisse Plut.) *ad dicendum trepidus; ac multis in causis vix tandem horrere, tremere medio, desinebat ardore, & statu Orationis*. Sia dunque regola al principiante l'aforismo di Quintiliano: *Exordio frequentissimè lenis competit pronunciatio: NIHIL ENIM AD CONCILIANDVM GRATIVS VERECVNDIA.*

Sesto, sia vltimo, e principal auuertimento l'adattar la voce alla natura delle cose: Questo è l'vnico punto,

tanto essagerato da Prencipi dell' Eloquenza, Greca, e Latina. Demostene dalla commozione, e dal dolore, cò qual cominciò, conobbe, ch'era veramente ingiuriato colui, che arringaua: e Tullio dalla freddezza di Callidio, ch'era falso il preteso veleno, ch'essaggeraua esserli stato disposto: *An ista, si vera essent, sic à te dicerentur?*

Tante circospezzioni non sgomentino il Nouizzo. L'essercizio, e'l possesso delle cose, che dice, li faranno il tutto ageuole, & vsuale: *Et vsus te plura docebit.*

§. IV.

Dell' Azzione.

IL Gesto, non solo, come a' Musici lo stromento, accompagna la voce, senza cui sarebbe mozza; ma è lo spirito della Pronuncia, e della parola, quali senza d'esso parerebbero morte. Spicca assai più, quando esso solo, solo, col silenzio dell' Oratore esprime così bene i suoi pensieri; anzi tal volta vna girata d'occhio, vn volger di capo, vn batter di piede, ò di mano, cò magior efficacia imprimono, che vn ben disteso, & ordinato argomento. Questo tacito linguaggio de' *Pantomimi*, ò sian *Gesticolatori*, fù in vso appò Greci, e

Romani; mentre al veder Demetrio il Filosofo rapresentarsi da questi la fauola d'Homero di quegl' intrighi di Marte, Venere, e Vulcano: *Audio* (esclamò) *homo, quæ facis, non video tantum; sed mihi manibus ipsis loqui videris.*

Non hà ragione dolersi l'Aresio, essersi a' nostri tempi perduta questa arte, dalla quale apprender potrebbesi l'atteggiare, così difficile ad esprimersi con la penna; perche nell'Indie Orientali, la maggior parte del negozio hoggidì col gesto si contratta: Nel Diuano, ò sia nella Porta del Gran Turco vsano parimente; anzi cò studio singolarissimo, in quella Corte delle merauiglie s'insegna da' veri muti, e da quei, che vogliono imitarli le strane regole, per diuenir i Rettorici, senza lingua eloquenti, de' quali dir potrebbe Cassiodoro, che hanno, in vece, della bocca, *loquacissimas manus.* Oltre che nella Statuaria, e nella Pittura vedemo quanto a noi dice, e suole esprimere, benche mutolo, vn sol gesto.

Primo, e più che necessario auuertimento è, secondo Quintiliano, l'euitare l'affettazione; mentre *nihil odiosius affectatione.* Non vi è cosa più stomma-

cheuole, che'l vedere vna donna sbellettata, in cui i colori del viso si discernano esser falsi: altretanto vn' Oratore per fare il grazioso nel mostrarsi troppo affettato col gesto reca noia, in vece di dar diletto. Stiasi sù'l naturale.

Secondo, ò quanto disdice il pauoneggiarsi, e far plausi a se stesso col capo. In ciò peccò Roma, come di Caio Carbone lo narra Tullio, e pecca Napoli: *Causa potius* (grida nel 12. lib. al cap. 6. Quintil.) *laudetur, quam patronus.* Deuesi studiare, che sia gradita, & imprima gl'affetti l' Orazione, non l'Oratore. E sia massima irrefragabile; che in ciò chi più piace, men piace; imperoche: *illud certum erit:* E scriuasi a monumento eterno: *Neminem peius agere, quam qui, displicente causa, placet.*

Terzo, deuesi auuertire, che la Comica distinguesi dall'Oratoria; perche il fine dell'vno è accompagnare ciò che dice col gesto; il fine dell'altro è accompagnar con la voce quello, che rapresenta cogl'atteggiamenti. Però sono leciti al Comico il saltare, il distendersi, il ridere, il battere hora i piedi, hor le mani; ma *abesse plurimum à saltatore debet Orator.* E' da Comedian-

te,

te, per descriuer Giacobbe fare il Zoppo; e ruinar nel Sugesto, per figurar di Paolo la caduta. Sia il gesto raro, e leggiadro: *ad sensus magis, quam ad verba accomodatus.*

Quarto, male dunque è l'esser tanto gesticoloso; acciò con la sregolatezza di Curione, non sia dimandato à voi da gl'Auuersarij: *Quis est ille, qui loquitur è lintre?* Chi è, che parla da quel battello? E come al Gracco giunicrè, doppo hauer arringando passeggiato tanto per la spaziosa Tribuna del Foro: *Quot millia passuum declamasset?* Piggiore però è l'immobilezza di certi intisichiti, che non muouonsi mai: tal fù Ottauio Console; inchiodato dalla gotta nelle mani, e ne' piedi, a cui fù motteggiato, che se nel declamare non fossesi trouato presso all'istabile Curione, haurebbe corso pericolo, esser dalle mosche manciato viuo. Non è plaudito da' Storici il perorar fece ne' paesi bassi quel Grande, appoggiato sù la spalla del Principe d'Oranges, nel rassegnar i suoi Stati al Primogenito suo figlio; e tanto più pregiudicò alla grazia suol recare l'azzione, quanto che, non fidandosi della memoria, quel celebre discorso pronunciò leggendolo.

 Quan-

Quanto in ciò gl' Academici, cò loro pace, deroghino a se stessi, leggerassi nel Nouizzo in Pulpito. Come ancora se sia lecito, coll' essempio di M. Antonio, che per mouere il popolo Romano, mostrò orando la veste di Cesare insanguinata, vsar nel pulpito consimili demostrazzioni: mi rimetto al medesimo Libro.

§. V.

Regole per il Gesto.

LA *Chirotonia*, ouero *Chironimia*, giusta i precetti de' saggi Maestri, e singolarmente di Quintiliano, prescriue molte misure. E sono. 1. Che non si stenda la mano sopra degl'occhi, nè si abbassi giù dallo stommaco. Fù conuinto di solecismo da mano quel giouine, riferito da Agostino, e perse la lite; mentre nominando il cielo con la bocca, additò con la mano la terra. 2. Non preceda il gesto alla parola, nè doppo di essa si continui. 3. La destra habbi il principal impiego, non la sinistra, quale solo accompagni: Non si stenda rusticamente più del douere verso l'altra parte a la spalla. 4. L'arrugar le ciglia, far storcimenti di bocca, e *pronunciationem vultuosam*: lib. 1. cap. 9. son acramente riprese da Quintiliano. 5.

Non

Non si tocchi il corpo, parlando del core, del petto, della gola, e simili; ma leggiadramente vi si accosti la mano. 6. Son ripresi ancora quegli, che ò battono la mano, ò si percuotono lo stommaco, dal medesimo sudetto Autore. 7. Nelle distinzioni dell' argomento, ò d' altro, il dito di mezzo, restando le tre altre dita distese, s'accosta nobilmente al pollice, & all'indice dell' altra mano. 8. Non si tenga mai rannicchiata la mano, come quei, che fan le pugna; nè mai si spalmi, come quando mostrasi a' Zingani, per la ventura. 9. Nelle mestizie, ò funeste Orazioni talhora ingroppar le dita; e tal volta nelle nostre pensose, ò dogliose, ò irresolute occorrenze, l'ingroppar sù 'l petto le braccia, ò quanto gioua a mouere gli Ascoltanti. 10. I piedi nè troppo slargati, nè troppo coppij, anzi il piè sinistro vn pò auanti all'altro, rende leggiadria; ma non per l'opposto, perche gestando per lo più la destra, col destro piè spinto auanti, sarebbe mal vedere. 11. Nel gestir della mano, mouasi ancora alquanto il braccio; perche altrimente parerebbe ligato. 12. Non si alzi indietro il capo, dello che Pericle era tacciato; ma si giri verso quella parte, alla

K 5 qua-

quale si parla, ò della qual si discorre. 13. Si osserui prima il luogo doue si ora, da qual parte sia l' Oriente, Occidente, &c. e da qual parte sieda la nobiltà, per gestire, e volgersi a giusta misura. 14. Non per volgersi ad vna parte, voltar le spalle all' altra; essendo indecente sconuenienza: Per ciò si tengano i piedi come dicessimo, e si volga il capo, non il corpo. 15. Si euiti l' alzamento di spalla, vizio, à cui essendo sogetto Demostene; lo emendò; tenendo nel prouarsi vna punta di spada pendente sù la spalla destra; e così poi si adusò ad astenersi da tale deformità.

Quanto all' habito, ò veste, si auerta, che non sia vana, straordinaria, ò ripiegata in maniera osseruabile, ma soda, conueneuole, e decente alla professione. Hipocrate con vn libro à parte prescriue l'habito a' Medici: Consideri quanto più graue vsar debbalo l'Oratore; acciò non sia cò notabile dispreggio osseruato vano dagl' Ascoltanti. Vn' habito posato porta subito il credito, e la stima: *ipse habitus sonat*, dicea colui: E Tullio motteggiò Marc' Antonio; che non vi era di lui chi parlasse più apertamente; per certa sconcia apertura del giubbone auanti lo stom-

maco,

maco, che rendeualo cò nausea molto osseruabile appò tutti. La rasura non deue essere tanto frequente, ma a tempo discreto.

Rimetto alla perfine i studiosi ad osseruare in ciò i gesti naturali di chi famigliarmente discorre, ò narra le sue passioni: Et auuerto i Giouani, a' quali più sta bene il rossore, e conuien la modestia, di non imitare in questo i vecchi, a' quali è permessa qualche straordinaria licenza.

CORROLARIO.

TVtte le cose sudette appartengono all'Arte, quale senza vn buon naturale genio, & ingegno non vale, e l'insegnarla ad vn' inetto indocile, è solcar l'onde, e seminar l'arene: Si come per opposto, vna buona natura, senz' Arte, è vn campo fecondo, ma incolto, tutto pien d'herbe, ò inutili, ò cattiue. *Natura absque disciplina si sit* (c' insegnò Plutarco) *cœca est*: *Disciplina si à Natura destituatur defecta*; *Exercitatio, his duobus deptis, imperfecta est.*

A benche Marc' Antonio, delli due, Ingegno, ed Arte, diè presso Tullio al primo la palma: *Non possum equidem non ingenio primas concedere*. Io però son del parer di Horazio; che nè l'vno

val senza l'altra, nè l'altra senza l'vno.
(Hor. de Art. Poet.)
Natura fieret laudabile carmen, an arte!
Quæsitum est: Ego nec studium sine diuite vena;
Nec rude quid possit video ingenium; alterius sic
Altera poscit opem res, & coniurat amice.
Si come vn deforme Tersite, che volesse fare il Ganimede, sarebbe stommaco; altretanto chi non hà grazia, nè talento, nè voce, nè modo; se però hà ingegno, può componere, come Isocrate, senza esporsi al publico.
Nil inuita dices faciesue Mineruа.
Orator fit. I difetti superabili possono emendarsi. Sopra tutte le regole da me epilogate in questo libro; l'Imitazione, e l'Essercizio ti faran scorta migliore; imperoche: *Vsus frequens omnium præcepta superat Magistrorum.* (Tull. 2. de Orat.)

Aggiungo quì alla perfine tutta l'Eloquenza in iscorcio, annouerando quelle Massime, ò sian Forme, riportate da Marco Tullio nel libro dell'Orator perfetto; quali son così il midollo d'animar ogni Orazione, che ciaschedudo Studioso di quest'Arte, ò Sacro, ò mondano, douerebbe copiata tenerla

nello Studiolo affissa sempre sù gl'occhi; Et in guisa degl'Architetti portarla sempre, come Palimpsesto, nella memoria, ò almeno in saccoccia.

Sic ille dicet quem expetimus.

1 Vt verset sæpè multis modis eadem, & vnam rem, & hæreat in eadem, commoreturque sententia.
2 Vt sæpè extenuet aliquid, sæpè vt irrideat.
3 Vt declinet a proposito, deflectatque sententiam.
4 Vt proponat quid dicturus sit.
5 Vt transegeritium aliquid definiat.
6 Vt se ipse reuocet.
7 Vt quod dixit iteret.
8 Vt argumentum ratione concludat.
9 Vt interrogando vrgeat.
10 Vt rursus quasi ad interrogata sibi respondeat.
11 Vt contra, ac dicat accipi, ac sentiri velit.
12 Vt ad dubitet quid potius, aut quomodo dicat.
13 Vt diuidat in partes.
14 Vt aliquid relinquat, ac negligat.
15 Vt ante præmuniat.
16 Vt in eo ipso, in quo reprehenditur, culpam in aduersarium conferat.
17 Vt sæpè cum his qui audiunt, non-

num-

nunquam etiam cum aduersario, quasi deliberet.

18 Vt hominum sermones, moresque describat.

19 Vt muta quædã eloquentia inducat.

20 Vt ab eo quod agitur, auertat animos.

21 Vt sæpe in hilaritatem, risumque conuertat.

22 Vt ante occupet quod putet opponi.

23 Vt comparet similitudines.

24 Vt vtatur exemplis.

25 Vt aliud alijs tribuens dispertiat.

26 Vt interpellatorem coerceat.

27 Vt aliquid reticere se dicat.

28 Vt denuntiet quid caueant.

29 Vt liberius quid audeat.

30 Vt irascatur etiam.

31 Vt obiurget aliquando deprecetur.

32 Vt supplicet.

33 Vt medeatur.

34 Vt a proposito declinet aliquantulũ.

35 Vt oportet.

36 Vt execretur.

37 Vt fiat ijs, apud quos dicat, familiaris.

IL FINE.

Breue

Breue Synopsi, estratta dal Sig. Giuseppe Testa, discepolo dell' Autore.

LIBRO PRIMO

Delli Theoremi, ouer delle Regole.

CAP. I.

CAP. II.

§. 13.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

§. 2.

Indice del Libro Secondo diſtinto per Alfabetto.

Dell'Ornato Oratorio.

leg
to
Re
vb

il
ch
for
pu
co

gi
fi
ch
pie
re,

I
lu
to

h
fia

ut

u

t
e
e
ca
de
ra
fol

ha
ce
be
di
ti
uc
be
lu
V
fi

Indice

Indice

Indice

Om-

Indice

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

§. 2.

Indice del Libro Secondo distinto per Alfabetto.

Dell'Ornato Oratorio.

Con-

Om-

Indice

Indice del Libro Terzo.

Delle Parti principali della Rettorica, e dell'Orazione. pag.121.

CAP. III.

CAP. IV.

§. 4.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII.